

# Progetto Manuzio



**Matilde Serao**

**Nel paese di Gesù  
Ricordi di un viaggio in Palestina**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nel paese di Gesù : ricordi di un viaggio in Palestina

AUTORE: Serao, Matilde

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Nel paese di Gesù : ricordi di un viaggio in Palestina"  
Milano : Treves, 1923

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

MATILDE SERAO

## Nel paese di Gesù

Ricordi di un viaggio in Palestina

*Nuova edizione Treves.*

MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
Quinto migliaio.

AL MIO CARISSIMO FIGLIUOLO ANTONIO

TENERAMENTE

*Vi è un viaggiatore comunissimo, che s'incontra dappertutto, il quale passa da un paese all'altro, con un'attività instancabile, sempre col segni della più vivace curiosità sul volto, che compie le gite più faticose, che si azzarda nei luoghi più rischiosi, che stanca la pazienza di qualunque compagno di viaggio, che si fa maledire da qualunque cicerone, e che ritorna costantemente, da tutti i punti del globo, da lui minuziosamente visitati, manifestando la soddisfazione più sincera. Se, cortesemente, voi gli chiedete conto delle sue impressioni, egli vi comunicherà, con la massima importanza, e come se vi rivelasse una profonda verità segreta, scoperta solo da lui, che le trattorie sono care a Parigi, che Londra ha una ferrovia metropolitana, che la corsa nei vaporini sul Canal Grande di Venezia costa due soldi, che i battelli russi sono meno celeri di quelli austriaci, e che tutta l'acqua di Oriente non potabile; nonchè altre simili novità preziose e acute, che la sua sagacia ha ritrovate, nei suoi viaggi, a prezzo di fatiche, di tempo, e di denaro. Questo viaggiatore, innocuo, del resto, e talvolta anche simpatico nella sua frivolezza, è numeroso come gli astri del firmamento: ed ha la più completa rassomiglianza con uno dei suoi eleganti bauli, tanto che a me sembra che, rientrando in casa, egli si vada a collocare tranquillo, immobile, in un cantuccio oscuro, fino a che un nuovo viaggio non mobiliti i suoi bauli e lui.*

*Un viaggiatore, meno comune, ma non raro, è colui che domanda continuamente il pittoresco, in ogni breve tappa del suo vagabondaggio: i suoi occhi e la sua fantasia hanno sete di linee, di colori, di tinte sempre sorprendenti: egli chiede alla campagna, alla città, al mare, alle chiese, alle persone, di meravigliarlo, ogni sera e ogni mattina. Il suo non è un cervello, ma una galleria di quadri: il suo spirito non è che un panorama, di cui egli desidera sempre cambiare le immagini. Più tardi, poi, quando egli vorrà percorrere di nuovo con la mente quello che vide, questi quadri, non legati fra loro da un'idea, non congiunti dalla logica di un costante pensiero, dal filo di un sentimento, si confonderanno, sovrapponendosi: fuggito il rapido piacere del senso visivo, non legato lo spirito a una espressione intima, questi ricordi di viaggio si disperderanno: e vano sarà stato il suo lungo errare, di paese in paese.*

*Ma, io conosco un viaggiatore diverso da tutti gli altri, uomo o donna che sia, giovane, vecchio, povero, ricco: un viaggiatore sentimentale e bizzarro, che obbedisce singolarmente a una curiosità esclusiva, unica, assorbente. Costui, a traverso ai costumi ed ai paesaggi, oltre le fogge e i colori, oltre le leggende della fantasia e le memorie della storia, chiede qualche cosa di più intimo ai paesi che lo vedono apparire, singolare pellegrino del cuore. Costui, viaggiando, mentre trascura certi aspetti di cose e di persone, che sembrano più importanti, ne ricerca altri più umili, meno interessanti: mentre resta poco tempo in una città grande, si attarda due giorni nell'albergo di un villaggio: mentre non penetra in un museo, è attirato da una fiera campestre: mentre non sa estasiarsi dove tutti si estasiano, ha un grido di ammirazione, per qualche cosa che non attira nessuno. Questo viaggiatore silenzioso, capriccioso, ostinato, preso dalla sua singolare ricerca, è colui che vuol vedere palpitar l'anima dei paesi che attraversa. Ogni paese ha un'anima, lo sapete. Dove essa risiede mai? Chi lo dirà? Inafferrabile e pure reale: fuggitiva e pure onnipresente, fluttuante, fluida, l'anima di un paese è, talvolta, negli occhi delle sue donne, in una sua via, in un paesaggio, a una cert'ora, in un frammento di statua, in un'arme arrugginita, in una canzone, in una parola. È un fiore, talvolta, l'anima di un paese.*

*Questo ho io cercato, nel mio viaggio in Palestina: ho cercato, umilmente, dove fremesse, dove vibrasse l'anima di quella Sacra Terra, che ha visto Iddio, e ne ha udito la voce. E diffusa nei bianchi cieli delle aurore di Samaria, nei piccoli fiori violetti e gialli innanzi alla casa di Marta e di Maria, nel canto perenne della fontana di Nazareth, dove la Madonna bagnò le sue mani, sulle rive di quel lago di Genesareth, dove Gesù camminò sulle acque, in giorno di tempesta: diffusa quest'anima della Palestina, ovunque il figliuol di Dio portò il suo dolore e la sua speranza, ogni*

*volta che al mio cuore ansioso si è comunicato il palpito di quest'anima, io ho tentato di fermare il ricordo sulla carta, ed ho dato alla mia emozione la significazione materiale più semplice e più personale. E rivedendo, dopo qualche tempo, questi ricordi di Palestina, io sento ancora una volta il fascino di quel paese; far tremare il mio spirito: fascino che non viene, o lettore, dalle grandi e magnifiche espressioni della beltà, della ricchezza, della possanza di un paese, ma dal soffio spirituale che vi lasciò una Grande Vita.*

Gerusalemme, primavera 1893.

Napoli, autunno 1899.

MATILDE SERAO.

## NAVIGANDO VERSO SORIA

## I.

*In mare.*

Un giorno, un'ora, un minuto prima della partenza, tutto il febbrile entusiasmo di chi parte si dilegua. L'egoistico ardore con cui si son fatti i preparativi del viaggio, la gaia fretta che par quasi quella del prigioniero cui sorrida, ineffabile, la libertà imminente, quel vivo sogno interiore che rende un po' folli gli occhi di colui che deve andar via, tutto svanisce, lasciando al suo posto un dubbio freddo e sterile, una sottile e opprimente angoscia. Dice l'anima incerta: «faccio io bene, ad andarmene? Saranno, poi, veramente belli, fantastici, poetici i paesi dove andrò? Troverò io l'emozione che deve far rivivere il mio stanco e arido cuore? Non furono forse le illusioni dei viaggiatori, l'inquietudine indomita degli umani, la malattia del vagabondaggio, l'insaziata curiosità delle immaginazioni cupide, non furono esse che crearono queste leggende di paesi meravigliosi, questi favolosi racconti di intense impressioni provate? O, peggio, molto peggio, non fu, non è l'avidità complicata e complessa di quanti vivono di viaggio, società di navigazione, società ferroviarie, mercanti, industriali, albergatori, cocchieri, e facchini, che ha organizzato una immensa e deludente burletta? Non è, forse, *sicuramente* bello, il mio paese, che conosco, che amo, che so sopportare in tutti i suoi difetti perchè lo adoro, il paese che mi sorride, perchè io vi nacqui e perchè lo adoro, il paese che mi ha visto vivere e che, speriamo, mi vedrà morire?»

Così, il dubbio morde il cuore del viaggiatore, come se le parole dell'Ecclesiaste lette, per singolar caso, la mattina, ancora vibrassero in lui, parlandogli della vanità di ogni cosa. L'anima confusa e triste, dice perchè andare, lasciando tutti coloro che io amo? La vita è breve, i suoi giorni sono preziosi, appena vi è il tempo di abbracciare una testa canuta, di baciar gli occhi dei figliuoli, di stringere una mano amica: e io renderò, io stesso, questo tempo più breve, io fuggirò come se avessi innanzi un avvenire immortale, mentre tutto quello che deve finire è così corto? Io stesso lascerò indietro i volti noti e benevolenti, coloro che mi guardano con gli occhi teneri, per vivere, volontariamente, fra visi estranei, per udire linguaggi ignoti e duri, per trovare dovunque l'indifferenza alla mia persona, per sentirmi solo, perduto nel vasto mondo, senza che una mia sofferenza, che un mio grido di dolore trovi una mano affettuosa, una parola di conforto? Così lontano? Perchè? Che cosa mi fa esser così crudele con me stesso? Chi mi ha scacciato, chi mi ha respinto? Non tutti forse pare che mi dicano, nel loro silenzio malinconico: rimani?». E fra le incalzanti domande dello spirito, le soffocanti, estreme, inani tristezze, il viaggiatore si abbatte in un accesso di miseria morale o materiale: le sue mani improvvisamente affaticate non sanno più chiudere le valigie, la sua mente confusa dimentica le ore della partenza e oblia il lungo itinerario, il suo cuore tremante non osa neppure pronunciare le parole dell'addio.

Nella sera odorosa di maggio, mentre sul battello tiravano faticosamente l'ancora per salpare, l'aspetto di Napoli assumeva una seduzione anche più acuta. Migliaia e migliaia di lumi brillavano lungo la costa, salivano alle colline, quasi inseguendosi, palpitando di luce, scintillando vivamente, come se le stelle fossero persino discese, dal cielo notturno, a dare un incanto siderale alla città. Il frontone di una chiesa, sopra una collina, era illuminato a festa, celebrandosi il santo di quel giorno, e si delineava nettamente, più alto, quasi sfolgorante: ogni tanto, sul rombo sordo e continuo della città, che godeva la sua tiepida e pur fresca sera primaverile, il crepitio più forte di un razzo si udiva, e nel cielo si apriva un fiore di fuoco, dolcemente. Per la via Marina, si vedevan bene passare le carrozze portanti i cittadini, che andavano ai loro amori, ai loro piaceri, alle loro consuetudini serali: si udivano le cornette dei tramvai, squillanti. E l'arco del cielo, di un azzurro nero, vellutato,



profondo, s'inclinava, nel gran chiarore molle e tenue della Via Lattea, dove le stelle pareva soffocassero di dolcezza.

Invece, intorno al battello, era un'acqua nera; gorgogliante nell'ombra, con riflessi smorti e cupi, dove errava qualche lumicino fioco di una barca rompente l'onda tranquilla, con un ritmo eguale e monotono. Sul battello, tutto pareva nero, meno nero e più nero. Sulle ombre del fondo, si disegnavano strani congegni di ferro, di legno, di corde, da cui il corpo si ritraeva, temendone l'urto e vi si agitava una piccola folla di gente, che, passando sotto la luce rossa di un fanale, mostrava dei volti ignoti e preoccupati. Qua e là, gruppi di persone parlavano, sottovoce: altri esseri, solinghi, si rannicchiavano in un cantuccio, forse afflitti dai loro pensieri, forse non pensanti a nulla. Sul pavimento di legno, di recente bagnato, si scivolava. Sul parapetto, tutto nero e tutto umido, non si osava posare le braccia per contemplare ancora la città. Ogni tanto, per la manovra, una corda balzava, a canto: e, cambiando posto, per istinto, con un segreto timore, l'ambiente vi pareva ostile, nemico, pieno di trabocchetti. Del resto, il battello figurava piccolo, meschino: nella notte, pareva non vi si potesse dare mai un passo. Non era possibile trovare, là, nè il comandante, nè altri: nessuno dava retta a nessuno: le persone si urtavano, senza salutarsi e senza guardarsi.

Poi, dato il segno della partenza, il battello sembra fare una grande riverenza nell'inchiostro, una piroetta larga nelle ombre, per immergersi, lentamente, nella notte più lontano. Piccolo, bizzarro, nero, penetrante sempre più nelle tenebre dell'orizzonte, innanzi ad esso la città s'ingrandisce, più vivida di lumi, più molle e odorosa fra i suoi colli fioriti, più affascinante nella sua grazia notturna. Sul ponte, il movimento si è chetato. Qualche fantasma, appoggiato ad una scaletta, guarda ancora il paese tutto ingemmato di luce: qualche altro spettro, seduto sopra un banco, sente i primi brividi del vento marino, che comincia a soffiare con violenza: qualche punto di brace nell'oscurità, una sigaretta, un sigaro, accesi non si sa da chi, riluce. A un tratto, da una grossa macchina nera, sul lato destro del battello, viene un singolar rumore: poi, un nitrito. È un alto e largo scatolone, un *box*, dove è chiuso un cavallo, in modo che se ne veda solo la testa libera, rivolta verso la città. La povera bestia, così costretta, così legata, deve soffrire. Nitrisce, spesso: scalpita. A ogni suono di campanella, si dibatte: e, invano, a questo fantasma agitato di cavallo, un fantasma di soldato sta innanzi, carezzandogli la testa, forse per tranquillizzarlo. Anche il cavallo guarda Napoli: e mi pare triste come un uomo, in questa notte di maggio.

Ma, nell'ora fresca mattinatale, in alto mare, impossibile non lasciarsi prendere da quel benessere tutto fisico, che, nella sua effusione, se non arriva a vincere le tristezze, le attenua, le addormenta. Sonnacchiano le intime malinconie, mentre tutto il resto dell'essere si abbandona alla freschezza carezzevole della bella ora. Pare di navigare in una grande, immensa coppa, mollemente rotonda, colma di acqua, azzurra: e la scia della nave, la gran linea di argento, schiumante, fruscante, segna il taglio medio della coppa. L'acqua, in quell'ora ha la lucentezza di una stoffa di seta, e il suo movimento è quieto, come un respiro. La nave è tutta bianca, lavata da cima a fondo, i suoi ottoni scintillano, le tendine rosse dei suoi boccaporti ondeggiavano al mite vento della mattina. Taciturni, scalzi, con un passo soffice, i marinari vanno e vengono, lavando ancora, versando acqua in tutte le parti: hanno la loro aria tranquilla e operosa, quella particolare alla gente di mare, abituata alla fatica silenziosa. In tutte quelle ore di navigazione, con quel felice sesto senso dell'uomo che è l'adattamento, il corpo si cominciò ad assuefare a tutte quelle cose piccole, piccole cabine, piccoli letti, piccole scalette, piccole finestre, e la coperta pare vastissima, di fronte a tutte queste cose piccole, la terrazza alta dove il comandante si occupa del nostro cammino e, delle nostre vite, il ponte del comando pare un paradisiaco, tutto bianco, in piena luce, in pieno orizzonte.

Dove è, dunque, la nostra città, dove sono i suoi incanti? Lontana, adesso: adesso, ci tiene questa larga coppa di azzurro, chiusa intorno intorno dallo orizzonte, e non finiamo mai di attraversarla, nel mezzo, senz'aver più nozione precisa del tempo e dello spazio: ci tiene quest'aria luminosa e pura, percorsa, talvolta, dal volo di un falco o di una tortorella stanca; e ci tiene questo

semplice piacere di vivere, per tutti i pori, senza volontà, certo, e senza pensiero, navigando fra l'azzurro, sulla nave nitida e lucida. Sicuramente, nel più oscuro fondo dall'anima il rimpianto vive; e, talvolta, come una fugace e tenera malinconia annebbia l'anima e rende pensosi gli occhi senza lacrime: talvolta, il rimpianto dà un piccolo morso, più acuto. L'uomo non muta i suoi sentimenti: li accarezza, li culla, li compone in un riposo lungo, salvo a ritrovarli in se stesso, più calmi, più dolci, però sempre vivi, sempre presenti. Ma la vita strana della nave, così diversa e così immediatamente familiare, che vi pare di avere, in altri tempi, vissuta, mentre non navigaste mai; ma questa piccola umanità sconosciuta che vi circonda, voi sconosciuto, gente che domani non vedrete più, che non vi vedrà più, domani: tutti questi minuti avvenimenti della vostra singolare giornata: le cose, le persone, i fatti, l'ambiente, vi hanno tolto ogni personalità. Chi siete voi, mai? Un individuo qualunque che viaggia, come tanti altri individui. Che importano, poi, l'età, la condizione, lo spirito? Tutto è fuor di voi; e voi stesso non vi appartenete più, fate parte della nave, del suo viaggio, trasportato in una fuga ritmica verso laggiù, dove andate, o dove andrete, se la nave e il mare lo vogliono.

Ecco, oggi, il mare è buono: ma la notte seguente, nel sonno, voi udite il suo rombo e la sua agitazione, a Capo Spartivento; e, al terzo dì, l'isola di Candia appare, con le sue montagne coperte di neve, in maggio; e, per otto ore di giorno, non si vede che Candia, e infine, infine, dopo quattro giornate di mare, in un crepuscolo rosso e limpidissimo, voi vedete una fila di case basse o bianche, sopra un fondo giallo di sabbia: è Alessandria di Egitto, è la terra di Cleopatra, che voi, quasi, toccate. Più tardi, poichè il viaggio in mare vi aveva dolcemente e costantemente tolto ogni volontà e ogni pensiero, poichè solo la inerte fantasia subiva le prime impressioni, voi rammenterete, sempre e soltanto, questa prima visione esterna, le casette bianche sull'arena gialla, mentre il cupreo sole tramonta, e un soffio caldo vi dà il saluto dell'oriente.

## II.

### *Il Nilo*

L'anima dell'Egitto è il Nilo. Può la mercantessa sdraiata sul mare, come è Alessandria, con le sue vie mezzo moderne e mezzo antiche, un po' europee, un po' orientali, percorse dalla folla più diversa, darvi il segnale di una vita novella e curiosa: ma voi non giungerete a fissare, in quei mille particolari, il carattere egizio. Voi sentite che il segreto di quella esistenza non è in quella folla di arabi, di greci, d'italiani, di francesi, non è in quel grido gutturale di tutti, su cui stridono le voci dei venditori ambulanti, non è in centinaia di botteghe di sigarette, non è in quelle botteghe di tutte le nazioni: è altrove. Nella notte, avete mai percorso, dubitando, un gran salone oscuro? L'ombra è completa, nulla discernono i vostri occhi: ma se, a un altro capo del salone, in un angolo, vi è qualcuno, voi vi fermate, trepido, poichè voi *sentite* la sua presenza; e voi andate verso l'ignoto abitatore, senza che vi guidino gli occhi, ma con lo spirito vostro.

Così, irresistibilmente, per un misterioso potere, senza che ve lo dica, in Alessandria, come l'ora pomeridiana declina, voi prendete una carrozza, e uscite per la campagna, cercando. Se nulla avete ritrovato ancora, voi andate più lungi: e, a un tratto, nella campagna, qualche cosa di un pallido azzurro, finalmente scolorito, vi fa trasalire. È il Nilo. Impossibile vincere il palpito del vostro stupore, palpito che si viene trasformando, come voi contemplate da vicino il gran fiume e gli camminate accanto, dolcemente: voi vorreste intenderlo, comprenderlo, amarlo, in un intenso piacere dello spirito. Tutti i fiumi possiedono una poesia quasi indicibile: ma niuno dirà quella del Nilo. Essa non viene, qui, dalla sua grandezza, giacchè verso Alessandria il Nilo è sottile: essa non viene dall'impeto delle sue onde, giacchè, in molti punti, il Nilo è immobile come un lago: non viene dalla sua profondità e dall'oscurità del suo fondo, poichè esso ha, talvolta, tale limpidità, che

il paesaggio delle sponde, coi suoi palmizi solinghi, coi suoi sicomori dalle bianche braccia ritorte, colle sue casette arabe, vi si rispecchia tutto. Ma se al Cairo, nel sobborgo di Boulacq, il Nilo vi appare vasto e solenne come il mare, con le sue ultime linee perdute nelle brume della lontananza, e voi ne sentite, colà, la forza e la potenza; invece, sotto villa Antoniades, nella campagna che da Alessandria va a Ramleh, dimora estiva del vicerè, il Nilo ha una grazia malinconica fra le sue strette rive, dove crescono dei piccoli fiori gialli. Se, al Cairo, esso si agita in mille gorghi vorticosi, che si rompono alle colonne ferree del gran ponte di Ghizeh, tanto da darvi il sacro terrore di questo fiume, che fu per gli egiziani una divinità terribile e anche misericordiosa; altrove, invece, nella campagna, esso vi dà un senso di serenità larga, di pace amorosa. Il Nilo racchiude in sè tutti i paesaggi fluviali, e tutte le loro espressioni; e gli occhi incantati mai si stancano di abbracciarlo, di chiuderlo, di portarne via, quasi, così, tutta la sua immagine.

È maggio, ma è estate, in Egitto: e le grandi *dahabeah*, le navi color bianco perla, così simili a case galleggianti, hanno le loro vele ripiegate, sono amarrate alla riva del fiume, poichè nessun viaggiatore più, per diporto, risale il grande fiume, dal Basso Egitto all'Alto Egitto, in una lenta navigazione, che è una delizia della fantasia. Solo qualche barcaccia di pescatori, di trafficanti, fila sul fiume, alla vela, nelle ore in cui il vento rinfresca: e voi la seguite con l'occhio, invidiando coloro che possono andarsene così, fra le acque di un azzurro molto pallido, di un color così nobile e così tenue, verso le sponde più ampie, dove si specchiano le ruine degli antichi templi egizi. Sulla riva, spesso, un gruppo di *fellahine*, le donne arabe del popolo, tutte chiuse nel gran manto nero, col viso coperto dal velo nero che è fermato sulle sopracciglia dalla fibbia di metallo, coi piccoli piedi scalzi, riempie le anfore di acqua del Nilo, sollevandole sulle spalle, con un moto grazioso: alcune di queste *fellah* immergono le gambe nell'acqua, e vi si curvano quasi dentro, come se il sacro fiume le attirasse. La leggenda antichissima del Nilo non parla solo della sua fecondità benefica, ma anche di una freschezza mirabile delle sue acque, ed attribuisce ad essa virtù speciali e bizzarre. A ogni gomito della via, che va lungo il fiume, la visione cambia: ora è una piccola moschea, con tre o quattro arabi che vi giacciono attorno, sdraiati, ora è una casa tutta bianca, dalle gelosie serrate, dietro le quali le donne guardano, mentre l'ombra e la freschezza fan diventare trasparente la loro carnagione; ora è un gruppo di palmizi, non più di due o tre, dal grosso ciuffo; ora sono le siepi di rose di una villa, il pergolato di un semplice caffè di campagna; ora è una solitudine grande, tagliata dalla linea di un cammello carico, ondeggiante, guidato da un arabetto minuscolo, in camicia bianca o azzurra. E sia una capanna di fango coperta di strame, sia una pianura arida e desolata, sia la miseria di un borgo, distrutto dall'incendio, tutto assume, sulle sponde del Nilo, un carattere di mistica poesia, una seduzione mistica, irresistibile. È il fiume, che dà la sua anima alle sue cose brutte, alle cose abbandonate, alle cose morte, e le vivifica, e le rifà, e le suggella di una indimenticabile impronta.

È nella notte, sotto il breve e freddo raggio di un arco lunare che, percorrendo le sue sponde, il Nilo vi offre la sua misteriosa e più suggestiva visione. Intorno, vi è un silenzio incommensurabile. Nessun soffio d'aria agita le cime degli alberi: nessun passo d'uomo cauto e lieve sfiora la terra, accanto a voi nessuna voce umana rompe questo silenzio incalcolabile che vi avvolge. Il paesaggio, qualunque esso sia, è colmo di segreti. Le acque vanno, non si sa dove: donde vengano, s'ignora. Si sentono passare, quiete, solenni, eterne. Appena appena, il raggio della luna le raggiunge, e dà loro una tinta più chiara, fra le grandi ombre della campagna. Se tendete l'orecchio, forse udite il loro fruscio, sottile, lungo le sponde. Un profumo vivace viene da giardini ignoti, da ignote siepi silvestri. Dalla riva qualche più grande albero piega i suoi rami sulle acque. Non un lume, nelle case. E non più case, innanzi, ma esso solo, nella campagna vasta, il Nilo, fra tanto quasi tangibile silenzio, fra i veli bruni della notte, che il picciol arco metallico, gelido della luna non dissolve, non vince. Esso solo veglia il Nilo, esso solo vive, esso solo ha un'anima; e le cose tutte vegetali e umane sono trasfuse in esso, e voi stesso più non esistete che per esso e, invero, qualche cosa di divino vi ha tolto alla miseria vostra, e vi ha immerso in un sogno sacro. È lo stesso sogno, forse,

che dilata i grandi occhi degli antichi idoli egizi: è il sogno dei pensosi occhi della sfingi di granito: è il vostro lungo sogno forse, o Cleopatra.

### III.

#### *Il Cairo*

Chiarissimo, con una prima luce mattinata già bionda, attraversato da grandi soffi freschi, già rumoroso di un rumor gaio e quasi armonico, già percorso in tutti i sensi da una strana fola, il Cairo, nell'istantaneo sorriso che schiude le vostre labbra, vi ha già aggrappato col suo uncino. Le nebbie della stanchezza morale, i cinerei veli della indifferenza si sollevano, si dileguano, spariscono. Attorno a voi, tutto si agita, tutto si muove, tutto vive: ed è un'agitazione piena di fervor lieto, un movimento quasi giovanile e ridente, una vita fremente nella sua essenza di piacere. Le eleganti botteghe abbassano le loro tende, con lo strider dei ferri che le sostengono contro la crescente fiamma del Sole: e gruppi di avventori, di amici, di viandanti disoccupati, vi si fermano innanzi, chiacchierando vivamente in arabo con sonorità gutturali e pur dolci, dove la sillaba *al* mette sempre la sua mollezza, la sua liquidità, chiacchierando in greco con sonorità soavi musicali, chiacchierando in francese, con quel rapido cinguettio di uccellini al tramonto. Arabi in grandi camicie candide, in camicie di cotonina azzurra, a piedi nudi, a gambe nude, corrono, col loro piccolo turbante bianco avvolto intorno al berretto messo di traverso, corrono, chiamandosi rincorrendosi, gridando, dialogando a distanza; turchi avvolti nella lunga tunica di seta a righe, incrociata sul petto e sui fianchi, tenuta stretta da una cintura che gira due volte intorno alla persona con un turbante più largo, più musulmano, vanno con nobile lentezza, ma i più stanno fermi, innanzi ai piccoli caffè; beduini vestiti di bianco e di nero, coi lunghi volti olivastri e i maliziosi occhi dolci sotto gli ondeggiamenti del mantello alzato sulla testa, calante sulla fronte, sotto un cordone di lana e di oro che lo stringe, passano rapidamente; donne *fellah*, tutte vestite di nero; con certi occhi pensosi e incerti, che spuntano di sopra al velo, vi urtano lievemente, sparendo cariche di roba, cariche della loro anfora di acqua; europei in abito europeo, ma col *fez*, vanno ai loro uffici egiziani; europei col cappello europeo si recano al loro lavoro europeo, ai loro affari fra orientali ed europei; inglesi in elmo di sughero e signore inglesi in elmo di sughero, anch'esse, coperte da sette od otto metri di mussolina bianca che pende da tutte le parti, attraversano le vie; preti greci in gran tuba nera, con gran barba brizzolata, con gli occhi un po' estatici, quasi assorbiti, si recano alle chiese di lor fede; soldati inglesi, elegantissimi, di una correttezza squisita, si pavoneggiano superbamente, soldati egiziani, vestiti di bianco, col cinturino sullo stomaco, sono meno eleganti, ma non meno superbi; contadini vestiti in tutte le maniere egiziane, cioè con camicie, niente altro, di tutti i colori, entrano da tutte le porte del Cairo a vendere la loro merce; spacciatori di acqua fresca fanno tinnire, in suono molto melodico, due dischetti di ottone, uno contro l'altro; venditori di semi cotti al forno, venditori di albicocche, venditori di banane, venditori ambulanti di caffè, gridano la loro merce. E trascorrono carrozze europee, dove siede un pascià avvolto nel suo mantello candido, con una gran barba candida sul petto; carrozze dove si fanno trasportare i ricchi levantini vestiti da poole, tutti di apparenza inglesissima, salvo il *fez*: e cammelli carichi di mercanzie; e carretti lunghi e stretti, che hanno scaricato la loro merce e trasportano, ora, dieci o venti arabi, seduti da tutte le parti, con le gambe pendenti; e, infine da tutte le parti, asinelli i piccoli, i graziosi, i graziosissimi asinelli, dal manto bigio, dal manto marrone, dalla testina fine, dalle gambette fini, che corrono senza averne l'aria, che fuggono, portando addosso un grosso signore levantino, o un bimbo europeo, o un inglese vestito color nocciuola, o un arabo, la cui camicia si gonfia, pel vento, al trotto. Questi asinelli, questi *bourichi* sono la delizia del genere umano, al Cairo. Se ne trovano a ogni dieci passi,

fermi lungo il marciapiede lastricato, mentre la via da percorrere non è lastricata: l'asinaio, per lo più, è un monello bruno, seminudo, dalle gambe sottili, come quelle del suo *bouricho* e la corsa che costa, in tariffa, venticinque soldi per gli stranieri e per gli ignoranti, ha degli accomodamenti a quindici soldi, persino a cinque soldi. In un minuto, la contrattazione fatta, il passeggero, diciamo così, salta sulla comoda sella araba, il piccolo asino fugge via, come un lampo, e l'asinaio vi si slancia appresso, con lo stesso passo, con la camicia che diventa un palloncino, per l'aria. Ed è, dappertutto, questo trotterellar rapido di asinelli, questo sgambettare di asinai, questo apparire e sparire dei piccoli animali intelligenti e instancabili, di questi arabetti fini e svelti come un dardo. Ah, se selciassero, mai, le vie del Cairo, e gli asinelli non vi potessero più trottare e ne dovessero sparire, una delle più leggiadre, delle più caratteristiche cose ne sparirebbe.

Dopo il meriggio, il movimento si raccheta. Le carrozze si fanno più rare; i cammelli hanno volto la testa verso le porte della città, per ritornare ai paeselli, ai borghi, d'onde vennero; i carretti si trascinano più pigramente; alcune botteghe sono chiuse; altre hanno abbassate le loro tende, completamente. L'ora caldissima incombe sopra il Cairo. Tutti fanno la siesta. Coloro che sono addetti allo inaffiamento inondano le vie coi loro grandi getti di acqua, dai tubi di caucciù. Nelle botteghe orientali resta solo qualche ragazzetto a custodirle: egli agita lentamente un ventaglio, contro le mosche. Gli asinai, stringendo mollemente fra le dita il loro frustino, si appoggiano sulla sella del loro *bouricho*, e dormono in piedi, a occhi socchiusi. Negli oscuri *bazar* turchi e arabi, nelle bottegucce in penombra, sotto gli androni dove non penetra il sole, ma penetra il calore, i turchi, con le mani stanche dai gesti molli, continuano a ricamare delle cinture di pelle, a pulire dei vecchi argenti musulmani, ma sonnecchiano. Nei palazzi signorili, dalle finestre tutte aperte, dalle tende tutte abbassate, dalle verande fiorite coperte di stoffe leggere multicolori, ogni cura minuziosa è spesa, perchè l'aria vi entri, più fresca, e non vi entri il sole: grandi e ameni giardini le circondano: i ventilatori vi agitano la poca aria: grandi zampilli di acqua irrorano i giardini: grandi fontane cantano nei larghi cortili. In quell'ora si fuma, si contempla, si sogna, si dorme. La contemplazione sonnolenta, quella che è il prestigio più bizzarro della vita d'Oriente, avvolge l'essere. Si odono tutti i rumori, ma attenuati e sordi: se un po' di vento si fa sentire, subito se ne prova il refrigerio: il trillo degli uccellini è persistente, ma velato: il tintinnio dei dischetti dell'acquaio, nota costante d'Egitto, sembra una musica leggera lontanissima: e, mentre non dormite, la vostra volontà dorme, talmente, che vi sembra di una difficoltà enorme, quasi impossibile, svolgere una sola pagina del libro dove leggeste due righe.

Ma, quando il sole declina, e, sotto il sussulto della ridesta fantasia, voi uscite per le vie del Cairo, il magnifico contrasto, in cui è riposta tutta la sua bellezza e tutta la sua fortuna, vi risulta, preciso e limpido. Giacchè essa è assolutamente europea e assolutamente orientale, insieme, e questi estremi non si urtano, ma si uniscono o si fondono, pur conservando i loro caratteri. I caffè, dai più grandi ai più piccoli, sono pieni di egiziani e di turchi, immobili innanzi a una tazzina di caffè, taciturni, anche quando sono in quattro o cinque, tenendosi un piede nella mano: accanto a loro, alcuni inglesi bevono il loro *ale*, in silenzio grave. Presso la bottega del confetturiere greco che vende i *loukoumès* e le conserve di fragole, di arancio, di mastice, di cioccolata, vi è quella del pasticciere francese, piena di *petits fours*, di *soupirs*, di *madeleines* di *babas*; e la sigaretta, da quella che costa un centesimo alla squisita che ne costa sei, fumiga su tutte le labbra, dall'arabo seminudo al beduino snello e superbo, dal commesso livornese all'elegantissimo levantino, dal greco ciarlifero all'inglese impettito. La vita crepuscolare, data al lusso, all'ozio, al piacere, vi dice quanto sia essenziale il contrasto, e quanto sia invincibilmente seducente. Sulla via di Ghesireh, che è la passeggiata alla moda del Cairo, che è il suo *Bois de Boulogne*, dopo aver attraversato cinque o sei strade aristocratiche, tutte fatte di ville e di villini, fra giardini grandi e piccoli, dopo aver varcato il

ponte di Ghizeh, sul Nilo, lo spettacolo diventa sempre più vario, più bizzarro, più nobile. Qui, in un vasto prato che attornia una palazzina, due o tre famiglie inglesi giuocano al *tennis*, al *croquet*, mentre al limitare del parco un gruppo di giovanotti inglesi galoppa, lanciando i suoi focosi cavalli: e i servi neri aspettano, pazienti, tenendo al morso gli impazienti cavalli di ricambio: piccoli *breacks* passano, carichi di bei ragazzi, di bambinaie, di governanti. Più innanzi, la passeggiata di Ghesireh vede trascorrere gli equipaggi più correttamente viennesi e londinesi, dove le belle signore di Levante mostrano le loro vesti di un gusto squisito, forse troppo vistoso: un *sais* le precede. Il *sais* è una delle istituzioni del lusso egiziano, più simpatiche. Questo *sais* è un arabo, per lo più, scelto fra i più belli, fra i più perfetti di forme, agilissimo, vestito di lievi mussole bianche, con una giacchetta rossa o azzurra, tutta ricamata d'oro: egli ha un berretto anche ricamato d'oro e circondato di mussola bianca, un corto sciabolotto attaccato alla cintura di metallo, e nelle mani una mazza lunga e sottile. È scalzo, naturalmente. Correndo, fuggendo, egli precede sempre la vettura aristocratica, facendo far largo, e le sue gambe corrono più dei cavalli, le mussole bianche si agitano al vento: egli ha l'aria di volare. Quando i padroni lo comandano, egli sale in serpa: talvolta, si attacca dietro alle balestre della vettura, in una posa fiera e non curante. Anzi, dietro uno *stage*, vi erano due *sais*, immobili, così, fantasticamente belli, bruni nel bianco, scintillanti d'oro, pronti a saltare, a correre, a volare. Poi, per la via di Ghesireh, sempre delle amazzoni, dei bei soldati inglesi col minuscolo berretto messo di traverso, per civetteria, dei tiri a quattro e qualche carrozza musulmana, chiusa, con una signora tutta velata, dentro, e ancora dei somarelli, che corrono verso i villaggi vicini: e più lontano, lento, instancabile, l'ondeggiamento del dromedario, che se ne va verso l'orizzonte. Un suono di chitarra — è una chitarra? è una *guzla*? — viene da una piccola osteria: suono gutturale e triste, malgrado il suo trillo. Da un grande albergo in costruzione o ricostruzione sul Nilo, *Ghesireh Palace*, escono centinaia di muratori arabi, a frotte, grossi e piccini. In un campicello, un turco, buttato giù, saluta la Mecca e il Profeta per la quarta o la quinta volta, nella giornata. Qua e là, nei caffettucci, si ode rumor di bottiglie di gassosa, stappate. Delle etère di tutte le nazioni si fanno trasportare, in carrozza, fra i palmizi e i bianchi *elek*. Il sole tramonta, d'un tratto solo: un fresco, prima delicato, poi vivissimo, vi ferisce. Appaiono dei mantelli bianchi. Le carrozze, le amazzoni, i cavalieri, van più lenti. Se si guarda bene, innanzi a sè, si vedono, lontano, le Piramidi.

#### IV.

#### *Le Piramidi*

Per andare alle Piramidi, nei già grossi calori di maggio, bisogna levarsi prestissimo. Ora il prestissimo orientale non è nè alle sette, nè alle sei, e neppure alle cinque: il prestissimo varia dalle tre alle quattro del mattino, cioè in quelle ore piccole, piccolissime, in cui si decidono, pigramente, ad andare a letto i nottambuli europei. Del resto, alle tre e mezzo, comincia a far chiaro: alle quattro, mettendosi in cammino, la luce del giorno, limpidissima, si diffonde dappertutto. Non fa fresco. Fa freddo. Rabbrivire di freddo, al Cairo, stringendosi nel grave mantello che copre il leggero vestito, è una sensazione squisita. Tutte le città, le più volgari, le più monotone, acquistano, all'alba, una espressione originale e fugace, che mai più si ritrova, in qualunque ora della giornata, una espressione misteriosa, certo, dove vi è della stanchezza triste e della gaiezza rinascente, dell'intorpidimento morboso o della malinconia fatalistica, del lavoro che si riprende e dell'ozio che prosegue: e, forse, dietro le finestre sbarrate della gente più ricca - e che più dovrebbe esser felice, l'accasciamento che segue alle tormentose insonnie.

Mentre la carrozza vi trasporta verso la via diritta che, fuori porta, conduce alle Piramidi — questi mistici e funerei monumenti permettono che li andiate a visitare con la massima comodità

moderna — mentre questa carrozza corre nelle strade del Cairo, il grande sbadiglio e il lieve sorriso dell'alba nella città, che è la perla di Egitto, le danno un incanto tutto originale, che vi innamora sempre più. Già già, voi incontrate gli asinai coi relativi asinelli scorazzanti in tutti i sensi, le donne che scendono a prendere l'acqua, i facchini carichi di grandi conche di latte fresco: già già, le innumerevoli botteghe e le bottegucce di sigarette si vanno schiudendo: ma, al ponte di Ghizeh, sul Nilo, questo spettacolo dell'alba diventa stravagante. La carrozza s'invesca in tale una folla fitta di cammelli carichi di frutta, di verdura, di carbone, di legna, di mercanzia ignota, chiusa nei sacchi, che, per una buona mezz'ora, è impossibile fare un passo. Tutte queste buone e pazienti bestie da soma, questi cammelli, dall'aspetto così sciocco e così infelice, ondeggiano, senza muoversi: i cammellieri bestemmiano, io suppongo, in arabo: ma i soldati e le guardie di finanza, all'entrata del ponte, flemmaticamente, non fanno passare se non un cammello alla volta, in fila, a passo lento, mentre dalla campagna di Egitto ne continuano a giungere, sempre; e la loro folla si allarga, si allunga, all'imboccatura del ponte, e i gridi salgono al purissimo cielo bianco di Egitto, e la carrozza del viaggiatore, che par naufragata fra quel mare di bestie, compie, a grande stento, la sua liberazione, fuggendo in senso inverso, sulla larga via, al soffio del vento mattutino. Siamo tranquilli. Anche in questo giorno, il Cairo mangerà, poichè, dai più lontani paesi di Egitto, sul dorso dei grandi animaloni gialli, è giunta l'enorme valanga delle sue provvigioni da bocca, per i poveri e per i ricchi.

Due ore complete di buon trotto, per giungere a queste Piramidi. Già, un'ora prima di esservi sotto, voi le vedete salire all'orizzonte, e preponderare, ben precise, ben delineate — poichè la finezza e la limpidezza dell'aria, in Oriente, dà ai miopi l'illusione che sia singolarmente cresciuta la loro forza visiva — e tutte di un biancore pietroso, un bianco caldo di pietra, che inclina al giallo. E già, un'ora prima, voi vedete comparire sempre sulla strada lungo le siepi, nei campi, sulla soglia di qualche casetta, sulla porta di qualche capanna, sparsi, solinghi, i beduini, signori delle Piramidi. Giacchè, sarebbe logico supporre che queste immense e tetre tombe degli antichissimi re dell'Egitto appartengano al governo khediviale, o sieno, almeno, un monumento nazionale, sulla terra di Cleopatra. No. Le Piramidi sono di assoluta proprietà di una larghissima tribù di beduini. Chi le ha donate loro? Chi le ha loro lasciate in eredità? Sono forse, essi, questi beduini del deserto, i discendenti dei Ramsès, dai grandi occhi allungati e pensosi, e dalle bocche sinuose, senza sorriso, suggellate? Sono, forse, questi beduini, i nepoti dei grandi Chéops, dalle mani sottili appoggiate sulle ginocchia, dai puri e austeri volti, dove par che una fiamma arda sotto il granito? Che! Che! I beduini sono tribù selvagge, vagabonde, rapinanti, venute dal deserto. E, allora, chi le ha date loro, queste Piramidi? Le hanno prese, ecco tutto: tanto più che queste moli superbe o tragiche non offrivano resistenza. Le hanno circondate e non le lasciano più. Chi li può scacciare di là?

Nessun governo egiziano l'oserebbe. Il dominio dei beduini sicuro, imperturbato, si estende intorno intorno, per un circuito di varie miglia, dove essi hanno le loro case, i loro campi, case decenti e nette, campi bene coltivati e pingui. Uscendo sulle porte, camminando nella campagna, i beduini levano i loro belli, fieri e maliziosi occhi verso le Piramidi, e le sogguardano, col legittimo orgoglio del proprietario, di colui che non vedrà mai perire la sua proprietà, e la legherà ai figli e ai nepoti, morendo.

Ora, un beduino delle Piramidi è, per lo più, un uomo molto alto e molto snello, di un colorito bruno dorato: le sue mani e i suoi piedi hanno una eleganza natia e, in quanto alla testa, essa riassume tutte le figurazioni poetiche che il mondo si è create attorno alla bellezza maschile, in questa regione di Oriente, cioè profilo classico, linee gentili e pur forti, denti bianchissimi che ridono, quasi sempre, attraverso alla bella bocca chiusa. Essi sono vestiti tutti di bianco, con un gran mantello nero e un turbante bianco: ma questi abiti bianchi sono così candidi, e sono drappeggiati con una grazia tanto naturale, con un'inconscia e pur sapiente intenzione di arte, che quel semplice bianco e quel semplice nero formano sempre un quadro. Per lo più, sono scalzi, o portano solo un paio di pianelle, che smettono subito, quando vogliono correre. Che correre? Volare. Niuno

eguaglia, nell'agilità e nella instancabilità, il beduino, niuno è miglior cavaliere, niuno è miglior tiratore di lui. Cavalcano, appena appoggiando sulle staffe: le staffe hanno un piccolo sprone. Vi è sella, sul cavallo? Non si vede bene. Si vede, cioè, un sacco, cioè tutto il loro bagaglio, formato da un vecchio tappeto ricucito, e che pende dai due lati, come due borse. Se scendono precipitosamente da una pendice, o se, a cavallo, spariscono nella polvere, snelli, slanciati, impetuosi, essi hanno l'aria di volare.

È fuori di dubbio, però che nell'universo non vi siano ladri più schietti e più semplici di questi beduini. Non dico di quelli che fra i monti di Moab, circondano il Mare Morto, e, sulle vie di Samaria, derubano, depredano, saccheggiano e poi fuggono, camminando per quindici giorni di marcia forzata, per non farsi ritrovare: costoro sono ladri grossolani, imperfetti, che il misero depredato, indigeno o straniero, non giunge neanche a vedere, tanto è rapida l'azione, del furto di strada maestra. Parlo di questi qui, civilizzati, mansueti, simpaticissimi, che possiedono le Piramidi. Arrivando nel più stretto cerchio del loro dominio, dove la campagna florida cessa, dove comincia la prima striscia gialla della sabbia del deserto, e dove sorgono, sul limitare di quella paurosa vastità, le Piramidi, qua e là si vedono dei gruppi di uomini, in ammanto bianco e nero, formarsi, sciogliersi, rifarsi, sempre in linee involontariamente artistiche. Sono beduini, che vegliano sul loro tesoro. Quando voi, disceso dalla carrozza, accompagnato dal fido dragomanno, vi avanzate, camminando con un certo stento sulle arene già brucianti del deserto, il capo di questi beduini si avvicina a voi, e augurandovi il buon giorno in tre o quattro lingue, — dacchè essi ne conoscono cinque o sei, mi pare — vi si mette accanto e seguita a parlarvi con una voce musicale e col sorriso più schietto. Pian piano, staccandosi dalle basi della prima piramide, sorgendo da dietro i monticelli di sabbia, altri otto o dieci beduini vi circondano, salutandovi, sorridendo, ridendo, offrendovi tutto l'offribile. Chi vuole farvi salire sul cammello, che porta per la briglia, perchè leviate i piedi dalla sabbia calda dove affondate: chi propone il suo piccolo asinello, allo stesso scopo: chi vi vuole accompagnare *dentro* le Piramidi: chi vi vuole accompagnare sopra le Piramidi, poichè vi sono dei viaggiatori così accaniti, che salgono sulle Piramidi. Per queste offerte insistenti, il dragomanno si infuria in arabo, il capo dei beduini finge d'irritarsi moltissimo contro i suoi subalterni e costoro fingono di giustificarsi, verbosamente; essi si allontanano per un minuto, ma riappariscono subito, vi mettono in mezzo, vi portano in corteo, sino ai piedi delle Piramidi. Essi vendono di tutto, colà: monetine antiche egizie, frantumi di alabastro, mummiettine di creta, piccoli scarabei verdi, piccole sfingi verdi, collanette di vetro verde che portano fortuna, amuleti di cristallo: e cavano tutte queste cosette da certi grandi portafogli di pelle nera, che tengono nascosti nella tonaca bianca. Tutti questi beduini sono così petulanti e così tenaci nell'offrire e nel chiedere, sono così belli di malizia, sono così ingenui e così ardenti nella loro avidità, che, a poco a poco, voi date loro tutte le lire spicciole, tutte le mezze lire, tutti gli scellini inglesi e tutte le piastre turche di cui è piena la vostra tasca cosmopolita. Il più gelido e burbero inglese non resiste loro, tanta è la seduzione di questa incessante richiesta, tanta è l'amabilità di questo scrocco. Se vi arrabbiate, essi hanno l'aria di cedere, di tacere: appena l'ombra di un sorriso si disegna sulle vostre labbra, essi corrono a voi, parlano in coro, in tutte le lingue, e sono così insinuanti senz'essere servili, sono così umili, senza avere l'aria ignobile, che il viaggiatore dà, infine, volentieri, il suo denaro, compensando lo spettacolo nuovo, che non vedrà, forse, mai più. Il più giovane di essi, Mohammed, agilissimo, offrì di fare l'ascensione e la discesa della più alta piramide, in dieci minuti. Essa è alta quattrocento piedi inglesi, è tagliata esternamente a grandi sassi, che formano gli scaglioni; e Mohammed voleva tre scellini, prezzo consueto. Gli furono concessi. Pretese che si cavasse l'orologio per contare precisamente i minuti. Poi, gittò il mantello: e in un battito, io lo vidi saltare, tutto bianco, sul primo sasso, e sempre più piccolo, arrampicarsi, sempre più piccolo, lassù, lassù, divenuto un cencio bianco, un fazzoletto bianco, un punto bianco. Giunto alla cima, aveva impiegato cinque minuti e



mezzo: immediatamente, rifece la via, scendendo, saltando, abbassandosi, torcendosi, ridiventando più grande, sino a che, trionfalmente, egli mi capitò innanzi, anelante, senza fiato, è vero, ma indicandomi l'orologio. Aveva impiegato tre minuti e mezzo, per discendere: in tutto, nove. Volle un altro scellino, per quel minuto di meno. Glielo diedi, domandandogli, ironicamente, che altro mai egli desiderasse. Con molta improvvisa fierezza, egli mi disse che io doveva applaudire Mohammed, e che, andandomene al mio paese, più tardi, sempre, mi fossi ricordato di dir *bravo, Mohammed*. Così dicendo, egli si drappeggiava nel suo mantello nero, dignitosamente. In quanto ai denari, li prese il suo capo. Di quei quattro scellini, Mohammed avrà avuto cinque soldi, cioè una piastra turca. Questi deliziosi e implacabili ladri sono formati in una rudimentale associazione cooperativa, e versano, fedelmente, ogni loro guadagno, che, poi, viene ripartito equamente. Essi hanno le loro ore di guardia alle Piramidi, e gli uffici speciali assegnati; e i più giovani, sopra tutto, o salgono sulle Piramidi, o aiutano a salire l'europeo, che ha questo fòlle pensiero. Ci si mettono, furbescamente, in tre, guadagnando un paio di scellini per uno: e l'europeo... al quarto macigno scalato, ha già le vertigini e si fa metter giù, pagando, naturalmente, assai felice di non dover salire sino in cima, e i beduini assai felici di non aver fatto nulla. In fine, quando essi vi hanno cavato, graziosamente, quanto più denaro è possibile, vi fanno scorta gentile, e ossequiosa, per un bel pezzo di strada, augurandovi buon viaggio e buona salute in tutte le lingue, chiedendovi se ritornate, inchinandosi, toccandosi la fronte, avvolgendosi nei mantelli, abbassando i bei volti, soddisfatti della preda. Di lontano voi vi volgete a rimirarli, ancora, non potendo serbar loro rancore, tanto vi hanno rubato con infinita grazia: essi sono aggruppati di nuovo, in masse bianche e nere, ai piedi delle Piramidi, aspettando gli altri viaggiatori, e le altre placide vittime.

In quanto alle Piramidi... credo di aver detto, più volte, che esse sono altissime.

## V.

*Soria, Soria!*

Senza rimpianto, senza nostalgia, mentre la nave s'inclina un poco, lasciandosi dietro l'infido porto di Alessandria, nello spirito di colui che va in Palestina, l'Egitto tramonta, di un tratto, come il suo rovente sole. Le visioni di un paese, ardente e voluttuoso, dove lo spettacolo della vita ha l'incantesimo della grandezza e della bellezza, nelle sue maggiori forme esteriori, queste visioni festose e squisite, che furono l'ebbrezza degli occhi e della fantasia, mancanti di qualunque intimità sentimentale, spariscono. Torneranno, forse, più tardi, le maestose e fascinatrici parvenze, in cui l'anima sognante, da lungi, rammenterà infine, vagamente e vanamente, un indecifrabile mistero interiore: penserà allora, l'Anima che essa non seppe leggere la parola negli occhi vacui e pure profondi della Sfinge, o le morderà il cuore il desiderio del ritorno, sulla terra di Cleopatra. Non ora! Per una, per due settimane, le pungenti tristezze della partenza, che si calmano, ma non si spengono, la novità di una esistenza tutta diversa fra esseri sconosciuti, fra linguaggi ignoti, la confusione dei sensi, che provano impressioni mai sentite, l'attrazione di cose bizzarramente piacenti, date in pascolo alla curiosità, fecero, quasi, obliare lo scopo vero del viaggio. Colui che va, da un battello a un albergo, da un treno ferroviario a una barca, da un fiume a un caffè, non è, povero organismo misero umano, trasportato, sballottato, perduto, tra la folla, non è, in quei primi giorni, se non una creatura priva di quella coscienza autonoma, vivida, priva di quella volontà, fissamente diretta alla sua via. ma, invero, niun segreto e saldo e lungo desiderio può restare troppo tempo silenzioso nell'anima: esso, a un certo momento, si leva, riafferra tutto lo spirito, senza violenza, con una certa absolutezza di possesso. La nave si apre la via, sicuramente, e

il severo, il malinconico ideale di chi andò in viaggio, pellegrino del paese di Gesù, riprende il cuore deviato e distratto: la picciola e pur grande Terra Santa, che conoscemmo ingenuamente nelle letture della infanzia e della puerizia, la regione sacra, dove il Signore si compiacque di parlare agli uomini, nel primissimo evo del mondo, dove egli volle inviare il suo Figliuolo, questa regione che, di lontano, brilla come un purissimo gioiello innanzi agli occhi della mente di ogni cristiano, questa regione riappare al navigante, che va verso Soria, irresistibilmente.

Niuno qui, a bordo dell'*Apollo* — augurioso nome — parla di Palestina, che è vocabolo geografico non tanto comune: ma la sonante parola *Soria* ritorna sempre, fra i dialoghi dei viaggiatori. Soria! Non forse, questo, il nome poetico della costa di Palestina, il nome delle vecchie ballate di cinquanta anni fa, quel nome che udimmo uscire dalle labbra materne, recitanti le poesie della sua giovinezza, e che ci parve una musica deliziosa, quel nome che ritornava nei semplici ritmi? Mi rammento un sol verso, assai umile, di una leggenda in versi: *Un mercante lasciando Soria*, e poi, niente più; tutto è sparito dalla memoria, salvo colei che lo pronunziava, così cara, così indelebile nella memoria! Soria! E nella fanciullezza, anche noi li abbiamo amati quei personaggi delle ballate, delle leggende; dei poemetti, che si votavano alla Croce e fuggivano un mondo, dove non trovavano posto alla loro sete di vivere, soffrendo e combattendo, questi cavalieri sempre vestiti di ferro, sollevanti lo spadone pesante e roteandolo come un giunco, belli, forti, consumati da una nobile ambizione, torturati dal loro inutile coraggio e dal loro inutile valore: il Santo Sepolcro si prendeva queste vite di guerrieri e di cristiani. Noi li abbiamo amati, i cavalieri di quell'infelicissimo autore della *Gerusalemme Liberata*, così puri e così sventurati, come il poeta che li cantò; e, più tardi, dinanzi a coloro che ridevano di tutto ciò, beffandosi delle vecchie poesie e di quei crociati, tutti tagliati sopra un sol figurino, figurino passato tanto di moda, a noi, il sorriso è morto sulle labbra; e le simpatie dell'infanzia, intimidite, disperse, mai più han fatto capolino, innanzi al sogghigno dei più modesti ironisti. Chi oserebbe, oramai, più dichiarare il suo entusiasmo per Goffredo di Buglione senza udire un coro sardonico di protesta? Ma i coristi sono lontani, e la nave va dove Goffredo di Buglione mise la vita per la pietra che, domani, forse, le nostre labbra bacieranno!

Soria! La nave austriaca ha, nelle sue tre classi, una popolazione di pellegrini e di mercanti, di *touristes* e di gente d'affari, di devoti e di indifferenti: una piccola folla, infine, che va nella terra sacra ai più soavi e più mirabili ricordi, per gli interessi del suo cuore o del suo corpo, della sua coscienza o della sua borsa. Tre o quattro avvocati del Cairo, che vanno semplicemente a Gerusalemme, per appianare delle questioni giuridiche e finanziarie, intorno alla novissima ferrovia Gerusalemme-Jaffa; accanto a loro, un pellegrino maltese, vestito non da prete, ma con un abito quasi sacerdotale, recita il suo rosario, lungamente, guardando sempre innanzi a sè, con quegli occhi di coloro che si assorbono ogni giorno nella preghiera: due signorine di Kaïpha, il piccolo porto, donde si parte per Nazareth e per Tiberiade, due signorine turche europeizzate, hanno lo sguardo timido e fuggente, quella tinta trasparente delle donne orientali che, da poco, smisero il velo: una intiera famiglia greca, della grossa borghesia, discorre vivamente di Gerusalemme, dove si reca coi figliuoli, con la serva, col servo, e la bella parola

*Panagia*, il nome della Madonna, ritorna sempre nei loro discorsi. E, nella terza classe persino, piena di mercantini, di venditori ambulanti, di guide, di soldati turchi che raggiungono la Palestina, niuno parla più del lucroso Egitto, dove la stagione dei viaggiatori è finita; tutti parlano di Terra Santa, dove la stagione dei pellegrini o dei *touristes* continua. Su tutto e su tutti vi è, a bordo, come dovunque, all'estero, un grosso nucleo d'inglesi, provvisti di tutti i biglietti *Cook's* possibili e immaginabili, che, dopo il bagno, passeggiano a piedi nudi, in coperta, sino alle nove della mattina, e, dopo la seconda colazione, si fanno leggere la Bibbia, in inglese, da un immancabile *clergyman*, notando tutti i passaggi del Santo Libro che han rapporto al loro viaggio, alle loro prossime escursioni: e, con quelle voci senza tonalità musicali, voi udite i nomi santi, intercalati da interiezioni britanniche:... *ooh! Jericho!... ohoh... Holy Land... ohoh... Jordan!* Malgrado la suprema indifferenza con cui questi memorabili nomi vengono da loro pronunziati, voi, nella imminente emozione delle ore che scorrono e che vi avvicinano a Jaffa, trasalite. Pianamente, in italiano, in greco, qualcuno interroga il comandante dell'*Apollo*, uno di quei fini dalmati, uomini di mare, se mai ve ne furono, e gli domanda se, veramente, questo porto di Jaffa, dove noi toccheremo, la prima volta, il paese di Gesù, sia così periglioso e infido. Il comandante annuisce; ma con la sua bella indifferenza marinara, dichiara che ne ha visti altri, lui, di porti cattivi, e che, del resto egli si ferma lontano dal porto, con l'*Apollo*. Il porto di Jaffa? Un quarto d'ora brutto, da passare, in una barca, che sbalza sulle onde, fra gli scogli paurosi.

Intanto, un tumulto si leva dal mare, presso Porto Said. Tutti si sporgono, dai parapetti del bordo, tutti guardano una grossa nave che passa accanto a noi, così carica di turchi che c'incute meraviglia e sgomento. Vi sono turchi a poppa, a prua, sulla terrazza di comando, persino sulle barche sospese lungo la panciuta e lenta nave: sono vecchi, giovani, donne, bimbi: sono laceri scalzi, sudici: essi pregano, parlano, cantano, gridano, urlano: è un'apparizione così bizzarra e così paurosa, che nessuno parla più. È il pellegrinaggio dei musulmani, che va alla Mecca e si dirige verso Gedda, il porto mussulmano, per cui tutti i fanatici si avviano in processione alla tomba del Profeta. Vanno dove giace, nella stupenda Moschea, sotto i tappeti ricchissimi, che ne coprono la inaccessibile tomba, il loro grande Maometto: sono cinque o seicento, cioè una minimissima frazione dell'immenso pellegrinaggio turco, poveri, ma religiosi sino al fanatismo più cieco, essi accumulano soldo a soldo, cioè piastra a piastra, il denaro per compiere il loro viaggio. Degli armatori avari e avidi li caricano a frotte, come un bestiame umano, sopra vecchi vapori. A bordo, non si dà loro pranzo: hanno solo una certa razione di acqua ogni giorno. Essi portano le provvigioni e fanno la loro cucina, in ogni angolo: hanno qualche sdrucito tappeto dove si sdraiano e si addormentano. Non vi è nè prima, nè seconda, nè terza classe: è tutto un letamaio. E dei tre o quattrocento mila pellegrini della Mecca, quasi sempre ne muoiono quaranta o cinquantamila di malattie infettive, di colera, di peste: muoiono di stanchezza, d'insolazione, di fame. Ma, per loro, è una felicità morire in quel viaggio pio: il massimo della felicità è morire nel ritorno; dopo aver visto e adorato la tomba del Profeta. Le due navi, quella che porta pellegrini in Terra Santa e quella che porta *gli hadgi* alla Mecca, si allontanano dopo pochi minuti, l'una dall'altra, mentre i tumultuosi pellegrini turchi seguitano a cantare le loro orazioni.

A bordo si chiacchiera: — Quale parte del mondo invia più gente in Palestina? Le Americhe del Sud mandano più pellegrini di religione; l'Inghilterra manda più viaggiatori di diletto. Ma, in Europa, quale popolo cristiano è più attivamente punto da questa nostalgia del Santo Sepolcro? Il popolo russo? E gli italiani? Quanti italiani vanno, in Palestina? Pochi? Pochissimi. Ma non sono credenti, forse? Sì, sono credenti. Ma non hanno, molti, la fede ardente e operosa, ma, molti altri,

non hanno nè poco, nè abbastanza denaro da andare: ma mancano di energia fisica, altri, e altri di energia morale: e moltissimi sono ignoranti, non sanno come ci si va, in Palestina! Peccato! Eppure, sapete quale lingua si parla di più, in Soria? L'italiana!

Domenica mattina. Poco dopo l'alba, il comandante si avvicina a un gruppo di viaggiatori un po' nervosi, che hanno dormito male, e indica loro, sull'orizzonte una nuvola azzurra viva, nell'azzurro più smorto del cielo crepuscolare. Terra Santa! Tutta la popolazione del battello si riversa alla prua, con un moto precipitoso, con una consecutiva immobilità, acuendo lo sguardo, per indovinare la terra in quella massa informe e imprecisa. Passa il tempo, così, vedendo emergere da quella nuvola viva il contorno più preciso della terra e la collina, infine, la collina, dove Jaffa si eleva fra i suoi orti, fra i suoi giardini di aranci e di limoni, dove ancora il maggio lascia dei fiori fragranti; tutto il suo porto, un vano simulacro di porto, biancheggia di spuma irritata che combatte inanemente contro gli irti scogli: la nave austriaca si arresta, lentamente. Ecco, laggiù, dove noi dobbiamo passare, in una fragile barchetta, la chiglia della nave russa che vi affondò l'anno scorso; e ogni tanto essa, battuta dalle acque sempre furiose, riappare a galla, tetramente arrovesciata. Fermo, l'*Apollo*. Tendendo l'orecchio, si odono fiocamente i suoni delle campane cristiane di Jaffa, le cui vibrazioni diventano sempre più chiare. I cristiani di Jaffa vanno a messa: e noi, forse, quando arriveremo a terra, potremo entrare in una chiesa, anche noi. I pellegrini sono intenti a guardare, con ansietà, questo primigenio paese di Palestina, questa terra sacra, ma sono anche uomini e donne di civil condizione, un po' schiavi del rispetto umano, non osano inginocchiarsi lungo le paratie della nave e tendere le braccia alla mèta vicinissima di tanto desiderio; se qualcuno è profondamente commosso, si può vedere dal suo pallore, dai suoi occhi velati di misteriose lacrime. Sì, nello sguardo, se non negli atti e nelle parole, tutti questi pochi che vennero a saziare il loro cuore nel paese di Gesù, tutti hanno l'ansietà suprema di chi vede appressarsi, nella sua realtà, qualche cosa di lungamente atteso e d'inatteso, insieme: una curiosità febbrile e pur repressa come di chi investighi, dietro un sottil velo, la fisionomia, che gli fu caramente nota in una vita anteriore, forse in una visione. Costoro, muti, isolati nella loro contemplazione, incapaci di pregare, incapaci di farsi la croce, quasi irrigiditi, sono travolti dalle divoranti analisi, con cui l'anima umana tenta di paragonare la realtà del suo sogno. Questi pochi che dimenticano di prostrarsi, di battersi il petto, poichè vennero per umiliarsi e per esser perdonati, questi pochi, taciturni, come morti alla vita esterna, tentano, vedendo la Terra Santa, di *ricoscerla*.

SCIOLTO IL VOTO

Or, dunque, per opera della civiltà, una ferrovia congiunge Jaffa, porto di mare, a Gerusalemme, che è sulla montagna. Il tragitto è di tre ore e mezzo. Parte un sol treno, ogni giorno, da Jaffa, per la città santa, alle due e mezzo pomeridiane. Per una costante combinazione di orario, i battelli egiziani, austriaci, francesi e russi, che toccano le coste di Soria, giungono sempre a Jaffa nelle ore della mattina e il viaggiatore, lo spinga la fede o lo muova la curiosità, non fa, ordinariamente, che sbarcare a Jaffa, salire al *Jérusalem-hôtel*, lavarsi le mani, far colazione ripartire, con la bocca bruciata da una tazza di caffè, bevuta in fretta, per Gerusalemme. Jaffa, chi la vede, chi l'ammira? Nessuno: quasi nessuno. Eppure è un assai bizzarro, assai interessante paese, tutto aperto e battuto dal mare, da un mare sempre tumultuoso, sempre furibondo, coperto di spume bianche: è percorsa dalle secche brezze marine, Jaffa, che ne spazzano, nelle perigliose ore serotine, quella umidità insalubre dei crepuscoli di Oriente: è superba dei suoi cento giardini, Jaffa, dove gli aranci dorati e i gialli limoni fra il verde lustrore delle foglie, fanno trasalire il cuore di chi rammenta, da tanto lontano, la soavissima Sorrento: e Jaffa è già ricca, già le sue ricchezze crescono, e le sue vie pittoresche, le sue casette si rifanno, si ricostruiscono, più comode e più belle. Le donne di Jaffa sono, a differenza di molte altre donne di Oriente, bianchissime: portano un gran manto di mussola bianca dal capo ai piedi, chiuso al collo e, talvolta, un velo sul viso, e le più austere un velo a disegni fitti, che ne nasconde tutta la fisonomia. Di quelle che sono più europee, che non portano velo, si vedono gli occhi castani, non neri, lunghi, dolci, un po' fieri. Vanno con lentezza, a due o tre, insieme, avvolte nei candidi mantelli, ma poco parlano tra loro.

Ma chi può notar questo, chi può veder le altre grazie di Jaffa, con l'orario di questa ferrovia? Colui che volesse osservare, un po' meglio, il primo paese di Palestina, si deve decidere a restare un giorno ed una notte, non essendovi altro treno in partenza. Ben pochi fanno questo: quasi tutti si lasciano prendere dalla fretta indiavolata degli inglesi e vanno via dopo due ore, da Jaffa. Questo viaggetto in ferrovia, è caro: costa quindici lire. Le classi sono due: la prima e la seconda. Ma la prima coi suoi banchi di legno appena lucidato, senza un cuscino, senza un appoggio per la mano, somiglia alle nostre terze classi: e la seconda somiglia alla nostra quarta, sulle linee di terz'ordine, rurali. Ambedue sono legate fra loro, da una semplice porta a vetri, quasi sempre aperta: la comunanza è assicurata largamente. Si parte, per lo più, con tre quarti d'ora di ritardo, poichè i turchi non sanno mai bene quanta gente possa arrivare, poichè essi perdono flemmaticamente la testa, mentre i viaggiatori, in tutte le lingue, protestano e gridano. Bisogna aggiungere una vettura o due, sempre: e fra il chiasso di tutti

quanti, fra quelle finte e vere baruffe che sono speciali, in questi paesi, si parte, infine! Segno di croce: lettura pia. Ma è possibile?

Vi è sempre qualche intoppo, per la via. Alla stazione di Sejed, noi, per esempio, non abbiamo trovato acqua per la macchina: quaranta minuti di fermata. Ripartendo, il macchinista cerca di guadagnare il tempo perduto, dando tutta la forza alla locomotiva: profondo e segreto sgomento di chi viaggia. Le carrozze sono piccole e costruite alla meglio: la strada, in continua salita costeggia la collina, stretta, appena un palmo più larga del suo binario, e, per lo più, alla sua dritta, ha la collina, alla sua sinistra, un burrone, un torrente, un precipizio, una valle: le curve di questa strada improvvisata si seguono continuamente, in un serpeggiamento mai interrotto: la locomotiva e i vagoni ondeggiando sulle guide di ferro come una barca in mare, ed è preferibile raccogliersi, non guardare dai finestrini e aspettare gli avvenimenti. Gli sviamenti non sono infrequenti: sino ad ora, però, non sono accaduti incidenti gravi. Le stazioni intermedie fra Jaffa e Gerusalemme sono cinque: Lydda, Ramleh, Sejed, Dei-Abune e Battir. Si dovrebbe giungere alle sei a Gerusalemme: non vi si arriva mai prima delle sei e mezzo e, spesso, alle sette.

Ebbene, nulla è più antipatico di questa ferrovia. Mentre la nave, filante a traverso i mari, ha lasciato lentamente germogliare nel cuore tutti i semplici fiori del sentimento, mentre innanzi a quella prima figurazione reale di Terra Santa, si è avuto il sussulto che danno i paesi dalle irresistibili memorie, mentre già, in voi, nasce quello *stato d'animo* fatto di muta trepidazione, di imminente tenerezza, di evocazione misteriosa, la ferrovia, brutalmente, falcia tutti i bei fiori della pietà religiosa e inaridisce le pure sorgenti della poesia.

La ferrovia, come tutte le cose necessarie, indispensabili agli interessi umani quotidiani, come tutte le pratiche cose che servono alla fretta, agli affari, ai calcoli, è volgare: ma, altrove, ha la sua importanza ragione di utilità, nè io penserei di dirne male. Non qui! Qui se ne deve dir male, molto, con violenza, in nome di tante cose dolci e amoroze, che essa demolisce nello spirito del viaggiatore. Leggere stampato sopra un volgare cartoncino verde, sul biglietto ferroviario, il nome di colei che i salmi celebrano come la luminosa Sionne e che tutti i cristiani, dalle regioni più estreme del mondo, pensano e invocano come la città della Passione: entrare in uno di quei gabbionti di legno fra tanti squilli di campanelli, fra tanti rumori, fra tanti urli; viaggiare in compagnia di turchi poveri e di turchi ricchi, che egualmente fumano, sonnecchiano, dormono, si svegliano, si tolgono le scarpe (quando i turchi hanno le scarpe, non vedono il momento di levarsele), che si prendono un piede con la calza o senza la calza, in mano, nella loro posizione favorita: viaggiare con questi ebrei pallidi, dai capelli riccioluti sulle orecchie, dai berretti di lana, dai berretti di pelliccia spelata: sudici, emananti cattivi odori, facenti capolino, con occhio fra curioso e beffardo dalla porticina della seconda classe: dover subire tutte le noie triviali, consuete di ogni viaggio che, altrove, sono insignificanti e qui danno un grande fastidio: e trascorrere questo lembo di Palestina, di fuga, senza vederlo, senza poterlo osservare, poichè il treno balla la sarabanda sul binario e gli arabi strillano ancora, in tutte le stazioni, e fan chiasso in seconda classe, sempre. Ah come declinano il capo, recisi, i fiori

della poesia! Voi sapete bene di passare, correndo, fuggendo, per quella pianura di Saaron, dove i Filistei vinsero i figliuoli d'Israele e presero loro persino l'arca della Santa Alleanza; che il treno lascia indietro la valle di Saaron dove Dalila sedusse Sansone e lo mandò prigioniero cieco, ma non vinto, a Gaza: che dopo, più in alto, voi vedete o non vedete la valle dei giganti, dove Davide vinse i Filistei. Più avanti, forse, non vi è la tomba del vecchio e fedele Simeone, che tenne nelle sue braccia il Divino Fanciullo e chiese umilmente al Signore di richiamare a sé il proprio servo giacché aveva vissuto abbastanza per vedere il Messia: non è forse quello, lassù, il monte del Cattivo Consiglio, dove i Farisei si riunirono con Caiphas, per deliberare la morte di Gesù? Il treno è troppo rapido, voi sapete tutto, ma non vedete nulla, voi non afferrate nè una linea nè una tinta, voi non capite più niente: e con gli occhi stanchi, lo spirito disgustato, voi ricadete snervato sul vostro banco di legno, lasciandovi vincere dalla soffocante volgarità di questa ferrovia.

Il treno si approssima a Gerusalemme, e la tristezza diviene mortale. È, dunque, in questa forma frettolosa, affaccendata e seccata, che si deve arrivare alla città dei patriarchi e dei profeti, alla città di Davide e di Salomone, alla città ove Gesù ha vissuto, ha sofferto, è morto, sulla croce? Così, proprio così, senza raccoglimento, senza silenzio e senza divozione, Gerusalemme ci apparirà, alta sui monti che essa congiunge, da quello di Bezetha a quello di Gareb, da quello di Acra a quello di Ophel, dal Moriah al Sion? Non così trivialmente, non così laidamente la videro i fortunati, che potettero arrivarvi nei secoli trascorsi, dopo lunghi stenti, dopo inaudite fatiche, e parve loro, quale essa era, una mèta divina: non così la videro e si prosternarono e piansero i guerrieri di Dio, che, con Goffredo di Buglione, vennero a combattere e a morire, sotto le sue sante mura. Non così tutti coloro, di noi molto più felici, che, sino a pochi anni or sono, vi giungevano in carrozza, o a cavallo, o a piedi, ma lentamente, ma quietamente, potendo iniziarsi alla santa commozione che desta lo spettacolo delle sue prime case, delle sue torri merlate, delle sue antichissime porte, dei suoi campanili cristiani, che mandano al cielo gli squilli delle loro campane, potendo inginocchiarsi nella polvere e toccare la terra con la fronte. Noi, miserabili, siamo in un vagone di ferrovia; vi è un puzzo di macchina; si odono bestemmie di facchini, cento voci, cento rumori diversi, cento distrazioni. È così che noi dobbiamo giungere, a guisa di un insignificante viaggiatore anodino e anonimo, che va in un qualunque insignificantissimo paese, per risolvere alcune sue insignificantissime e inutilissime faccende, dove la presenza di Dio fu palese agli uomini e donde partì la poesia della Croce? Scorgeremo noi Sionne, come una città di affari e di piaceri, dove non si pensa e non si sente che per gli affari e per i piaceri? E il pascolo dello spirito? E le nostre emozioni? E le nostre lacrime? Dove, come piangeremo? Dove, come c'inginocchieremo, noi?

Oh, l'abominazione della desolazione di questa ferrovia non è per noi, essa è fatta per il popolo, che assegna al tempo il valore del danaro, per il popolo, che ha sempre fretta, che vuole andare dappertutto con la massima velocità, anche al Santo Sepolcro, che vuol veder tutto, nel minor tempo possibile, anche la casa di Maria di Nazareth, è per questi inglesi che si stupirebbero del nostro pallore, dei nostri pianti, delle nostre genuflessioni, è per gli inglesi, la ferrovia!



Disgraziatamente, sono essi che vengono in maggior numero, qui; e le grandi valli, onde si ascende a Gerusalemme, sono già tinte del fumo male odorante della locomotiva. La Palestina ha bisogno degli inglesi, ne vive! La ferrovia ci voleva. Si sono spesi molti danari, per farla. È utile. Serve! Che fare? Chiudiamo gli occhi per assaporare tutta l'amarezza di una delusione. Secondo una pia costumanza, tutti i cristiani che vengono alla città santa, nel veder comparire la torre di Davide, dovrebbero intonare il magnifico salmo: *Io mi sono consolato di questa parola, che mi è stata detta: noi andremo nella casa del Signore. E noi abbiamo messo dimora nelle tue case, o Gerusalemme...*

ma come mormorare un salmo, in ferrovia, nelle preoccupazioni fastidiose dell'arrivo? Noi pregheremo questa sera, forse, sul Sepolcro.

Ma neppure questo ci è dato. Ci è riservato il colmo della tristezza. Secondo l'antico costume religioso, il cristiano che entra in Gerusalemme non può mettere piede in una casa, se non è andato ad adorare la Tomba Divina. Ahimè! Il treno giunge in Gerusalemme troppo tardi, massime in primavera, con le giornate ancora brevi. Abbiamo messo il piede nelle tue mura, o Sionne, ma il sole è tramontato, cade la sera: la chiesa del Santo Sepolcro si chiude col tramonto. Impossibile poter chinare la testa sulla roccia ove Egli fu deposto: impossibile sfogare questo bisogno di preghiera e di pianto. Insieme agli inglesi *Cook's* bisogna andare al *New Grand Hôtel*, svestirsi e rivestirsi, aspettando la campana della *table d'hôte*, pranzare con una minuta inglese, prendere il *the*, come se si fosse sulla Maloia, in Engadina o a Montecarlo, e dormire dieci ore, nella prima giornata, a Gerusalemme!

## II.

### *Nella Chiesa.*

Il centro della Gerusalemme cristiana, il centro modernissimo, il centro assolutamente inglese, è in un piazzale chiaro e popoloso che si allarga sotto la protezione dell'antichissima terra di Davide: colà vi sono il *New Grand Hôtel*, l'ufficio di Cook, l'ufficio di *Gaze and sons*, suo rivale, quattro o cinque grandi botteghe alla europea, e, persino, una rimessa di vetture, sotto la porta di Jaffa, poco distante. Da questo centro si parte la via che conduce alla chiesa del Santo Sepolcro: via stretta e che attraversa, in gran parte, uno dei *bazars* turchi di Gerusalemme, cioè un androne dalle bottegucce oscure, dagli stambugi neri, dove è impossibile distinguere, a prima vista, quello che vi si vende. La via attraversa una piccola folla di turchi, che fumano il *narghilé*, di cammelli accovacciati per terra, di asinelli carichi di grano, di arabi, che contrattano la merce loro o altrui, per ore e ore, fumando la loro eterna sigaretta, di donne europee che vengono a comperare, e vanno via subito. Quando la viottola ha oltrepassato il *bazar*, fa altri due o tre gomiti, e comincia a discendere per certi larghissimi scalini. E l'approssimamento religioso si fa vivo, insistente, crescente.

Nelle piccole botteghe, adesso, si vendono ceri singolarmente istoriati di oro, di argento, di azzurro, di rosso; dal cero sottile, che costa tre piastre turche, cioè dodici soldi nostri, a quello enorme, altissimo che solo un grosso candelabro può reggere: si vendono rosarii di tutte le dimensioni, da quello che sembra una coroncina pel polso di una bimba, a quello dai grani scolpiti simili a una noce, che si sospende alla spalliera del letto, dal rosario di granellini di vetro al rosario di grani d'ambra, costoso e odoroso, da quello fatto con noccioli di ciliegia a quello fatto di lapislazzuli; e si vendono, infine, quelle immagini cristiane di Terra Santa, dipinte sul legno, con lo stile ingenuamente bizantino, sul fondo d'oro, con certi colori dell'encausto, con certi visi simili alle prime Madonne di *Hagia Sophia* in Costantinopoli, ma troppo vivacemente dipinti, tanto che pare rischiarino il fondo delle oscure botteghe: spesso, queste icone sono intagliate seguendo il profilo del disegno esterno, assai bizzarramente. Tutto ciò, secondo quel che dice il pallido negoziante di oggetti sacri gerosolimitano — io non ho visto che volti pallidi, in fondo a quelle botteghe — ha toccate il Santo Sepolcro, è stato benedetto sul Santo Sepolcro. Non è lontano, è qui, il Santo Sepolcro.... Difatti, al quarto gomito che forma la via stretta, al suo sessantesimo scaglione, si sbuca sulla piazzetta del Santo Sepolcro. Subito, vi colpisce la bellissima facciata della Chiesa, la sola linea artistica dell'antichissimo monumento.

Essa è formata da due larghe porte ogivali, di taglio nobile e largo, in pieno granito: una di queste due porte, è costantemente chiusa. Sulle due porte corrispondono due finestre ogivali, purissime di linee, sempre chiuse, circondate di erbe parassite, e dove nidificano centinaia di garruli uccellini. E, più altro. Sulla piazzetta, per terra, dei poveri venditori ambulanti distendono dei tappeti sdruciti, e vi spandono degli oggettini minuti di pietà religiosa, immaginette, mazzetti di medagline, rosarietti, qualche fotografia scolorita: e, immancabile, nella piazzetta gira il venditore ambulante di semi cotti nel forno: immancabile l'acquaiuolo ambulante fa tinnire, armonicamente, i due dischetti di ottone, che sono il suo richiamo.

La confusione più soverchiante colpisce il cristiano, dalla porta della chiesa ove è custodito il Santo Sepolcro, appena egli ha fatto il segno della croce, varcando quella sacra soglia: una confusione che viene dalle linee e dalle espressioni, che viene dall'agglomerato e dalla diversità delle cose e delle persone. Anzi tutto, sotto il grande arco di entrata, a mano sinistra, vi è l'ufficio di portineria, di custodia materiale, diciamo così, della chiesa: cioè un palco, una piattaforma di legno coperta di tappeti e di cuscini, dove sono seduti, sdraiati, i due o tre musulmani, che sono i portinai della maggiore chiesa della cristianità: il Sultano ha conservato un diritto materiale di possesso sui Luoghi Santi, manifestato però con molta mitezza, con molta bonarietà; e i portinai sono turchi, loro! Da veri turchi, nella loro portineria che è quel palco, sulla soglia della chiesa, prendono il caffè nelle tazzine, fumano la sigaretta o il *narghilé*, scambiano qualche rara parola fra loro, girano fra le dita le pallottoline di ambra di un *combolo*, il rosario turco, e, per lo più, stanno immersi in quelle lunghe contemplazioni orientali, avvolti nella lunga veste a righe di seta e raso, giallo e rosso, con le sole calzette bianche e con le pianelle accanto ai piedi, col turbante che gira due volte intorno al *fez*: non si voltano mai a guardare chi entra in chiesa. E, subito dopo

questo singolare ricordo islamita, all'ingresso del tempio, ove Gesù fu sepolto, vi si para innanzi la *pietra dell'unzione*, dove il Corpo del Signore fu lavato e profumato di mirra e di nardo; come la gente si avvanza, ognuno cade prostrato su quella pietra, e chi vi si abbandona lungo disteso, con le braccia aperte, chi vi batte la fronte, più volte, chi la bacia, freneticamente, chi l'adora, in silenzio; da quel primo incontro mistico, le forme dell'adorazione religiosa si manifestano ampiamente, con una pressione tutta personale, tutta varia, quasi solinga. Su questa pietra della unzione, dove tutti i cristiani s'inginocchiano, nelle lor diverse maniere di adorare, le chiese cristiane principiano la loro bizzarra e pur ammirabile disputa di zelo religioso: le otto lampade che vi ardon, sopra, sospese a una grossa catena d'argento, a sua volta legata a due candelabri laterali; di queste otto lampade, tre appartengono alla chiesa cristiana latina, tre alla greca scismatica, una alla chiesa cristiana armena, una alla chiesa cristiana cofta: tutte queste chiese sono di Gesù, sono nel suo nome, sono nel segno della sua redenzione, e tutte vogliono il loro posto, dovunque Egli visse, patì e agonizzò.

Ansiosamente, lo sguardo gira intorno alla chiesa del Santo Sepolcro, per afferrare la grande linea generale, per imprimersela nella fantasia e nella memoria delle cose. La chiesa del Santo Sepolcro ha tutte le forme architettoniche, mescolate insieme. Essa è rotonda nel suo corpo centrale, dove sorge l'edicola in cui è racchiuso il Santo Sepolcro, ed ha un colonnato intorno e poi un largo corridoio buio, che vi gira intorno: ma essa ha un ovale molto allungato, dalla parte dell'abside, dove, a tre metri dal suolo, sopra una piattaforma, si apre la cappella dei greci scismatici: essa pare rettangolare verso la cappella di Santa Maria Maddalena, che appartiene alla chiesa latina, ma forma un gran trapezio, sul suo lato, dove gli armeni cristiani, i figliuoli di San Giacomo, hanno il loro dominio ecclesiastico. Da tutte le parti, da tutti i contorni più oscuri, sorgono cappelle, cappelline, e chiese, che si allargano, che declinano, che salgono al primo piano, che scendono sotterra: e tutto questo forma un disegno così irregolare e così confuso, che vi si resta nel più profondo imbarazzo, e, nelle prime volte, con lo sgomento di muovervi i passi. Vi è, persino, un corridoio scoperto, dove ci piove, nella chiesa del Santo Sepolcro: esso mette in comunicazione i due lati più lontani del santo tempio.

Poi, fra il laberinto delle architetture di tutti i tempi e di tutte le nazioni, distrutte e ricostruite otto volte, fra questa massa di edifici riuniti, raccolti così, per poter serrare, in un solo tempio, tutti i posti resi memorabili dalle estreme scene della Passione di Gesù, vi è questo conflitto benigno e non sempre benigno delle diverse religioni cristiane, che si addossano, si accavallano, si respingono, si riattaccano, l'una all'altra, quasi senza poter respirare. Difatti, vicino alle colonne di quel porticato, che gira largamente intorno alla venerabile edicola ove è la Tomba, trovate dei gruppi di donne, involte in cenci azzurri, sedute per terra, co' bimbi al collo: sono le donne di religione cofta, che rimangono giornate intere, nella chiesa, a guardare la gente coi loro occhi belli e selvaggi, donne misere, sporche e taciturne. Mentre vi volgete in là, un suono lento e nasale di voci vi arriva. Sull'abside, in quella galleria ricca di ori, di pietre preziose, i greci scismatici celebrano le loro funzioni. Girate ancora intorno, verso la cappella sotterranea dove, in un pozzo, sant'Elena rinvenne la Croce, e, a un tratto, da una porticina

che si schiude, vi appare un prete straniero, tutto vestito di nero, con un gran cappuccio di seta nera abbassato sugli occhi, con una barba nera che gli fluttua sul petto: è un prete armeno, ha l'aspersorio nelle mani, vi benedice e l'acqua benedetta, che vi va sul volto e sulle mani, odora di rose. Voi, abituato alla semplicità del culto unico, del culto latino, nel paese vostro lontano, sentite aumentare il disordine delle vostre idee, nè potete raccogliere più i vostri sentimenti.

E questa chiesa così informe e pur maestosa nelle sue molteplici architetture, così inafferrabile nel suo aspetto generale, così complessa e così complicata nelle sue manifestazioni mistiche, così fluttuante e incerta anche nella mente di chi la percorre varie volte, ha tanti altri caratteri molteplici: è multanime. Qui linda, pulitissima candida; altrove è quasi povera, rustica: qui è adorna all'europea, altrove è adorna all'orientale. Secondo la patria, la nazione, la condizione, i costumi di coloro che possiedono quel pezzo di chiesa del Santo Sepolcro secondo la loro vera devozione o il loro fanatismo la chiesa sembra una chiesa, o un salone, o una piazza. Qui per adornamento, solo fiori artificiali; più in là mazzi di fiori freschi e piante fresche, nei vasi: qui, pesanti lampade di argento accese perennemente: più in là semplici globetti di cristallo colorato dove brilla un lumicino; o palle di metallo lucido, dove il viso si riflette, storpiato, come nei giardini borghesi di Europa: e noci di cocco, bianche, sospese, con ciuffi di nastro rosso e perline bianche: e lampadine bianche illuminate da una fiammolina: tutto quello che voi potete pensare e a cui non pensereste mai, in onore del Sepolcro, in omaggio a Gesù, in gloria del Signore. E sempre, dappertutto, dovunque la proprietà è comune nelle quattro chiese cristiane, voi rinvenite ripetuta la storia delle lampade; cinque sono latine, cinque sono greche, tre armene e una cofta: e la rivedete nei candelabri, dove son candelabri, divisi ed uniti per chiese; la riscontrate per numero delle messe, su questi altari, che sono comuni alle quattro chiese. In ultimo quando avete trascorso la prima ora di vagabondaggio religioso, in quella chiesa, domandate invano, a voi, la visione unica, l'idea unica, il pensiero unico: invano, voi cercate fissare la vostra anima smarrita, in quella chiesa dove la multipla umanità cristiana afferma, in ostinato tumulto spirituale, i suoi svariati diritti mistici!

Il Santo Sepolcro è un'altra cosa.

### III.

*Quella tomba.*

Una piccola nube di uccellini, tutta vibrante di garriti, svolazza sempre, intorno alla facciata della antichissima chiesa, ove è il Santo Sepolcro: è un continuo fruscio di alette su per le due ampie finestre ogivali, su per l'arco ogivale della larga porta, e i brevi e fini cinguettii, presi e ripresi, interrotti e ricominciati, sono più giocondi nell'alba, mentre, nel tramonto, il volo degli uccelli è più stanco, le vocette sono più fioche. Talora, uno di questi uccellini, più curioso e più impertinente, penetra addirittura nella chiesa o saltella qua o là, emettendo il suo piccolo grido poi, dopo aver girato un poco, dopo essersi fermato sulle

zampettine in vari posti, levando la piccola testa dagli occhietti scintillanti, riprende la via della porta, apre le ali e fugge fuori, riempiendo l'aria libera del suo canto. A chi prega, a chi contempla, a chi pensa, fra i poderosi pilastri che sostengono la volta del tempio, fra le cappelle di tutte le religioni cristiane, che brillano della luce delle lampade votive, persino lassù, dietro l'erta scala che conduce alla chiesa del Golgotha, nelle ombre sacre al martirio e alla morte del Signore, questo canto di uccellini giunge velato, ma persistente: e si mescola, nelle ore dei sacri riti, agli inni mistici che i latini, che i greci, che gli armeni, che i cofti elevano, senza fine, alla memoria del Redentore: e si unisce, questo sottil canto di uccelli, alla grave e toccante voce dell'organo, su cui i padri francescani cantano le laudi della tenera madre di Gesù. Sempre, si ode il trillo acuto e fresco degli uccellini, giacchè essi sono fedeli alle vecchissime pietre bigie della austera facciata, avendovi i loro nidi; giacchè essi vivono nella piccola piazza e intorno alla chiesa come nella più ridente campagna, salutano il sole che sorge e fa parere di oro il vetusto campanile, salutano, col garrito più malinconico, il sole che discende pei cieli azzurri di Palestina e sparisce nella gran regione occidentale, verso il mare. Nella notte, quando il tempio è serrato, e il silenzio preme sulle vie di Gerusalemme, i piccoli uccelli dormono, col capo sotto l'ala, sulle pietre degli sporti e dei cornicioni, come se si riposassero sopra un ramo fiorito.

L'edicola del Santo Sepolcro è completamente isolata dal resto della chiesa; è stata costruita sulla roccia viva che formava le tombe di Giuseppe d'Arimatea in cui fu seppellito Gesù: il sepolcro è stato rivestito di nobili marmi da colei a cui più debbono i cristiani di tutti i tempi e di tutti i paesi, da quella grande Elena, madre di Costantino imperatore, che meritò il nome di *Helena Magna*. L'edicola santa misura otto metri e venticinque centimetri di lunghezza sopra cinque metri e cinquantacinque centimetri di larghezza, mentre la sua altezza totale è di cinque metri e cinquanta centimetri: si eleva quaranta centimetri sopra il suolo del tempio, ascondendovisi per quattro scalini. Essa forma, dunque, una cappella allungata, volta da occidente a oriente: verso occidente, essa è quadrata, verso oriente è pentagonale. L'interno di questa cappelletta è fatto di due camerette o cellette, quasi quadrate, attaccate l'una all'altra, comunicanti fra loro per mezzo di una apertura bassa e stretta, donde si può passare, piegati in due.

La prima celletta, entrando, è chiamata stanza dell'Angelo. Voi rammentate la storia più rifulgente di grazia e di luce, nel più poetico e più eloquente fra gli Evangelisti, nel libro di quel Giovanni che il Signore tanto amò e tanto predilesse. Dice l'evangelo di Giovanni che Maria di Magdala, due giorni dalla morte, venne al sepolcro, ma ne trovò la pietra smossa e la tomba vuota: ella si mise a piangere, desolatamente, giacchè il corpo del Signore non era più lì ed ella non sapeva dove lo avessero portato e nascosto. E una figura celestiale, bianco vestita, alata, le apparve, dicendole: *Non lo cercate è risorto: non è qui*. La cameretta dell'Angelo ha visto questa sorprendente scena e ha udito le parole. Nel centro, collocato sopra un piedestallo e chiuso in una cornice di marmo, consumato dai baci, vi è un pezzo della pietra tombale che Maddalena e le pie donne trovarono riversa: era molto grande e pesante questa pietra, dicono gli evangelisti. Questa celletta che è il vestibolo della Santa Tomba, è

oscura, in una penombra che appena diradano le quindici lampade di argento, pendenti dalla volta, e, come sempre, appartenenti alle quattro religioni cristiane. Tutti i sepolcri degli ebrei avevano questo vestibolo, e quello dove il pietosissimo Giuseppe d'Arimatea, discepolo segreto di Gesù, volle deporre il cadavere del martire, rassomigliava a tutti gli altri. Esso era ancora nuovo, questo sepolcro, e il buon Giuseppe l'aveva fatto costruire da capo, in un giardino di sua proprietà, appena fuori di Gerusalemme, presso la collinetta del Golgotha, per sè e per la sua famiglia. Poco più lungi, sotterra, in un angolo della chiesa, vi sono altre tombe della famiglia del benedetto di Arimatea: da queste fu isolato il Santo Sepolcro, da Sant'Elena. La topografia non potrebbe essere più semplice, più evidente, più precisa.

Il Santo Sepolcro è nella seconda stanzetta. La porta, ho detto, che v'immette, non è che un'apertura ad arco, molto bassa, di un metro e trentadue centimetri di altezza, sopra sessantasei di larghezza: una sola persona, alla volta, vi può passare ma curvatissima. La apertura ad arco è tagliata nella massiccia roccia viva. La celletta del Santo Sepolcro è più piccola di quella dell'Angelo; essa non misura che due metri e sette centimetri di lunghezza, sopra un metro e novantatre centimetri di larghezza. È stata interamente rivestita di marmo, giacchè i pellegrini e anche i *touristi* inglesi portavano via, continuamente, dei pezzetti di pietra viva e l'avrebbero lentamente distrutta: ma fra le commisure delle lastre di marmo, si vede la roccia viva, onde era formata, *allora*. Il Santo Sepolcro vi è collocato nel senso della lunghezza, contro la parete: esso è scavato nella pietra, a forma di arca antica, e misura novantadue centimetri di larghezza, sopra un metro e ottantanove centimetri di lunghezza. Il Signore vi fu deposto con la testa verso l'Oriente e i piedi verso l'Occidente. Dicono che, spesso, negli ultimi giorni della sua vita, e nell'agonia, sulla croce, il Signore si rivolgesse col viso verso l'Occidente, come se volesse respingere da sè coloro che lo avevano ingiuriato e crocifisso, come se sperasse e invocasse dai paesi d'Occidente l'avvento e la gloria della sua fede.

Il Santo Sepolcro non è molto elevato dal suolo: una persona inginocchiata può baciarlo, abbracciarlo, adorarlo. Accanto ad esso, vi è sempre un sacerdote, vegliante la tomba del Redentore. Oltre questo pio custode, non possono capire nella stanzetta che altre due persone, a stento. La folla staziona nella chiesa, per ore, aspettando di entrare prima nella stanzetta dell'Angelo e poi in quella dove giacque Gesù: a mano a mano come una persona ne esce, camminando all'indietro, per non commettere la irriverenza di rivolgere le spalle, vi penetra un altro pietoso. Su quella tomba ardono, giorno e notte, quarantatré magnifiche lampade di argento, sospese alla volta: le prime tredici centrali appartengono ai cattolici latini, cioè ai francescani di Terra Santa; tredici sono dei greci non uniti; tredici dei cristiani armeni; quattro dei cofti. Nel fondo, alto sulla tomba, vi è un quadro molto bruno, molto indistinto, che rappresenta appena appena una risurrezione; sui due lati della tomba, in alto, due piccoli parapetti di marmo, sporgenti dal muro, permettono ai padri francescani di appoggiarvi un altare portatile su cui, ogni giorno, essi celebrano la messa del Santo Sepolcro.

La stanzetta è chiara, giacchè, a principio di questo secolo, i greci hanno perforata la volta dell'edicola: ma essa è stata molto affumicata dalle quarantatrè lampade, che, perennemente, vi ardono. Così l'hanno vista tutti i pellegrini che, venuti ad adorarla, ne descrissero dopo le loro minuziose impressioni e le memorie dei posti. Tutti parlano della roccia viva rivestita di marmi, della volta oscurata dal fumo, e della forma speciale di sarcofago attaccato al muro che aveva, che ha il letto funebre di Gesù. La roccia, di cui era ed è fatta la tomba, è biancastra, venata di rosso; si chiama in arabo *melezi*, cioè pietra santa. Il sarcofago fu ricoperto di marmi, sino oltre il tredicesimo secolo: le pareti furono ricoperte molto più tardi e il tutto, dopo, è rimasto intatto. La tomba del Signore non è stata aperta che due volte. Il reverendissimo padre Mauro, custode dei Luoghi Santi, autorizzato dal papa Giulio secondo e da Kansou-el-Gauro, sultano d'Egitto, nel 1501 ebbe la fortuna di poter aprire quella sacra custodia. Egli vi notò, fra altri oggetti, una tavoletta di marmo che tolse: non toccò gli altri oggetti e fece rinchiudere il monumento. Quattro anni dopo, padre Bonifacio, Custode dei Luoghi Santi, fece sollevare la lapide di marmo e vi trovò un pezzetto della vera croce, avvolto in un panno, ma, al contatto dell'aria e della luce, tutto cadde in polvere, salvo qualche filo di oro che vi era nel tessuto. Rinvenne anche una pergamena, con una iscrizione, ma così cancellata dal tempo, che vi si potettero leggere solo le parole *Helena Magna*. Poi, nel giorno 27 agosto 1555, a mezzogiorno, la Tomba fu rinchiusa e non è stata mai più riaperta.

L'orlo della tomba è consunto dalle labbra e dalle lagrime dei pellegrini di tutt'i tempi e di tutto il mondo, ma il marmo resiste ancora. Nella cameretta del Santo Sepolcro si può entrare dall'alba sino alle undici antimeridiane: poi la chiesa si chiude sino alle due pomeridiane e, da quest'ora, resta aperta sino al cader del sole. Le messe latine sulla tomba di Gesù sono tre ogni giorno: due messe piane e una cantata. Chi vuole, può farsi chiudere una notte intiera nella chiesa del Santo Sepolcro e vigilare, solo, presso quella tomba. I francescani, anzi, hanno presso la loro cappella di Santa Maria Maddalena una stanzettina, dove possa trattenersi l'anima pia che, più tardi, voglia restar sola, colà, una notte, sola con la sua coscienza, sola col suo Signore, innanzi alla pietra più augusta del mondo.

#### IV.

*Adorando.*

Nell'anticamera dell'Angelo, che precede la cameretta funebre del Signore, fra le penombre, ove appena appena biancheggia la pietra su cui era appoggiato il divino e luminoso messaggero, sostano, in silenzio, tutti coloro che vengono ad adorare il sepolcro di Gesù. Essi aspettano il loro momento per penetrare sotto la bassa porticina di roccia, piegati in due, e per giungere sino alla tomba sacra. In questa celletta poco si distinguono i volti e le persone. Qualcuno s'inchina a baciare quella pietra dell'Angelo e recitarvi su qualche orazione: altri si addossano alle pareti, in attesa; qualche fruscio sottile di rosario smosso, qualche profondo sospiro rompe il silenzio. A mano a mano, qualche ombra d'uomo, di donna, esce dalla stanzetta del Sepolcro, dove ha finito la sua adorazione: esce curva, a ritroso, sparisce via, mentre coloro che aspettavano, ombre incerte, entrano curvate, piegate quasi sino a terra, nella seconda cella, mentre ancora, dalla chiesa, altre ombre indecise, fluttuanti, ansiose e pur stanche, penetrano nella stanzetta dell'Angelo, per attendere il loro turno: ombre certamente misere nel cuore e nella vita, che desiderano supremamente inginocchiarsi innanzi al sasso, dove fu composto il martire sublime. Questa folla sempre fluente di fantasmi è muta: è curva: non guarda intorno: non riconosce e non è riconosciuta, vinta dal raccoglimento e dalla preghiera, assorta nelle sue cure e nelle sue tristezze, ignara del suo vicino, unita veramente, col desiderio e con l'evocazione, al consolatore di tutti gli afflitti. Ogni linea, ogni colore, ogni carattere sparisce nella oscurità, in quella prima stanza, dove già il pensiero del visitatore si immerge nelle sue profondità incalcolabili, dove già l'anima sente la trepidazione di un appressamento supremo: e ognuno è chiuso in sè, raccolto quasi fisicamente, come sottratto alla vita esterna, chiuso nella sua già vacillante vita interiore, che si disegna sempre più confusa nello spirito, chiuso in quel tremore intorno che cresce, intuendo il contatto imminente con quella tomba.

E, invece, una piena luce scende dal tetto perforato nella stanzetta, ove fu deposto, avvolto nel velo mortuario, il corpo del Signore, che la misera madre e le pie donne avean asperso con le loro lacrime e deterso coi loro capelli: tutto vi si vede bene, precisamente. Così, i visitatori che arrivano, continuamente, dal basso androncino e che vengono a prostrarsi innanzi a quel marmo, mostrano la loro età e la loro condizione, le loro fogge e i loro costumi, i loro atti di pietà e di dolore, quasi quasi fanno udire le loro preghiere.

Pregare, pregare?

Colui che entra curvato, si rialza come abbarbagliato dalla soverchia luce e brancola, quasi cercando la tomba: e come il suo corpo crolla innanzi a quella pietra, così pare che crolli l'anima, in un oblio di ogni formola, in un abbandono spirituale, senza parole e senza idee. La preghiera? Il pellegrino, venuto di lontano,



che ha superato stenti e difficoltà per giungere sino a Lui, che ha subito privazioni e tristezze, che ha sognato, così ostinatamente e così ardentemente, questo minuto di avvicinamento fra sè e il suo Signore, non ha forza di pregare. Prosciolte le membra, smarrita l'anima, non può esso riunire la parola al pensiero, non può dominare il suo pensiero; la fronte poggia sul sacro marmo, immobile; la bocca schiusa, immobile, tocca così il sacro marmo, quasi non avesse neppure la forza di baciario: non un atto: non un gesto: l'abbattimento più profondo, come se quella emozione avesse infranto tutto le corde dell'essere.

Qualcuno piange, sì. Appena caduto in ginocchio, come se il cuore si fosse spezzato, scoppia in disperati, alti, inconsolabili singhiozzi, battendo col capo e col petto contro quella pietra, irrorando di caldissime lacrime quel freddo sasso, abbracciandolo avidamente, stringendovisi come all'estrema salvezza umana, cercando di costringerlo a sè, come per immedesimarvisi, come per morirvi di dolore, di pentimento, di amore. Ma non una voce, salvo quei singhiozzi mai più uditi, che non si udranno mai più: ma non una domanda, non una invocazione, non una promessa, non un giuramento, come dinanzi a qualunque altare: non un mormorio sommesso di preci, di quelle che cullano, monotonamente, le lunghe malinconie dei supplicanti: solo questo clamore di pianto convulso, irrefrenabile, solo questo accasciamento, che somiglia alla morte.

Ed è il pellegrino latino, venga dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna, venga dalle lontane repubbliche del Sud America, che ha lo scoppio più violento di un misterioso dolore e di una irrefrenabile tenerezza, piena di lacrime: è quello che tocca il Santo Sepolcro con le mani, con la faccia, col petto, invano cercando di porre freno alle sue lacrime; è quello che vorrebbe dissolversi, vorrebbe dileguarsi in un mare di pianto, dove trovare la purificazione e la morte.

Voi riconoscete il pellegrino russo il più povero, il più umile, il più pio, il più taciturno e il più esaltato di tutti, alle sue croci profonde e larghe nel gesto, al suo grave corpo piombato a terra, nell'adorazione, e coperto da un gabbano sdrucito, da un paio di brache scolorite e grame, alla sua testa abbassata e singhiozzante su cui si abbassano, come onda i suoi capelli biondi e ricciuti, ai suoi occhi velati di silenziose lagrime, alle sue mani trepide, che stringono il vecchio berretto di pelliccia, al pallore del suo volto, dove appare un ardore religioso insaziato. Voi riconoscete al suo volto oscuro, tagliato da rughe forti e dure, al suo abito talare consunto alla sua espressione di fatica, alla sua prostrazione mistica, lunga e muta, il povero prete maltese, che è venuto dalla sua isola, quasi mendicando, in terza classe, sui battelli, dicendo messa in tutti i paesi della costa, della terraferma. Voi vedete gli occhi stralunati nella felicità della povera donna polacca che è in cammino da tre mesi, che percorre a piedi tutta la Siria, e che vive ancora per la pietà degli ospizi, dei ricoveri, dei passanti, baciando la mano a tutti, non sapendo nessuna lingua oltre il polacco eppure vivendo, non morendo, malata, fiaccata, ma arsa di un fuoco inestinguibile e che sviene di gioia, toccando il Santo Sepolcro. Voi vedete le mani aduste del misero contadino greco, che hanno tanto lavorato la gleba, da prendere il colore della terra e hanno toccato tanto gli alberi, da essere nodose come un tronco, voi vedete queste povere mani tremare, tremare, toccando quella bianca pietra, sognata nei mistici sogni e raggiunta a stento, portando la bisaccia e il bordone, proprio

come gli antichi romei. E tutti questi antichi credenti, così miseri nell'aspetto, ma così ricchi nell'anima, tutti questi cristiani di ogni nazione, che partiti di lontano, con una fede così candida, e così alta, tutti quanti portano, alla loro adorazione, il carattere diverso della loro patria, della loro razza, del loro temperamento, della loro anima, ma tutti hanno, nella loro singolare, invincibile, irrefrenabile emozione, toccando il Sepolcro come un mancamento di tutto l'essere, come un deliquio spirituale e fisico, pensando, sentendo di poter morire in pace, dopo aver adorato quella tomba: il loro desiderio compiuto e la loro fatica suprema, tutto ciò che hanno patito e tutto ciò che hanno sperato e visto accadere, in quel momento, li vince come se veramente dovessero morire. Qualcuno, innanzi al Santo Sepolcro, è morto di commozione estrema e di estrema lassezza.

\*

\* \*

Colà, l'adorazione del Sepolcro, è perpetua, in tutte le ore del giorno in cui il tempio è aperto, mentre nella notte, nei conventi che hanno le loro grate, i loro coretti sporgenti nella chiesa, si veglia e si prega. In tutte le ore del giorno, i pellegrini stranieri, si uniscono, si mescolano sempre a coloro che vivono in Gerusalemme, che vi arrivano ogni dì dai dintorni, e coloro che vi giungono dai paesi meno vicini di Soria. Tutti vengono a inginocchiarsi almeno per una volta, al letto di morte di Gesù. Ecco la donna di Gerusalemme tutta chiusa la persona nel suo grande mantello di mussola bianca, che le si abbassa sulla fronte; ella solleva il suo piccolo velo, talvolta lieve, talvolta istoriato, che le cela il viso e mostra il suo viso bruno, non bello, dalle linee irregolari, un po' tormentate; si vedono i suoi magnifici occhi neri, di un nero torbido, pensosi; ella s'inginocchia e bacia il marmo, con reverenza dignitosa. Ecco il contadino di Bethania, vestito della lunga tunica di tela, del mantello ampio nero o bianco, e col capo coperto dal fazzoletto stretto intorno alla testa dal doppio cingolo, simile a quello dei beduini: egli si fa la croce, tre o quattro volte, in fretta, egli batte la fronte contro il marmo, preso da un impeto di devozione. La bella Bethlemita, la cittadina del felice paese dove nacque Gesù, vestita di azzurre lane ricamate di rosso, col fazzolettone bianco ricamato di giallo, di azzurro e di rosso, disposto a losanga sulla testa e sulle spalle, piega il suo nobile viso roseo, regolare, dai grandi occhi fieri e tranquilli, e abbassa la persona, con un atto pieno di dignità: mentre la contadinella di Ain-Karen, di San Giovanni nelle Montagne, la discendente del Precursore, piccola, minuta, bruna, graziosissima, con piedi e mani infantili, scalza, vestita di azzurro cupo, si tira sulla fronte il suo scialle di tela bianca, fine come seta, nascondendo la triplice fila di monete d'oro e d'argento che le circonda i capelli, s'inchina, lei e il suo piccolissimo figliuolo, nascosto dentro lo scialle, e mamma e figlio baciano il Sepolcro. La beghina della colonia russa, residente in Gerusalemme, entra, vestita di nero, portando un largo fazzoletto bianco chiuso al collo e cingente il petto, uno stretto fazzoletto bianco che le stringe, come una cuffia, tutta la testa: essa è riconoscibile, questa specie di monaca senza clausura, nel rito scismatico, ai suoi

grandi segni di croce, con cui abbraccia anche la terra, ai suoi prosternamenti profondi!

E un seguito di uomini in turbante, in fez, in berretto, col cappello, vestiti alla turca, all'araba, all'egiziana, all'europea, ricchi, poveri, mendicanti, talvolta così luridi e così disfatti, questi ultimi, da fare ribrezzo e pietà, viene verso il Sepolcro a curvare la persona, a piegare il ginocchio: e tutti i religiosi, dai miti e buoni francescani ai bianchi domenicani, dai preti greci in tuba nera ai preti armeni dal gran cappuccio di seta nera, donde lampeggiano certi occhi vividi e donde ondeggia una gran barba nera, dai preti missionarii latini, alle Suore di San Giuseppe, dalle europee stabilite a Gerusalemme, vestite di scuro, facenti una vita quasi monacale, non vi è chi non venga a salutare, all'alba, al meriggio, alla sera, la tomba del Signore.

Gente bianca, gente bruna, gente nera, arabi, europei, negri, abissini, siriaci, greci, niuno osa passare innanzi alla grande porta a ogiva, senz'esser misteriosamente attratto, a entrare in chiesa e a baciare quel sasso.

Fra tutta questa gente, di continuo, vi è un fiotto che mai non cessa, di ragazzi, di ragazze, di bimbi, di bimbette appartenenti a tutte le Nazioni che sono a Gerusalemme e che vengono a baciare il Sepolcro: massime nelle ore in cui finiscono la scuola, queste creature capitano pian piano, in silenzio, in punta di piedi, si ficcano fra le persone grandi, passano, sgusciano, si trovano presso la tomba, senza quasi farne accorgere nessuno. Tutti i bimbi di Sionne capitano ogni giorno, in un puerile e tenero pellegrinaggio a venerare, infantilmente la pietra che serrò il protettore dei fanciulli, il buon Gesù. Me ne rammento un giorno, ne capitò uno, piccolissimo. Bruno bruno, sottile non portava che una tonacella gialla e rossa, stretta alla cintura da un nastro: era scalzo e rideva. Era troppo piccolo, però, per arrivare a baciare la pietra della sepoltura: saltò, ridacchiando due volte, per iscalare il Sepolcro, ma ricadde indietro: era troppo piccolo. Allora io lo sollevai nelle braccia ed esso, tutto contento stendendosi quasi sulla lapide, la baciò in fretta, con molti piccoli baci schioccanti. *Yalla, yalla*, (via! via!) gli gridò, in arabo, il prete armeno, che vegliava presso il Sepolcro: ma sorrideva, anche il prete. E mentre il piccolino, se ne fuggiva, senza far rumore, coi piedi scalzi, il prete armeno lo benedisse con un colpo di aspersorio e un po' d'acqua di rose.

V.

*Nella notte.*

L'ora pomeridiana si avvanza e declina: i visitatori del Santo Sepolcro vanno diminuendo, sempre più. Il giorno orientale, che principia alle cinque del mattino, non raggiunge la estrema ora del crepuscolo: esso finisce molto prima. Già, verso le quattro, i *bazars* si vuotano dei contadini, delle contadine dei dintorni: vanno via i cammelli scarichi verso Betlemme, verso San Giovanni nelle Montagne, verso i più vicini villaggi di Bethania, di Siloè: la, popolazione agreste di Gerusalemme ritorna alle sue lontane e prossime dimore. Spariscono, uomini, donne, bimbi, animali, nella via polverosa; per ritornare l'indomani, per ritornare ogni giorno.

Chiunque se ne va, ha già salutato la tomba di Gesù. Anche le donne di Gerusalemme, come il giorno scende, rientrano nelle loro nuvole di mussola bianca, nel loro mantello candido, tenuto fermo, innanzi alla bocca, da una mano bruna inanellata grossolanamente di argento, col polso adorno di quei braccialettini di cristallo azzurro che si fabbricano a Hebron, paese di Abramo: anche esse, piamente, prima di chiudere la loro giornata, sono venute a salutare, affettuosamente, in silenzio, il Sepolcro. I mendichi cristiani, che abitano in qualche capanna di fango secco, fuori la città, sotto il Monte degli Ulivi, mendichi laceri, sporchi, senza età, senza fisionomia, tanta è la loro sporcizia, l'arsura del sole, tanti sono gli stenti e tanto è deformativa la fame, i mendichi, anche essi, stringendo al petto la loro scodella di stagno, dove hanno raccolto qualche centesimo dalla pietà dei credenti, se ne vanno: quegli ammassi di cenci luridi spariscono dai pressi della chiesa, dalla chiesa istessa, mentre le loro dita aggranchite formano la umile sigaretta, che è il retaggio del soriano più povero e più infelice, senza la quale egli non vivrebbe. I pellegrini religiosi, di ritorno da qualche gita alla valle di Giosafat, alle Tombe dei Re, alle Vasche di Salomone, si affrettano agli ospizii latini, armeni, greci, russi, dove è costume di rientrare, prima che tramonti il sole: i più ricchi pellegrini se ne vanno ai due o tre alberghi di Gerusalemme, dopo aver inchinato, prima che il giorno muoia, l'augusto marmo. Sempre più solitaria e silenziosa, la grande chiesa. Ancora, verso il lato della rotonda che appartiene ai copti, vi è per terra accovacciata, presso uno degli enormi pilastri, qualche donna di cui non si vede il volto, immobile nella preghiera; poi, si leva e se ne va. Invece, sulla piazza, i venditori ambulanti di rosarii, di scapolari, di crocette, di medaglioncini d'argento falsi, raccolgono in certe bisacce la loro povera merce e spariscono; con essi, partono il venditore di panini dolci o l'acquaiuolo ambulante. Nessuno più discende dalla stradetta a scaglioni, che unisce mezza la città di Gerusalemme alla piazza: nessuno più appare sotto la porticina che appartenne ai Templari e che unisce l'altro lato di Sionne alla chiesa delle chiese. Il canto degli uccellini è più lento, è più fioco. Il sole è disceso. Un rumor cupo e profondo si allarga per gli archi, per le cappelle. Le porte della chiesa sono sbarrate sino all'indomani. Colui che, compiendo il maggiore atto di adorazione mistica, volle passare la notte in veglia, nella chiesa, presso la tomba, è oramai solo col suo Signore.

La notte è salita, quasi, dal basso in alto, mettendo la oscurità, prima intorno alle forti colonne della rotonda, poi sulle due gallerie superiori ed ha smorzato l'azzurro chiaro del lucernario: dietro i pilastri, intorno alle cappelle, per tutti gli avvolgimenti strani di quella singolarissima architettura, l'oscurità è diventata tenebra. Qua o là, fiochissimi punti luminosi. Lassù, dietro l'abside, si erge, alta, bruna, la seconda chiesa, quella del Calvario, legata a quella del Sepolcro da due erte scalinate di marmo: avvolta di nero, nella notte, solo qualche lampada appena scintilla, sul posto del Golgotha, dove fu conficcata, in terra, la Croce. Nella cappella di San Salvatore, in quella di Santa Maria Maddalena, dei nostri francescani, ancora qualche lumicino, tra l'ombra profonda: le cappelle sotterranee, tagliate nella roccia, dove sono le tombe di Giuseppe d'Arimatea o della sua famiglia, dove è stata trovata la Croce, coi loro piccolissimi lumi

profondi, hanno l'aria di bocche nere, aperte nella terra, pronte a ingoiare. E l'anima travagliata e contrita, che domandò questo lungo e terribile colloquio notturno col suo Signore, che volle parlare al suo Dio come una sol volta si parla, nella notte, è presa da una emozione estrema. Tutte le sue facoltà fisiche sono paralizzate e annullate da questa commozione: tutti i suoi sensi sono aboliti o in preda ad allucinazioni bizzarre. Ritto, presso la porta della sacra edicola, non osando ancora entrarvi, non osando fare un passo nella chiesa, egli lascia il suo essere sommergersi.

Innanzi agli occhi spalancati sull'ombra, le proporzioni del tempio s'ingrandiscono, si fanno immense, si fanno vaghe, sterminate, senza confini: talvolta, come un soffio fa vacillare la luce delle lampade che ardono, sottilmente, qua e là, e sembra che uno spirito sia passato sovr'esse e le abbia fatte tremare. Non si odono, forse, dei passi lievi che sfiorano il suolo? Chi sospira, profondamente, nella notte? Vi è, forse, qualcuno laggiù, dove qualche cosa di bianco pare che trascorra? Tutto, tutto intorno nella chiesa deserta o forse non deserta, nel silenzio interrotto da susurri forse fantastici, è un assurgere d'ombre e di suoni misteriosi: l'occhio nulla vede, ma immagina dolenti e irosi fantasmi usciti dalle loro fosse lontane e venienti ad aggrupparsi intorno alla tomba delle tombe: l'orecchio nulla ode, ma la fantasia ode mormorii bassi, dove par quasi di riconoscere le voci piene di tristezza e piene di rampogna, di coloro che amammo, e che partirono prima di noi: e nelle brune onde notturne, quasi smisurate, in cui è immerso il tempio, par che viva e si agiti un mondo di figure svanenti, i volti lividi di morenti, di mani scarne e febbrili che si levano per benedire, per dare l'ultimo addio, mondo di tristezza e di paura, su cui si leva, pianamente, qualche parola sommessa e amara, qualche singulto soffocato, qualche grido sordo di chi muore, di chi muore...

L'anima, folle di dolore e di sgomento, in un moto disperato, penetra, vacillando, nella cameretta funebre e si stringe alla tomba, come un figlio al seno materno, come a una pietra che sia la salvezza suprema, come a una vivente pietra di soccorso e di amore. E le labbra convulse, la cui febbre si placa sul marmo gelido, nella notte profonda, ripetono ancora, al Signore, la grande, la incessante domanda, quella che, nelle ore più tetre e nelle ore più esaltate, sgorga dalla bocca di chi soffre e di chi crede, la domanda del figlio a suo padre, la domanda dell'Anima al Cielo, ma fatta, in quel momento, più alta, più solenne, più decisiva. «Poichè è la notte, poichè siamo soli, o Signore, poichè tu vedi quello che io penso, quello che io sento, Signore, poichè io venni qui, alla tua tomba, e volli restare una notte, in tua presenza, dimmi, o Signore, quale è la Verità e la Via!

L'anima aspetta. E come nel chiaror vivo delle quarantanove lampade che ardono perennemente sul Santo Sepolcro, si quietano i terrori vani dello spirito, pare che una novella serenità plachi l'agitata coscienza. In verità, quanto vi era dentro di falso, di getto, di meschino, di frivolo, è crollato come un grande muro che impediva di bere l'aria viva, che impediva di vedere il cielo azzurro: sono scomparse le superbe e inani vicende dell'orgoglio: l'ardore misero e breve degli egoistici interessi, i desiderii fallaci e ingannevoli, le voglie cupide o basse, tutte le

menzogne tutte le ipocrisie, tutti i tranelli dell'istinto, sono spariti, qui, questa notte, ora. È sciolto il duro nodo, che teneva l'Anima avvinta ai trionfi della vanità e ai piaceri dei sensi: l'immondo legame dello Spirito con tutte le gioie esteriori, con tutte le parvenze della bugiarda felicità, ecco, è troncato. Libera, l'Anima. Così volle, che venissero a sè, le anime, Gesù Cristo che fu sepolto qui: così le volle, staccate da quanto vi ha d'impuro e di mortifero nella vita: e così le ebbe, intorno a sè: e così le avrà, nel nome della sua fede: e così saranno libere, sempre, per divino potere, toccando la pietra della sua tomba. Potessero tutti gli uomini altieri e folli della loro alterigia, tutte le donne belle e giovani e folli della loro bellezza e della loro gioventù, potessero venire, qui, per vivere una notte in questa chiesa, dove è il Vostro sepolcro, Signore, presso questo letto funerario, dove Voi avete dormito il sonno della morte: tutta la loro superbia e tutta la loro vanità cadrebbero, nella lunga ora notturna, soli con Voi che portaste un'anima divina e che foste il più umile fra gli uomini: è in questa solitudine profonda, presso la lapide che ha chiuso il Vostro corpo martirizzato, che dovrebbero piegare la testa tutti gli egoisti, tutti gli spensierati, tutti gli indifferenti, coloro che vivono solo pel proprio benessere, coloro che vivono senza chiedersi la ragione della vita, coloro che disperdono, vanamente, le più nobili forze spirituali, qui, innanzi a Voi che amaste il più puro ideale, che sapeste amarlo, che sapreste farlo amare, che voleste morire perchè questo ideale visse, nei secoli dei secoli!

L'Anima pensa, ascolta, ricorda. Tante cose Egli disse, nella sua vita di profonde e indimenticabili parole! Pure, una è più vibrante, più misteriosa e più larga: *Tu ti preoccupi di molte cose, o Marta, e una sola è necessaria*. Una sola? Non è, dunque, necessario che i nostri desideri si compiano, che i nostri sogni si realizzino, che i nostri amori sian corrisposti, che i nostri odii sieno efficaci, non è necessario? No, non è necessario. *Una cosa sola è necessaria*: Colui che per due giorni giacque, in questa roccia, aveva detto questo. La saldezza degli affetti familiari, la venerazione dei figli, la gratitudine degli amici, la fede e la lealtà di tutti, non sono, dunque, cose necessarie? Non bisogna, dunque, piangere o gemere, se tutte le nostre fatiche non ebbero compenso e se tutti i nostri sentimenti furono scherniti? Non bisogna, dunque, dolersi se nulla condusse alla sua mèta il nostro intelletto e il nostro cuore? Se noi restammo per via, se giacemmo, inerti, senza più sangue nelle vene, senza più volontà nell'anima, senza più desiderio, senza più speranza, dobbiamo noi consolarci, solo in noi? Solo in noi? Sempre in noi? *Una sola cosa è necessaria*: la vita dello spirito.

L'Anima vede e sa. Egli visse la grande vita dello spirito e volle che tutti, per lui, la vivessero. Quanti erano dolenti, oppressi, infermi, infelici, quanti deboli per il sesso, per l'età, per la condizione, donne, vecchi, bimbi, malati, poveri, conobbero, da lui tutte le consolazioni interiori che sollevano, che purificano: quanti subivano le contingenze odiose di tutte le sventure, gli abbattimenti di tutte le miserie, le tristezze di tutti gli abbandoni, seppero che vi è, nella propria coscienza e nella sublime idea dell'ultimo compenso la fonte purissima di ogni conforto. La vita dello spirito che assunse in lui una forma divina, nell'oblio di tutti i calcoli umani, nel perdono di tutte le offese, nella pietà verso tutti i peccatori umiliati, contriti, nell'amore per tutti i sofferenti, egli la dette in dono a tutti coloro che credettero in lui e che in lui crederanno: dono divino, fatto solo per guarire le

anime, fatto solo per compire i più meravigliosi miracoli interiori. La vita dello spirito che può essere semplice e umile ma sempre consolatrice che può essere grande, potente e che può condurre l'uomo sulle cime dell'ideale, che forma dei martiri, che forma degli eroi: che è il sorriso della giovinezza, la forza della virilità, la benedizione della vecchiaia: la vita di Colui che nacque in Betlemme e che morì in Gerusalemme. Dice l'anima, quieta, serena, oramai pacificata: Tu mi hai parlato, o Signore in questa notte terribile e dolce: tu hai risposto al tuo servo. Io conosco la Verità e la Via.

\*\*\*\*

Dal vano rotondo della cupola, scende, nel tempio, la luce dell'alba e circonda la sacra edicola. Poi, il sole vi penetra e l'avvolge in un'aureola trionfale.

JERUSALEM, JERUSALEM



A traverso le Sacre Scritture sorge un inno costante alla grandezza e alla beltà di Gerusalemme: il Salmista ne parla con accento frammisto di passione e di omaggio: i truci e queruli profeti che devono maledirla per le sue empietà, non possono trattenersi dall'esaltarla. Tutti gli aggettivi più enfatici le sono diretti, tutte le frasi più pompose la salutano, tutte le parole più carezzevoli la vezzeggiano e pare che nel figurato linguaggio ebraico non vi sieno paragoni abbastanza mirabili per glorificare Gerusalemme. Essa è fulgida di chiarori; la sua luce abbaglia gli occhi; essa è piena di splendore e di maestà; essa è riboccante di ricchezza o di magnificenza. Salem significa *pace*; Gerusalem significa *visione della pace*; ma essa si chiama anche la figlia di Sionne, la regina dei colli, la città di Davide, la città di Salomone. In tutti i suoi sinonimi, essa esprime la dimora sublime dello spirito: è, in terra, l'immagine del Paradiso: per i cristiani, la Sionne terrena è la promessa certa di un'altra Sionne, quella celeste. Così, da tutti i petti, sgorga questo canto di laudi alle divine mura, emblema di un recinto paradisiaco, e pare che una nuvola d'incenso lo chiuda, come il preferito altare di tutti gli oranti del mondo!

E ora, vedendola, non vi è chi non senta stringere il cuore da un'angoscia, non vi è chi non dica che la figlia di Sionne è coperta di gramaglie, dal giorno che uccise il suo Signore; non vi è chi non consideri Tito imperatore, colui che, quarant'anni dopo il supplizio di Gesù, abbattè il Tempio di Salomone e distrusse Gerusalemme come l'inviato di Dio, che non doveva lasciar pietra su pietra, nel paese dove il Figliuol dell'Uomo aveva trovato la passione e la morte.

Pure, sfrondando il troppo folto giardino della rettorica ebraica, pensando alla immobilità di questi popoli d'Oriente, considerando come essi siano i conservatori più ostinati, a traverso il tempo, io oso pensare che la Gerusalemme di duemila anni fa non doveva essere molto dissimile da quella presente. Certo, il Tempio di Salomone era magnifico e doveva colmare di stupore coloro che vi si appressavano, cadendo in terra a baciarne la soglia; ma la moschea di Omar che è sorta sulle rovine di quel tempio, rovine con cui cadde per sempre l'antica grandezza giudaica e Israele non ebbe più nè patria, nè nazione; la moschea di Omar che sembra uscita pur ora dalle mani del più perfetto artefice, ne ha forse la fredda maestà che colpisce i sensi, senza risvegliare alcun sentimento. Ma le case, il cui tipo si conserva, esatto, preciso, in tutta la Palestina, ma le cento straduzze anguste che salgono e scendono per i suoi colli, ma i suoi *bazars* coperti ed oscuri, ma le sue nere botteghe che prendono luce solo dalla stretta porta, ma perfino le forme delle sue finestre, nelle case che più si elevano, perfino quelle gelosie sempre chiuse, ebbene, tutto questo non ha dovuto variare che poco. Sì, ai popoli nomadi che si agitano oltre il fiume Giordano, fra quelle aspre e brulle

montagne di Moab e di Galaad, ai popoli di pastori che menavano a pascolare gli armenti per la pianura di Esdrelon, sotto i monti di Gelboè, ai popoli di agricoltori e di pescatori che abitavano l'amena e semplice regione di Galilea, dai colli fioriti di Nazareth alle rive fresche di Genesareth, a tutti coloro che dormivano sotto le tende di cuoio nero, nelle grotte naturali, nelle capanne di strame, nelle bicocche di pietra e di fango, certo, Gerusalemme, col suo Tempio, coi suoi palazzi sacerdotali, con le sue case, doveva parere la perla d'Israele. Non dice, forse, la Sposa, nel Cantico dei Cantici, che Gerusalemme è bella come le tende di Chedar? E le tende di Chedar, giusto, sono ancora quelle in uso, fra i popoli nomadi di adesso. Io ho incontrato un accampamento, verso Tiberiade: erano tende di cuoio nero lucide di grasso, basse, con una piccola apertura da entrarvi quasi carponi, affettanti queste tende, delle forme animalesche!

Gerusalemme, rammentate, era la città della Legge; Mosè vi aveva depresso il sacro verbo ricevuto da Dio stesso: nel suo tempio vi era, nientemeno, che l'Arca dell'Alleanza, vi era la roccia su cui Abramo, l'antichissimo padre delle generazioni, offrì in sacrificio suo figlio Isacco, vi era il vaso della manna, tutte, tutte le grandi memorie d'Israele. Come a quei popoli d'immaginazione ardente e profonda, questo paese che chiudeva tutti i tesori della loro religione, non doveva sembrar fulgido? Come, il pellegrinaggio annuale che essi vi facevano per celebrar la Pasqua, non li doveva far fremere di gioia? Anche adesso, gli ebrei vi accorrono da tutte le parti del mondo, alcuni solo per morirvi: lasciano, per essa regioni feconde e popolose, lasciano paesi miti e belli: abbandonano grandi città civili: e vengono qui, dove le case a due piani si vedono solo nel quartiere nuovissimo fuori la porta di Giaffa, si vedono solo, entro le mura, nel quartiere dei nazareni, cioè dei cristiani, qui dove gli edifici più grandi sono i conventi, gli ospizii, i ricoveri, gli ospedali, creati dalle diverse nazioni, creati da tutti gli scismi cristiani, ma dove tutto il resto della Sacra città, d'Israele è esiguo, è meschino, è oscuro, è sporco, ha qualche cosa di opprimente, di soffocante, che vi angustia. Probabilmente, vale a dire certamente, essi vedono tutto questo a traverso la loro fantasia e la loro fede religiosa; così che, malgrado la distruzione del suo Tempio, Gerusalemme è per essi la città regale, la città sovrana, la città santa. Profondamente originale, Gerusalemme, agli occhi del viaggiatore soltanto curioso, ai *touriste* con le sue viuzze, le sue casette, gli inerpicamenti che affaticano i polmoni, e gli scoscendimenti che fanno rompere le scarpe europee, i suoi larghi e ineguali scaglioni di pietra, i suoi angiporti, i suoi androni, i suoi mercati, i suoi *bazars*. Tutto ciò è assolutamente diverso da quanto vedeste altrove, in qualunque città d'Oriente, a Costantinopoli, al Cairo, a Beyrout, a Jaffa. Gerusalemme è originale perché è diversa, perché è multipla. Non parlo, io, della sua unica strada carrozzabile, nuova, fuori porta di Jaffa, ivi si sviluppa una Gerusalemme modernissima, con le sue case dei consoli, coi suoi alberghi, coi suoi villini, persino elegante! Che è ciò, mai, di fronte alla mescolanza bizzarra dei suoi quartieri musulmani, ebrei e cristiani, e, in quelli cristiani, nelle sue divisioni latine, greche, armene, copte? Le sue vie strette sono percorse da cammelli, da asini, da capre, da montoni che servono a questa popolazione così svariata; i suoi minareti sorgono accanto ai campanili di Cristo; le sue rovine sono a strati, alcune risalenti a Salomone, altre a Tito, altre a Cosroe re di Persia, altre ai crociati: nel suo silenzio

di città, dove non circolano vetture, tutte le religioni alzano il loro grido, dallo squillante suono armonioso della campana latina alla fatidica preghiera del *muezzin*, sopra la moschea. L'occhio freddo può pensare che non sia nè vasta nè ricca Gerusalemme, ma chiunque la troverà imponente, in quelle mura merlate che interamente la cingono e che tante volte sono state bagnate dal sangue umano, in quella bella porta di Damasco, così incantevole che meritò il nome di Porta dei fiori: non solo imponente, ma strana e affascinante nei suoi impensati spettacoli. Per colui che non solamente si commuove di un piccolo buco in una pietra, o della impronta di un piede sopra una roccia granitica, per colui che non ama solo vivere nelle chiese e nelle cappelle, per colui che vuole vedere coi suoi occhi gli aspetti, udire con le sue orecchie le voci di un paese, non vi è più delicato e più segreto piacere che andarsene solo, senza neppure la compagnia di un dragomanno, così alla ventura. Così, a caso, fermandosi a contrattare una collana di ambra, comprando quattro soldi di quelle piccole albicocche indigene, tanto dolci e fresche; trattenendosi a guardare il pranzo degli operai musulmani, in certe tavernelle, dove non esiste che un largo banco formante la cucina, la tavola e la vetrina, e di cui vi era qualche esempio, più maestoso, nei nostri friggitori di Porto; arrestandosi a udire le contrattazioni dei sacchi di grano che vengono da Gerico, contrattazioni disputate in quel sonoro e musicale linguaggio arabo che pare il linguaggio costante della collera, mentre venditore e compratore sono calmissimi, e il cammello aspetta riposando; facendosi il segno della croce al passaggio di una breve processione cristiana. Uscite, così, quasi ogni giorno: e certe vie finiscono per diventarvi familiari; voi, quasi quasi, ne conoscete le consuetudini e lo spirito; certe altre vi appaiono innanzi, impensate, inaspettate, in una singolar mescolanza di caratteri giudaici, arabi, turchi, europei, in un continuo dissidio che si fonde in una estrema armonia. Talvolta, potete perdervi in una stradetta ignota; ma qualcuno vi riconduce a casa, se gli parlate in greco, in italiano o in francese. E vale, anche, la pena di perdersi.

Io, per esempio, mi sono smarrita un giorno; ma in quel giorno, in una siepe di giardino abbandonato, singolar siepe e singolar giardino, in una città arida come Gerusalemme, io trovai la pianta di spino, simile, questo spino, a quello di cui fu fatta la derisoria corona sovrana di Gesù.

## II.

*Il popolo.*

Là tra le sessantamila persone che dimorano nelle sacre muraglie, vi è, forse, un popolo di Gerusalemme? Chi meriterà, dunque, questo nome eletto, invidiato dagli altri popoli e caro al Signore?

Non gli ebrei che formano, oramai, la metà, oltre la metà, degli abitanti di Gerusalemme. Israele aveva avuto, dono incommensurabile, una divina promessa, aveva avuto la sublime realtà del più grande avvenire che sia serbato a un popolo: ma si stancò di esser pio, buono, felice. Dal fatale giovedì del *Nisam*,

in cui gli ebrei, bizzarramente furenti e ciechi di furore contro il Nazareno, vollero, essi vollero, che il sangue di quel giusto cadesse sulle loro teste e su quelle dei loro figliuoli, la invocata maledizione li colpì e furon dispersi, e non furono più nè una nazione, nè un popolo. Lentamente, temperandosi le ragioni politiche e religiose, e i turchi immergendosi sempre più in quel cortese e freddo aspetto d'indulgenza, che ha base nel loro indifferentismo, gli ebrei hanno ricominciato a tornare a Gerusalemme. Vi ritornano da tutti i più lontani paesi di Europa, pallidi, stanchi, quasi sempre malaticci, con l'aria timida di cani frustati, sogguardando obliquamente ogni persona, temendo in ognuno un nemico, un persecutore, taciturni, pensosi, incapaci di disputare, con un bisogno di nascondersi, sempre in piccole case oscure e silenziose, in meschine botteghe, dove quasi non appare mercanzia: e malgrado che il loro numero sia sempre crescente, in questa Sionne che è l'oggetto della loro tenerezza e delle loro lacrime, malgrado che il minuto commercio e anche una parte del grosso commercio di Gerusalemme sia nelle loro mani, essi non prendono baldanza, essi conservano quell'aria di gente paurosa e infelice, che non osa levare la testa, che non la leverà, forse, mai, tanto i secoli e gli avvenimenti hanno appesantito sovra essa un destino di tristezza e di disperdimento.

Ah essi san bene, tutto! Sanno di vivere in Gerusalemme per una generosa concessione, per una distrazione sovrana, e vi si sentono come in un domicilio provvisorio, dipendenti da un firmano imperiale che li può cacciare in bando; hanno l'aria d'intrusi che quasi rubino l'aria e il sole della santa Sionne; per la via camminano lungo le mura; si distinguono ai capelli lunghi e spesso arricciati sulle tempie e sulle orecchie, si distinguono a certe particolari fogge di vestiti; si distinguono, sopra tutto, a un aspetto costante di debolezza, d'infermità, anche nei giovani, anche nei bimbi. Essi s'industriano in ogni più piccolo e più sottile negozio: vendono di tutto: comprano di tutto: fanno i cambiavalute: alcuni, più audaci, arrivano a fare della piccola usura, ma con tali precauzioni, con tali finezze, che niuno può colpirli in fallo. Una casa di banca, la più importante in Gerusalemme, è fatta d'israeliti: ma, vi si agisce all'europea, largamente: ed è situata nel quartiere dei nazareni. Sono eccezioni. Tutti gli altri si danno, con cautela, con tenacia, con ostinazione, al minuto commercio. Non sanno lavorare la terra. La loro tradizione di pastori e di agricoltori è stata dispersa, come la loro razza: venti secoli di commerci, d'industrie, di negozii, sono nelle loro vene. Le loro donne, raramente belle, quasi sempre pallide, quasi sempre sciupate, con certi occhi chiari dallo sguardo incerto, non vanno velate, ma portano un certo curioso berretto antico, posato di traverso sulla fronte, coi capelli nascosti: sopra vi stringono uno scialle di lana bianca a fiori rossi e a fiori gialli: anche vanno raccolte, silenziose, appena guardandosi intorno, camminando presto per raggiungere le loro case, che sono le più brutte di Gerusalemme. E pur di essere qui, dove, sino a duemila anni fa, essi avevano il Tempio e la patria e le tradizioni, essi sopportano un viver dispregiato, ogni sorta di angherie; pur di poter pianger, qui, il venerdì, sull'unico muro del Tempio restato in piedi; pur di morire qui e di aver un po' della terra nera, nella valle di Giosafat, sul loro corpo!

Neppure il dominante popolo turco è il popolo di Gerusalemme. I turchi in numero di otto o diecimila, restano a Gerusalemme come fanno dappertutto, dove il loro coraggio e il senso della loro forza han conquistato delle terre; vi restano con quella tranquillità, quella indolenza, e quel disinteresse morale, che sono virtù speciali del popolo ottomano. Ho detto disinteresse morale! Poichè il loro imperio sulla Palestina è uno dei più fruttiferi, materialmente: tutte le concessioni ai cristiani, cioè ai latini, ai greci, agli armeni, sono state fatte, rarissime volte, per la generosità di un Sultano, quasi sempre, a prezzo di danaro. Ogni palmo di Terra Santa è costato lacrime, sangue e quattrini ai credenti e si può dire che il paese di Gesù, inaridito dall'incuria dell'islamismo ha reso ben più importante messe alla Sublime Porta che non grano, frumento, uva ed aranci!

Così, i turchi esercitano una mite signoria, in Gerusalemme. Così sono, secondo loro convenga talvolta indifferenti e talvolta opportunisti. Essi hanno conquistato Gerusalemme un tempo e la tengono: ma cristiani ed ebrei vi sono trattati con dolcezza. La prima stazione della *via Crucis*, cioè il Pretorio di Ponzio Pilato, onde partì il Martire, è, ora, una caserma turca: ebbene, ogni venerdì, i padri francescani vi cominciano la divozione della *via Crucis*, seguiti da pellegrini, da credenti gerosolimitani, da altri curiosi: e i soldati turchi guardano ciò, quietamente, senza interesse, ma senza disprezzo. I guardiani, alla porta della chiesa del Santo Sepolcro, sono turchi: vivono tutta la giornata, sdraiati sopra una piattaforma coperta di tappeti, fumano, non chiedono mance, non interpellano nessuno e neppure osservano la folla dei fedeli. Anzi, essi ammirano Gesù. Per loro, è meno grande di Maometto, ma è sempre un grande profeta, come Davide: lo chiamano *Naby Issa*, cioè il profeta Gesù. Anche Maria è oggetto della loro ammirazione la chiamano *Sitti Mariam*, cioè madama Maria. Essi credono fermamente che, nella moschea di Omar, in Gerusalemme, il gran macigno sospeso in aria, cioè la Sacra Roccia presa al tempio di Salomone, sia tenuta sospesa dalle mani miracolose dalla madre di Maometto e della madre di Gesù. Ancora, essi credono che, quarant'anni prima della fine del mondo, Naby Issa, cioè Gesù, ritornerà e, vedete caso bizzarro, maomettano egli stesso, convertirà al maomettanesimo tutto il mondo. Dopo di che, vi sarà il cataclisma finale.

Popolo di Gerusalemme, il turco? Non lo credono neppure i turchi. Fedelmente, essi venerano, nella stupenda moschea, la terza dell'Islam, dopo quelle di Mecca e Medina, venerano gli avanzi dei patriarchi e dei profeti, poichè la parola di Maometto li vivificò: sulla Sacra Roccia che è l'antico Santo dei Santi, di Salomone, venerano i due peli della barba di Maometto: ma lasciano che ognuno veneri i suoi profeti, i suoi martiri e i suoi santi. Il musulmano lascia fare, finchè il *lasciar fare* non lo secchi, o non guasti i suoi affari. Esso ha conquistato Sionne, ma non è, il turco, un sionista o un gerosolimitano.

Non i cristiani, non le cosiddette *nazioni* cristiane, sono il popolo di Gerusalemme: i latini, i greci scismatici, gli armeni scismatici, i russi, i copti, i maroniti, rappresentano, è vero, i fedeli soldati di Cristo, ma sono profondamente divisi dai loro scismi e dai loro fanatismi. Solo i *latini*, solo la falange benedetta dei frati francescani, custodi dei Luoghi Santi, cui si uniscono un paio di migliaia di

credenti latini, solo essi possiedono, da San Francesco, lo spirito di umiltà, di temperanza, di una divozione che potrebbe esser l'origine di un popolo cristiano, a Gerusalemme, del vero, del solo popolo, a Gerusalemme. Ma sono pochi! Così, quattromila greci, duemila latini, mille armeni, oltre tutte le divisioni cristiane, formano una riunione discorde, sempre in guerra, che non piglierà un carattere di unità, mai. I credenti latini, greci, armeni, copti e persino i protestanti, vivono a Gerusalemme in un stato d'inquietudine, di disagio, di collera, in cui solo la Sublime Porta giunge a imporre la quiete, quando le ire scoppiano. Per questo stato belligero, ognuna di queste *nazioni* non fa che sentirsi unita dal vincolo religioso solo alla propria chiesa, solo al proprio scisma: e fiduciosa d'esser depositaria di un'alta e perfetta missione spirituale, non si dà a nessun lavoro materiale, a nessuna industria, a nessun commercio, non pensa, per nulla, a fare o ad accrescere la propria fortuna. Latini, greci, armeni, vivono all'ombra dei loro conventi e dei loro ospizii, avendone, in dono, alloggio, soccorsi di denaro, medici, medicine, scuole, ogni protezione, ogni aiuto. L'ozio più profondo regna in queste *nazioni*. Sì, esse frequentano tutte le funzioni sacre dei loro riti, sono fanatiche, ma molto spesso la loro pietà religiosa diventa una quistione d'interesse. Quante volte, nella loro illuminata fede, i monaci francescani l'hanno, con me, riconosciuto e rimpianto questo misero stato di cose, per cui l'esercizio della religione, oramai, diventa una professione e l'uomo che è andato a messa, alle cinque del mattino, crede di aver compiuto tutto l'obbligo suo. I francescani dànno del lavoro, obbligano al lavoro, allo studio: ma i latini sono pochi, sono pochi!

Pure, purchè la nostra *nazione* esista, purchè la gran fede latina mantenga alto il suo prestigio, in Terra Santa, bisogna chiudere gli occhi... ma non sperare di poter formare, in un lontanissimo avvenire, il popolo di Gerusalemme. Non lo formeranno, certo, questo popolo, nè gli ebrei che non sono più un popolo, ma un'accozzaglia di gente, venuta da tutte le religioni estreme e inetta a ogni spirito di organismo e di riunione; nè lo formeranno, mai, i turchi, che sono turchi, che vi stanno lì come in una guarnigione, nè le *nazioni* cristiane piccole, pigre, fanatiche, nemiche fra loro; neppur voi lo formerete, il popolo di Gerusalemme, o arabi delle campagne, o bei beduini armati sino ai denti, che venite dal deserto di Gerico, persino dall'Arabia Petrea, dai monti inaccessi e dalle pianure sconosciute: voi venite in Sionne per vendere, per comperare; ma voi non la vedete, voi non la conoscete, voi non l'amate, frettolosi di fuggirvene, appena potete, alle vostre capanne e alle vostre tende. Forse, mai, Gerusalemme avrà un popolo. Ella fu grande avanti a Dio e Dio vi ripose tutta la sua gloria: ma Qualcuno troppo amaramente vi soffrì, troppo crudelmente vi morì.

### III.

*L'anima.*

Duemila anni trascorsi, diciotto volte il saccheggio, diciotto volte il ferro e il fuoco nelle sue mura, cinquanta signorie diverse, cinquanta tirannie di tutte le forme, il suo popolo ucciso, sterminato, distrutto, la sua campagna devastata,

abbandonata, diventata una landa sterile, una storia di catastrofi che in nulla ha riscontro, un castigo di Dio senz'altro esempio, nulla nulla ha potuto domare, trasformare, rinnovare l'anima di Gerusalemme. Sì, è la medesima anima di venti secoli fa, quando Gesù veniva in pellegrinaggio, qui, dal suo ridente paese di Nazareth, dai suoi semplici villaggi di Galilea, ed entrando dalla Porta Dorata, crollava il capo, pieno di disgusto, pieno di tristezza, sulla fredda ipocrisia, sulla superbia varia, sulla profonda miseria morale di Gerusalemme.

In quel tempo, lentamente, dal vasto e alto criterio della legge di Mosè, il popolo di Gerusalemme era disceso a un rigorismo angusto, meschino, meticoloso, a un sottile e misero sofisma religioso che disperdeva la fiamma della fede, a una glaciale menzogna dello spirito, che rivoltava tutti i cuori puri e contro cui Gesù era venuto a concepire la sua missione divina. Sionne, duemila anni fa, formicolava di sette religiose, una più sofisticata dell'altra e i Farisei, i Sadduconi, gli Esseniani, i Gauloniti sono appena il riassunto, in grandi linee, di quel moltiplicarsi di camarille religiose, ognuna delle quali arrogava a sé la perfetta interpretazione della legge mosaica. Era, Gerusalemme, il paese per eccellenza della disputa teologica, della pubblica, irosa discussione, che degenerava in assemblea furibonda, nelle medesime pareti del Tempio, il paese delle acerrime collere religiose, il paese in cui ognuno si ammantava di alterigia e in cui, finalmente, le parvenze più minute e più frivole del rito giungevano a soffocare lo spirito della fede istessa. *La lettera uccide: è lo spirito che vivifica.*

Ah, nel grande animo purissimo del Figliuol dell'Uomo, del giovane Nazareno, quale orrore di queste formole strette e vuote, che disprezzo di quelle penitenze fatte in pubblico e di quelle orgie godute in privato, che odio mortale per quei cuori freddi e duri, dove non allignava né tenerezza né pietà. E che scoppio di collera, nell'impetuoso animo di Gesù, innanzi alle nauseanti ipocrisie, innanzi alle bugie sacerdotali, innanzi alla crudeltà dei ricchi e dei potenti leviti, che tenevano nelle mani, dal Tempio, la sorte del popolo ebraico e che lo piegavano, lo schiacciavano, lo calpestavano a loro voglia. Tutto il carattere dell'anima di Gesù si muta, appena muta l'ambiente della sua predicazione divina. Quando egli parla sulla montagna, quando egli parla lungo il mare di Tiberiade, fra la beltà di una natura incantevole, fra gente dal cuore umile e affettuoso, gli sgorga dal labbro un fiume di tenerezza: la divina promessa delle beatitudini è pronunciata innanzi ai cieli azzurri, sulla montagna di Hattine. Ma come egli attiva in Gerusalemme, i suoi occhi si contristano, il suo animo si turba, il suo cuore si solleva di sdegno. Le parabole più efficaci e più roventi sono narrate da lui, contro i ricchi, contro i superbi, contro i crudeli: le minacce più tremende scoppiano nelle sue parole: e un giorno egli prende una frusta e scaccia i venditori dall'atrio del Tempio, gridando che essi hanno cangiato in mercato la dimora di suo Padre.

Immota, immutabile, l'anima di Gerusalemme. Ella è sempre la città della disputa teologica, dell'acre sofisma, delle discussioni acute, delle ambite preponderanze gerarchiche clericali: ella è sempre, più che mai, la città delle sette e delle eresie. Salvando da questo ambiente di lotte inani e feroci, la piccola e santa chiesa latina che nulla può fare, salvo che combattere mitemente, con

l'ardore che le viene dalla sua missione, dal grande San Francesco e dagli aiuti morali del Vaticano, tutto il resto è un costante, meschino, ridicolo tumulto di supremazie religiose, teologali e temporali, è una guerra di conventicole che sorprende, scoraggia, disgusta. Chi conterà mai le forme di religione cristiana che sono sulla moderna Gerusalemme? I cristiani della Chiesa Romana si dividono in latini, in greci uniti, in armeni uniti, in maroniti del Libano, in copti uniti: subito dopo, vengono i cristiani eretici, cioè i greci scismatici, gli armeni scismatici, i copti scismatici, gli abissini scismatici, non più di trecento, questi, e hanno anche la loro chiesa! I cristiani protestanti stabiliti in Terra Santa dove non giungono, fortunatamente, a fare grande propaganda, sono anche divisi in due o tre sette. I cristiani luterani, cioè i tedeschi che hanno fondato delle colonie, in Soria, già molto importanti, specialmente dopo la visita dell'imperatore, sono separati in due o tre divisioni di luterani, fra cui i luterani del Tempio, una setta speciale. Vi è, fuori di porta Santo Stefano, una setta di cristiani d'America, fanatica, rassomigliante alquanto all'Armata della Salute: essi si chiamano, questi settarli, *i martiri dell'ultima ora*. A Gerusalemme vi sono persino dei Mormoni.

E credete voi che queste sette, le quali infine, pure venerano Gesù e sono venute nel luogo della sua Passione e della sua morte, credete che se ne stiano tranquille e riverenti innanzi alla grande tomba? Che! Ognuna è armata contro l'altra, d'ira e d'invidia, ognuna cerca di calpestare con la forza, con la prepotenza, col denaro, i diritti dell'altra; ognuna cerca di essere più grande, più importante più possente, non in onore di Gesù e del suo martirio e della sua fede, ma per l'ambizione dei loro patriarchi, del loro clero, delle loro riunioni. Esse arrivano a irosamente numerare le lampade, i ceri, le preghiere che hanno il diritto di offrire innanzi agli altari dove Egli fu martirizzato per aver voluto l'avvento dei poveri, dei semplici, dei pietosi.

La collera trasporta gli animi agli eccessi più riprovevoli. L'anno prima del mio viaggio, preti armeni e preti greci si bastonarono al Santo Sepolcro, avendo i paramenti sacri addosso. Nella chiesa della Natività, a Betlemme, il pascià turco è costretto a tenere un soldato di guardia, *presso ogni altare*, e uno, notte e giorno, presso la stella di argento che segna il posto del sacro parto di Maria giacchè i greci hanno già rubato una volta quella stella. Tre anni dopo il mio viaggio, un povero francescano fu, colà, preso a revolverate da un fanatico greco: ne morì. Si fece grande chiasso ma non si ebbe gran risultato. Nell'angolo della cameretta del Santo Sepolcro vi è quasi sempre un prete greco, o un prete armeno; non si muove; vi sogguarda attentamente e vi riconosce subito per cristiano cattolico romano; comprende che siete per lui, un nemico senza che voi abbiate fatto o vogliate fare atto d'inimicizia: intende che non gli darete elemosina; se restate troppo a lungo, borbotta; vi fa segno di andarvene; voi non ubbidite e seguitate a pregare. Talvolta, per amore di pace, ve ne andate: in qualunque modo, la vostra preghiera è stata turbata. Le processioni, le feste, le messe, le orazioni, sono una continua lotta di maggiore pompa, di maggior posto, di maggior gente, di maggior rumore. Gli scismatici greci e russi, fanaticissimi, sono grandemente larghi di elemosine, alle loro chiese di Terra Santa: e con questo, i pellegrini greci e russi sono addirittura spogliati dai loro preti, quando arrivano a Gerusalemme. Tutto si vende, persino il fondiccio dell'olio delle lampade, come se fosse una reliquia. Se



potesse tornare in terra Gesù e vedesse che cosa si vende, ai poveri agricoltori polacchi, ai poveri coloni della Piccola Russia, ai poveri greci della Macedonia, della Tessaglia, come prenderebbe di nuovo la frusta, per cacciare i mercanti dal Tempio!

Così i credenti di tutte queste eresie e magari i credenti uniti alla Chiesa di Roma, ma non latini, formano tante schiere belligere, capitanate dai loro patriarchi, dai loro preti, secondate dai consoli delle loro nazioni e se non vi è continuamente sangue sparso, si deve proprio alla saggia e previdente polizia turca: se le cose, per un certo tempo, assumono un'apparenza di quiete, si deve alla equità musulmana. Tanto è il furore di questi cristiani, che per forza bisogna dir bene di Maometto, nel paese di Maometto, poiché solo Maometto dà esempio di tolleranza, di sapienza, di giustizia. In mezzo a tutto questo, la povera cara chiesa latina, la sola che per mezzo dei frati francescani resista, da centinaia di anni, impavida, all'urto di tanta guerra, la sola che tenga alto il prestigio della carità cristiana, la sola che s'ispiri di una illuminata pietà, di una umiltà dignitosa e forte, di un ascetismo che non si astraie dalla vita, ma che la nobilita e la esalta, la sola che spenda, da San Francesco in poi, la sua esistenza in pro della fede, in pro del Santo Sepolcro, questa povera e santa chiesa latina, è costretta a navigare per mari tempestosi, con gli occhi fissi in una stella divina, ma ogni minuto, in pericolo, povera chiesa nostra indimenticabile!

L'anima di Gerusalemme, curante più di sé che della gloria di Cristo, non serenamente ambiziosa per la fede, ma cupida e avida per la propria preponderanza, loica, sofistica, più che credente, ipocrita in ogni sua apparenza, capace di tutti i fanatismi pagani e non di carità cristiana, ammantata di falsa umiltà e divorata dalla più fiera superbia, sempre più lontana, nelle sue sette, nelle sue eresie, dalla vera legge, l'anima di Gerusalemme, ahimè, farebbe ancora piangere il Signore dalle alture del Monte Oliveto, dove è la piccola cappella rovinata, con la iscrizione *Dominus flevit*, Dio ha pianto! Egli piangerebbe, giacchè, per Gerusalemme, invero, egli ha predicato invano, egli ha sofferto invano, egli è morto invano.

## LA VIA DOLOROSA

Di fronte al lato orientale di Gerusalemme lontano solamente trecento passi dalla porta di Santo Stefano, separato dal mistico e silente monte Sion dalla tetra e deserta valle di Josaphat, nel limpido orizzonte ove sorge il sole, si erge il Monte degli Ulivi, cui basta il nome per far piegare sotto il flutto amaro e profondo dei ricordi, ogni anima che abbia intesa la poesia della Passione. Esso non è molto alto; da qualunque terrazza di Gerusalemme si scopre, dominante tutto intorno: non è molto alto, ma la gran luce, onde è circondato dalle prime ore dell'alba, quel gran chiarore cristallino e biondo che ne avvolge la cima, gli dà come un'elevazione nell'aria. Persino nelle ore notturne — quando la terrestre Sionne dalle casette bianche si addormenta all'ombra dei suoi monasteri cristiani, della sua maestosa moschea e del suo lembo di muro del Tempio che, pel popolo ebreo, è il supremo ricordo — anche nell'ora tarda, quando non un rumore sorge dalle viuzze di Solima, dai suoi angiporti deserti, dai suoi *bazars* muti, allora, da qualche terrazza, donde il pellegrino pensoso contempla il sonno di Gerusalemme, ancora sotto i raggi vividi delle stelle, il Monte degli Ulivi troneggia preciso e nitido nelle tenebre, quasi che le pie stelle versassero sul monte che Egli amò, tanto maggiore scintillio di luce. Il Monte degli Ulivi arrotonda la sua curva dinanzi ai colli, ove è fabbricata la città di tutte le religioni, e pare che in ogni sua linea sia restata come una espressione indefinita e pur forte, per cui gli occhi vi si fissano, intensamente e cercano chiudere nel loro ambito tutta la figura della montagna di Gesù, ove egli tanto visse, tanto pregò e da cui, nella terribile notte, si partì per morire: giacchè è bene di lassù, da questo Monte degli Ulivi, ove egli fu baciato da Giuda di Kerioth e preso dai soldati, è di lassù, dove egli disse ai discepoli che tre volte, invano, egli aveva cercato di svegliare: *Non importa, ora, che vegliate: ora è tutto finito*, che comincia la via dolorosa, e non già dal Pretorio di Ponzio Pilato, ove il Nazareno subì l'ingiusta condanna. Ah! nella notte, con quale avidità gli occhi di chi pensa, di chi crede, di chi sogna, si fissano su questo Monte degli Ulivi, quasi volendo vedere il triste corteo con le fiaccole e con le spade sguainate, che discende verso il torrente del Cedron, trasportando, legato come un malfattore, il Figliuolo di Maria, l'Innocente!

La via per ascendere al Monte degli Ulivi è molto scoscesa: non vi conducono che due piccoli sentieri, tutti pietrosi e ripidi. I viaggiatori che amano i loro comodi, vi salgono sopra un cavallo o sopra un asinello; anzi quasi sempre sugli asinelli, che hanno il piede tranquillo e sicuro, per queste vie di montagna, in Palestina, dove i sassi, le rocce, la terra smossa rendono così malfido il passo. Ma chi vuole vedere, sul serio, il Monte degli Ulivi, vi sale a piedi, lentamente: senz'ansia di *turista* frettoloso, con quella quiete silenziosa di chi vuol pensare e sentire, dopo di aver veduto: sale per quella piccola via scabra, che, nell'ultimo

periodo della sua vita, Gesù percorse ogni giorno e dove par quasi, inginocchiandosi a terra, di vedere le impronte dei suoi passi. D'altronde, come non fare a passo a passo il Monte degli Ulivi, quando, dappertutto, vi è una memoria, un ricordo, così vivaci e così vibranti nella fantasia? Ecco il giardino di Ghetsemane, coi suoi otto ulivi sacri all'amore e all'adorazione, gli ulivi *di allora*, poiché l'ulivo rinasce sulla sua radice e tutte le tradizioni, l'ebrea, la musulmana, la cristiana, conformandosi rigorosamente, stabiliscono che qui, sotto questi ulivi, vicino a questi tronchi così annosi, Egli è venuto a pregare, ogni giorno, è venuto ad invocare il suo Padre, che era la sua forza e il suo coraggio: il giardino di Ghetsemane che, esso solo, merita non una, ma due, tre visite, ma due o tre dimore, sotto questi sacri ulivi, la cui verdura pallido-argentea vide tante volte i grandi occhi, azzurri come il lino, del biondo Nazzareno, levarsi al cielo, impetrando la virtù per resistere al disgusto degli uomini e delle cose. Ma il Monte degli Ulivi non ha solo Ghetsemane, il teatro della più grande tragedia spirituale, che abbia mai conturbato e desolato un'anima divina: esso ha per sé metà della storia estrema di Gesù e di Maria. Qui, a mezza costa, alcune pietre dirute indicano il posto di un'antica cappella, intitolata *Dominus flevit*, il Signore ha pianto: è in questo posto che Gesù, guardando Gerusalemme, in un luminoso pomeriggio di primavera, quando essa era ancora tutto splendore e tutta forza, ma indurita nella superbia e nella impenitenza, che Gesù pianse sopra Sionne e sulla sua rovina: è da questo posto, quarant'anni dopo la straziante morte del Giusto, che l'imperatore Tito, accampato sul monte degli Ulivi, con la sua nona legione, slanciava contro Gerusalemme l'onda violenta e distruggitrice dei suoi soldati romani e Sionne cadeva, e il suo popolo era massacrato, i suoi templi atterrati, e centinaia di migliaia di ebrei cominciavano a scontare la maledizione da essi medesimi invocata. Accanto al giardino di Ghetsemane, poco lontano, giunta alla grave età di settantatré anni, Maria di Nazareth incontrò, ancora una volta, l'arcangelo Gabriele, che offrendole una palma, dolcemente, le disse il corso della sua vita esser finito e che ella sarebbe ascesa alla gloria del cielo: ella chinò il capo, obbediente, come la prima volta. Una bianca roccia segna il punto dove Maria, assunta al cielo, lasciò cadere la sua cintura, la quale fu raccolta e serbata dall'apostolo Tommaso: mentre a venti passi, in una chiesa dove si discende per una larga e profonda scala, vi è la tomba di Nostra Signora. Continuamente, in questa chiesa che raccoglie le tombe di San Gioacchino e di Sant'Anna, nel rito greco, vi sono messe, preci, orazioni e litanie: e sulla roccia ove non fu trovato, scoprendola, se non il lenzuolo funebre ove era involto il corpo della madre di Gesù, sempre si prega. Sul lato destro del Monte degli Ulivi, sempre non lontano da Ghetsemane, è la grotta dell'agonia, dove colui che doveva perire, perché la coscienza dell'umanità trovasse la legge della salvezza e della vita, sudò sangue e bagnò la terra col suo mortale sudore: e ad ogni aurora, un frate francescano viene a celebrare la messa in questa grotta, poichè essa, felicemente, appartiene alla religione latina. Una pietra bianca, sul fianco del monte, segna il posto del sonno degli Apostoli: e in fondo a una viottola, una colonna segna il punto dove Gesù fu tradito da Giuda. Ah, sì, bisogna visitarlo, passo, passo, il Monte degli Ulivi, e non una volta sola, poiché troppo è l'urto delle impressioni; bisogna salire sin quasi alla cima, dove è la chiesa carmelitana del

*Pater!* Qui, per la seconda volta, poiché la prima volta lo aveva fatto sul Monte delle Beatitudini, in Galilea, in quel meraviglioso *sermone sulla montagna* che ogni cristiano dovrebbe conoscere a memoria e che ogni filosofo è costretto ad ammirare nella sua grandezza, qui, Gesù, richiesto, insegnò ai suoi discepoli come si pregava, congiungendo le mani e pronunciando la sublime preghiera che consola, che glorifica, che affratella, che domanda, che perdona, che invoca perdono: *Padre nostro!* Sino a pochi anni or sono, questo luogo era nudo: ma la munificente pietà di Adelaide de Bossi, duchessa de Bouillon, una francese nata da un grande italiano, Carlo de Bossi, fondò, qui, un convento di Carmelitane e una chiesa del *Pater*. Silenziosa e bianca chiesa, il cui cortile è pieno dei più graziosi e più freschi fiori, il cui chiostro, tutto di marmi preziosi, contiene il *Pater noster* scritto in trentasei lingue, sulle sue pareti, e dove, a mano diritta, in una candida cella mortuaria, giace la fondatrice, duchessa de Bouillon, e vicino a lei, in un'urna è il cuore di suo padre. Dietro le pareti del monastero, le carmelitane, quelle che seguono la più stretta regola dell'ardente Teresa di Avila, pregano, senza che mai una di esse appaia: e questa chiesa del *Pater*, tutta bianca e muta, tutta fiorita, induce alla contemplazione e a quel distacco dello spirito, nelle visioni vaghe e lontane....

Ed è, infine, dal Monte degli Ulivi che Gesù salì al cielo, compiendo le profezie delle Scritture, compiendo il suo divino destino. Conviene ascendere in alto, in alto, proprio sulla cima del Monte degli Ulivi, per trovare il sacro passo, dove il *monte d'oriente* preconizzato dai profeti. vide la gloria del suo Signore, come ne aveva veduto l'onta e la disperazione. Ahimè, il posto dell'Ascensione, è occupato da una fredda e deserta moschea di Maometto! Pure, con quella tolleranza religiosa di cui danno continuamente esempio i mussulmani, il *derviche* che è a custodia di quel gelido tempio turco, senza ornamenti e senza poesia, apre volentieri la porta ai cristiani. Anche nel giorno dell'Ascensione, i nostri francescani portano lassù altari e paramenti e celebrano le messe e, con una mancia, che è il segreto di tutto, in Turchia, qualunque sacerdote, con un altare portatile, può dire la messa nella moschea della Ascensione, quando vuole. Intanto il cristiano, quassù, sulla porta della moschea, cerca obliare il ridicolo e ignobile imbroglio, e cerca indovinare che fu quella scena. Pieno di luce, il Monte degli Ulivi, che fu così pieno di pianti, di tristezze, di agonie alla sua base, ha, quassù, dei fulgori gloriosi, e la terra, intorno, par che rifrangano questi fulgori. Quassù, levando gli occhi al cielo, il cielo sembra s'inchini dolcemente, sul monte dell'angoscia e del trionfo; e alle spalle, quasi, pare scomparsa la moschea, e, infine, il monte pare che si adegna, in un nimbo di luce. In terra, degli umili fiorellini violetti crescono, sull'arida cima.

II.

*Ghetsemane.*

Non già le quattro mura chiuse e soffocanti di una cappella, sieno pur esse decorate magnificamente dalla pietà religiosa, non già l'edifizio di pietra, che opprime lo spirito, che respinge lo sguardo rivolto al cielo, ma il giardino, in piena aria, il giardino fiorente sulla costa del monte, sotto il gran cielo di Palestina, cielo di un azzurro così tenero che va nel bianco, il giardino rorido di rugiade notturne nelle delicate aurore orientali, continuamente lieto del canto degli uccelletti ecco Ghetsemane, che vi prende, che vi tiene, che non vi lascia, che, di lontano, vi mette nell'animo il suo uncino e che vi attira, ancora, sempre, con una forza intima e segreta. Infine, poi, che cosa è questo magico giardino? Esso è fatto da otto vecchissimi, antichissimi ulivi; l'ulivo non muore mai, esso rinasce dalla sua radice, e questi alberi hanno veduto Gesù sedersi sotto la loro ombra, pregare e ammaestrare i suoi discepoli. Otto ulivi: ma così vecchi e maestosi, che due di essi, specialmente, hanno la grandezza e la maestà delle querce. I loro tronchi sono enormi: il più grosso ha otto metri di circonferenza, sorgendo dalla terra, e il suo fogliame verde cinereo si stende ampio sull'orto di Ghetsemane. E non sembra più legno, l'antichissimo tronco: sembra pietra, sembra roccia, ne ha il colore, ne ha la durezza, ne ha i crepacci silicei: mentre, in su, meravigliosamente, è tutta una vegetazione fresca e vivida, e i cari vecchi ulivi dell'indimenticabile giardino dànno ancora un raccolto. Otto ulivi: ma, tra loro, la carità poetica dei frati francescani, con una intuizione geniale, ha disseminato le più ridenti, le più vivaci aiuole di fiori, e in quel clima caldo, in quel paese così mancante di acqua, il giardino di Ghetsemane sempre tutto fiorito, sempre di una freschezza ammirabile, pare un lembo di terra incantata fra la vastità di un arido deserto. E il contrasto fra tutti quei fiori dai colori delicati, dai profumi soavi, coi vecchi ulivi, il cui bigio colore pare quello della grande età, è affascinante: accanto ai tronchi che hanno visto migliaia di anni, crescono le picciole rose bianche dai petali così tenui, i geranei rosei screziati di rosso più vivo, le speronelle di un così grazioso color viola, e certi grandi gigli rosei, alti sul loro stelo lanoso e schiudentisi, come coppe di odori grati, all'aere che passa. Passarono, passarono i secoli sugli antichissimi ulivi, e questi giocondi e olezzanti fiori non vivono che un giorno, ma sempre la loro leggiadra giovinezza si rinnova intorno agli alberi carichi di anni, e sempre la loro fugace beltà, la loro smagliante gioventù circonda amorosamente l'austero gruppo degli ulivi argentei, che vissero e videro tanto travolgersi di tempi e di cose: ed è una carezza perenne di fiori che abbraccia gli augusti alberi, è un sorriso di primavera eterna che avvolge questa grande e venerabile vecchiaia.

Ogni giorno, Gesù, abbandonata la città di Gerusalemme dove era mal visto e mal sofferto, lasciando il Tempio che gli faceva disgusto, poichè in esso la Legge era diventata la sorgente di tutte le ipocrisie e di tutte le cupidigie, Gesù, seguito dai suoi discepoli, esciva dalla città e veniva a questo giardino di Ghetsemane. Il profeta di Galilea amava la campagna con profondo affetto, amava ascendere sui monti, dove la parola è più libera e più sonora, amava istruire coloro che lo seguivano, innanzi ai puri spettacoli della natura. Ascendendo alla metà del Monte degli Ulivi, egli entrava in quest'orto di Ghetsemane, di cui il padrone era un suo amico e che lo lasciava liberamente trascorrere pel piccolo possedimento. Quassù, sotto questi ulivi, egli sedeva. Era

l'ora pomeridiana, così dolce, in Oriente. Quante volte, a traverso il fogliame fine d'argento, egli deve aver levato gli occhi al cielo, cercandovi la visione di suo Padre, da cui ripeteva l'ardor sacro della predicazione! Quante volte il gaio canto degli uccellini, salutanti il sole che tramontava dietro Gerusalemme, deve aver messo nel suo cuore così grande, una tenerezza infinita, un infinito struggimento! Accanto a lui, era Simon Pietro, in cui egli aveva una fede così forte, che neppure l'atto di viltà del rinnegamento arrivò a far crollare, erano Giovanni e Giacomo, che egli si compiaceva di chiamare i *figli del fulmine*, tanto era ardente il loro apostolato, e vi erano i discepoli minori, e vi erano le pie donne: Maria di Cleofe, che lo seguì e lo amò, dal primo momento della sua predicazione; Maria di Magdala, la passionale donna di Galilea, a cui egli aveva tutto perdonato, e in cui egli aveva compiuto uno dei suoi più alti miracoli spirituali; Maria di Bethania, la sorella di Marta e di Lazzaro, su cui le parole di Cristo facevano l'effetto di un incantamento; e Susanna, moglie di Couza, e altre tre o quattro che, fedeli, pietose, tenerissime, non sapevano più staccarsi da lui. A costoro egli parlava, sotto questi vecchissimi ulivi. Allora, nell'idillio di una primavera rinascente, in un paese ancora benedetto dal Signore, che non aveva ancora subito gli orribili cataclismi che ne hanno persino cangiato la natura del suolo, innanzi a un cielo limpido, fra gente che lo ascoltava con umiltà di cuore e con adorazione, piena l'anima di una divina speranza fidente in un avvenire largo e nobile, in cui l'umanità rigenerasse per sempre il suo spirito, Gesù diceva le parole dolci, le parole soavi, quelle parole di un amore fluente e così vasto che spietravano i cuori più duri, che infiammavano le immaginazioni più secche e più misere. O annosi ulivi, voi udiste la meravigliosa parola! Appoggiato a uno dei vostri vetusti tronchi, innanzi a quel monte Sion dove rifulse la gloria di Davide e di Salomone, Gesù disse la nova legge di carità, di eguaglianza, la nova legge che liberava per sempre le anime, che le rendeva salde contro ogni sventura umana, nel nome di una suprema promessa: e tra i vostri rami, o ulivi, l'eco della parola sublime si diffuse, e da questo ignoto giardino di Palestina, di sotto questi poveri vecchi umili ulivi, questa parola la doveva udire il mondo.

Eppure, questo nome di Ghetsemane si unisce al dolore più alto che abbia trafitto il cuore del Martire: e la fatale notte di spasimo, di accasciamento, passata, solitariamente, in quest'orto, è molto più dura e più tragica di tutta l'agonia sulla croce. Qui egli venne, nella sera terribile. Il suo animo era commosso e agitato: ma i suoi discepoli nulla intendevano e non sapevano consolarlo. Raccomandò loro di non dormire e confessò ad essi la sua infinita debolezza: lo spirito era pronto, ma la carne soffriva. Essi non compresero: si addormentarono ed egli restò solo, nella notte tenebrosa, solo in quell'orto, così ameno, dove aveva passato delle ore così belle, e che adesso si ammantava di lutto, solo, innanzi al cielo, solo innanzi al tremendo problema che si agitava nel suo spirito. Tentò di pregare, tentò di unirsi con l'orazione a suo Padre: non potette. Una tristezza mortale lo invase e un mortale sgomento. Andò a chiamare i suoi discepoli: essi dormivano. Amaramente rimproverò loro di non poter vegliare neppure un'ora, ma essi si riaddormentarono. Solo, di nuovo solo, senza difesa contro l'orribile sfiducia delle cose, degli uomini, dei tempi che lo aveva vinto! Ah,

è in questa notte di lugubri paure, di solitudine sconsolata, di incertezza immensa, che Gesù vide, come in riassunto universale, tutta la infinita miseria dell'essere umano, tutte le radici degli inevitabili peccati che nessuna religione e nessuna morale arriveranno mai a distruggere, tutte le inveterate tentazioni della consuetudine ereditaria, contro cui non vi sono forze per combattere, tutte le decadenze del sangue e dello spirito, tutte le debolezze della fibra e del cuore, tutto il male nascosto nelle vene e nelle anime; pronto a combattere, sempre, e combattente con ogni arme, egli misurò l'uomo, Gesù, in questa notte tremenda, e gli apparve così irrimediabilmente povero di coraggio, indifeso contro tutte le offese del mondo e della carne, così cieco, così sordo, così vagante alla ventura fra mille pericoli, che gli parve impossibile di salvarlo, mai! Solo, perduto nelle ombre, col supplizio, con l'onta, con la morte imminente che lo aspettavano Gesù, come uomo, dubitò della sua opera, per la prima volta ne dubitò, e così crudelmente, che tutta la sua fibra umana si sconvolse, ed egli grondò sangue da tutti i pori. È in questo obliato orto di Ghetsemane, che egli chiese a sè stesso, nel dubbio più lacerante che abbia mai fatto spasimare un gran cuore, se tutta la sua predicazione non fosse stata un vano rumore portato via dal vento, se la semente della sua parola come nella parabola non fosse caduta sulla roccia dell'egoismo, o non fosse stata divorata dalla cupidigia degli uccelli di rapina: egli chiese a sè stesso, se tutta la sua vita terrena, dedicata a questa luminosa idea, di rifare lo spirito del mondo, non fosse stata consumata inutilmente: egli si chiese, se non era inutile, oramai, morire sulla croce!

Angosciosa domanda, fatta da una natura vergine e ardente, sorpresa, a un tratto, nella medesima anima divina, dal gelo del dubbio; sconfitta a un tratto, dalla sfiducia più triste; avvilita dal pensiero di aver invano sofferto, di dover morire invano! E caduto nella umiliazione più profonda, le mani di Gesù si sono congiunte, ed egli ha pregato il suo Signore, perchè questo calice gli fosse risparmiato: e questo giardino ha udito, ha udito la parola più disperata che sia mai uscita da una bocca umana. Quante ore durò, dunque, questa notte di Ghetsemane? Ah, chiediamolo a tutti coloro che conobbero, nella vita, come il loro Dio, di queste notti indescrivibili, immersi in una desolazione sconfinata, vedendo intorno a sè crollato tutto; chiediamo a tutti coloro che spasimarono, in una di queste notti senza luce e senza soccorso, finite la loro gloria e la loro fortuna; chiediamola a tutte le anime grandi che ebbero la loro notte di Ghetsemane, in cui sentirono l'inermità dei loro sforzi, la meschinità di tutti i loro tentativi, la caducità di ogni loro opera. Chi ha misurato quelle ore, mai? Le poche, nitide parole dell'Evangelio vi imprimono un sacro spavento, giacchè tutta la lunghezza dei tormenti morali di Gesù, tutto il traboccante dolore del suo spirito, in quelle ore solinghe, risulta con una semplicità terribile. La tragedia fu avvolta dalle tenebre, fu senza spettatori, fu alta, fu incommensurabile; e quando il Figliuolo dell'Uomo uscì e porse la guancia a Giuda, in verità, egli aveva vinto, ma era già morto.

O giardino di Ghetsemane, il sepolcro di Giuseppe di Arimatea non raccolse che il suo corpo; ma tu hai udita la sua parola e tu hai visto le sue lacrime, tu sei



più sacro, a noi, di ogni sacro posto: e niuno può accostarsi a questi secolari ulivi senza tremare.

### III.

#### *Il cammino della Croce.*

Chi percorre ora, questa Via della Croce, presa nella sua più ristretta essenza, non già dalla casa di Hannan, il gran sacerdote, colui che veramente meditò, decise e volle la morte del profeta di Galilea, non già dalla casa di Kaipha, strumento cieco nelle mani di suo suocero Hannan, ma da quel Pretorio romano, da quel *lithostratos*, dove Ponzio Pilato, furbo e umano governatore fu costretto a condannare Gesù, dopo aver tentato due o tre volte di salvarlo, — chi percorre dico, questa via, di cui ogni passo ricorda quell'ultimo fatale tragitto, chi la percorre volendo tutto vedere e tutto osservare, cioè con pacatezza mette qualche momento più di un'ora, per raggiungere il luogo del supplizio e della morte, il Golgotha, cioè la chiesa del Calvario.

Anche adesso, la Via della Croce è tutta in salita, abbastanza erta, in alcuni punti, e in varii altri vi sono degli scalini, come innanzi al vescovado copto, dove, per la terza volta, Gesù cadde sotto il peso della croce, come innanzi alla casa della buona Veronica: pure, è una via selciata, alla maniera gerosolimitana, di piccole pietre lunghe e strette, che stancano molto, ma, infine, è selciata. Un'ora e più, dunque, per il viandante cristiano, per il curioso di cose religiose e una relativa stanchezza, più che per aver camminato, due o tre ore, nei sentieri di campagna, dove il piede non ha l'urto di quelle piccole selci e dove l'erta non è continua, come nella Via Dolorosa. Ben più lunga dovette essere, pel Martire! Allora la salita doveva essere molto ripida, e la via non era selciata, e probabilmente era in cattivo stato, come tutte le strade di allora; Egli era carico della croce. Gli ultimi giorni li aveva passati in veglie e in emozioni profonde; le ultime due notti erano state terribili; egli era stato legato alla colonna, flagellato, vilipeso; il suo animo era abbeverato di amarezza e le sue forze fisiche erano stremate. Non morì, egli, rapidamente, sulla croce, mentre quel supplizio consentiva anche tre giorni di vita, e spesso si dovevano spezzare le gambe e le braccia ai condannati, poichè non morivano presto? Quando egli percorse, passo passo, lentissimamente, la Via Dolorosa, doveva essere in uno stato di accasciamento fisico tale, che questa strada, da noi percorsa in poco più di un'ora, gli dovette sembrare eterna!

Il pretorio di Ponzio Pilato è, adesso, una caserma turca: vi abitano dei fantaccini musulmani. Pure, con quella cortesia turca che fluisce sempre sopra coloro i quali non domandano denaro e spesso ne offrono, mediante una

mancia, si può entrare in questa caserma, dove principia la Via Dolorosa e ogni venerdì, anzi, i padri francescani, seguiti da pellegrini e da altri devoti, vi cominciano il Cammino della Croce, per seguirlo in tutte le quattordici stazioni, liberamente. Or dunque, voi salite in questa caserma turca, per una ventina di scalini, vi aprono la porta, passate sotto una grande bandiera rossa, con la mezzaluna e la stella bianca; penetrate in un grande cortile, dove sono i fasci di fucili, dove i soldati lavano le loro gamelle: è questo il Pretorio, questo è il *lithostratos*, qui Gesù fu condannato a morte. Ricordate le estreme parole di Pilato: *io mi lavo le mani del sangue di questo Giusto?* È lassù, su quel muro dirimpetto, che egli le proferì: è quaggiù in questo cortile, dove le canne dei fucili scintillano al sole, dove i soldati strofinano le fibbie dei loro cinturoni per farle diventate lucide, che il popolo ebreo pronunziò tumultuando, la tremenda imprecazione: *cada il suo sangue sulle nostre teste e su quelle dei nostri figli, sino alla settima generazione!* Ma ecco, Gesù discende la scala, è nella via: lo caricano della croce: qui è il posto, segnato da una pietra bianca, nel muro, giacchè qui era la *scala santa*, che fu trasportata a Roma. La salita comincia: i soldati circondano i due ladroni, Cosma e Disma, e Colui che per ischernone era chiamato il Re dei Giudei. Per un certo tempo, con un novo coraggio, Gesù cammina, curvo, pallido grondante sudore, e gocciolante sangue dalla fronte, ove gli misero la corona di spine. Ma arrivato all'altezza dove la via del pretorio s'incontra con la via di Damasco, ecco, egli cade in terra: in questo angolo, vi è una colonna spezzata in due, che indica il primo abbattimento delle forze del Martire. La via, qui, è larga, è percorsa da pedoni, da cammelli carichi, da asinelli che vanno al *bazar*, che è poco lontano: degli arabi passano seminudi. Infine, il Martire si rialza, ma dopo cento passi ecco un gruppo di persone che gli va incontro, è Maria Vergine, è la Madre che cerca suo figlio. Egli la vede, la guarda, la saluta: *Salve, Mater!* Ed ella? *Ella non dice nulla*: ella tramortisce fra le braccia delle donne. È una viottola, dove è accaduto l'incontro; rare persone la percorrono una piccola cappella è poco lontano, dedicata a Nostra Donna dello Spasimo. Ma le forze di Gesù, dopo l'incontro con la madre, decadono sempre più: i soldati hanno fretta di finirla, giacchè la Pasqua si approssima e vogliono goderla liberamente: essi trovano un contadino, un tal Simone di Cirene, e gli caricano addosso la croce di Gesù; ma Simone non la porta che per poco tempo. È innanzi a una casa bigia, in un gomito che fa la Via Dolorosa, che il Cireneo ha alleggerito, per poco, le spalle dolenti del Martire. La strada si fa più ripida, cominciano gli scalini: mentre il condannato ascende, affannato, morente, grondante di sudore e di sangue, quell'erta, invocando la morte a ogni passo, una donna esce dalla sua casa. Essa si chiama Berenice ed è giudea: che importa? La pietosa, senza tema alcuna, si avvanza fra i soldati e asciuga con un lino la estenuata faccia dell'agonizzante: e sul lino resta l'impronta di quel volto, e da quel giorno, ella non si chiamerà più Berenice, ma *Vera-icon*, vera immagine. La sua piccola casa esiste, sotto un arco oscuro, sopra certi scalini: ed è bruna, scavata nella roccia: ora, forse, vi faranno una cappella. Ma il tragico andare continua: a sessanta metri dalla casa di Veronica, in una via che era quella della Porta Giudiziaria, Gesù cade, per la seconda volta, sotto la croce. Attorno attorno, vi sono delle piccole case bianche: sopra una finestretta, una rosellina

bianca cresce, coltivata da qualche gerosolimitana, dagli occhi pesanti di languore: su le scalette, dei monelletti giuocano, parlando lestamente in arabo. Ma a furia di colpi, il morente si rialza: egli è così degno di una profonda pietà, che, a poca distanza, un gruppo di donne di Gerusalemme lo guarda passare e piange. E la gran profezia esce dalle labbra di Colui che va ingiustamente alla morte: *Figlie di Gerusalemme, non piangete su me, piangete su voi stesse e sui vostri figliuoli!* Poi, Egli riprende il suo cammino: è lungo, il cammino, l'ascesa è difficile; già il Golgotha, il luogo dell'infamia e della morte, appare, ma per raggiungerlo ci vuole un altro sforzo. Adesso, questa via è chiusa dalle costruzioni posteriori di Gerusalemme; e chi vuole seguire Gesù, in tutto il suo cammino, bisogna che faccia tre o quattro giri, che ritorni indietro e che, infine, arrivi a una delle ultime stazioni, in un piazzale alto, dove, in vista già del Calvario, Gesù cade per la terza volta sotto la croce. Questo piazzale soprasta un angolo del *bazar*, è uno dei posti più frequentati e più sporchi di Gerusalemme: il posto dove l'ultimo spasimo doveva colpire Gesù, al ludibrio di questi arabi, di questi musulmani, di questi abissini copti, di questi pallidi ebrei. L'animo si stringe e il cuore soffre una mortale oppressione.

Ora, il resto della disumana scena, è tutto nella chiesa del Calvario, in alto, dirimpetto alla fredda roccia, dove fu calato il corpo dell'Estinto. Una grande rosa di pietra in terra, indica il posto dove Gesù fu spogliato delle sue vesti e i soldati le giuocarono, tirandole a sorte; è poco distante, nella medesima chiesa del Calvario, che un quadrato del mosaico indica dove il Martire fu inchiodato sulla croce; quattro metri più in là, verso l'est, un buco cilindrico, foderato di argento, dice il posto dove fu rizzata la croce. Essa guardava l'Occidente, e gli occhi di Cristo spirante, tante volte si fissarono su quel lato del mondo, dove dovea fondarsi la sua fede! Ma, ormai, la lugubre scena volge al suo termine: le sette parole sono stata pronunziate egli ha perdonato al buon ladrone, egli ha parlato a sua madre, a Giovanni, egli ha messo il suo spirito nelle mani di suo Padre: la morte è venuta. Qui, dove è questo picciolo altare dello *Stabat Mater*, per opera dei pietosi, Gesù Cristo è disceso dalla croce, deposto nel grembo di Maria: quaggiù, su questa pietra di marmo, la *pietra dell'unzione*, il suo corpo è lavato, è profumato di nardo e di mirra. E a venti passi di distanza, ecco, nel breve giardino del buon Giuseppe d'Arimatea, nel sepolcro ancora nuovo, la salma è deposta, mentre la notte cade. La Via Dolorosa è finita.

#### IV.

#### *Il Calvario.*

La chiesa del Calvario fa parte di quella del Santo Sepolcro. Tutti i cristiani rammentano la lugubre storia: Gesù fu crocifisso sopra un piccolo monticello

chiamato Golgotha, che significa *cranio*, poichè si credeva fosse colà seppellito il teschio di Adamo. Il giardino dove sorgeva la tomba di famiglia di Giuseppe d'Arimatea era proprio accanto al Golgotha, secondo tutti gli evangelisti: e i giudei furono molto contenti, che il discepolo segreto del Crocifisso volesse raccogliergli il corpo e portarlo via subito, giacchè era la Pasqua ed essi non l'avrebbero potuta celebrare se si trovavano contaminati dal contatto di un cadavere. La desolata madre e le pietose donne e l'apostolo Giovanni e il buon Giuseppe, non dovettero dunque far molto cammino, per deporre l'estinto nel suo ultimo letto. Così egli giacque, a pochi passi dal luogo del suo martirio.

La grande santa Elena ebbe una idea degna del suo cuore: cioè di rinserrare tutti i posti fatti sacri dalla passione di Cristo, in una immensa basilica. Per ottenere questo, essa dovette far tagliare una parte del monticello, dove spirò l'anima il Figliuol dell'Uomo, tanto che la chiesa è poggiata sola sopra una parte del Golgotha, il resto sopra una elevazione artificiale. Essa è in alto, a mano destra, entrando nella chiesa del Santo Sepolcro, la chiesa del Golgotha: la sua altezza, dal suolo, è di circa cinque metri.

Questa chiesa è collocata nel lato più oscuro della basilica e due scalette di pietra, molto ripide, vi conducono. Una penombra continua vi regna e le lampade gittano una luce incerta sugli ori e sugli argenti delle icone bizantine, sull'altare greco. Giacchè il posto della crocifissione, per una quantità di tristi vicende, appartiene ai greci scismatici. Sotto l'altare, un buco circuito da una stella d'argento indica il posto dove fu innalzata la croce, il metallo è consunto dai baci dei devoti. Poco lontano, discesi i gradini dell'altare, a dritta e a sinistra, vi sono due pietre che indicano i posti dove furono erette le croci del buon ladrone e del mal ladrone, Disma e Cosma; e a dritta, sotto una rivestitura di metallo, si vede la fenditura larga e profonda del macigno che si spezzò, nel minuto in cui Gesù, emesso un alto grido, morì sulla croce. Quella fenditura si prolunga nelle viscere della terra e pare di un violento terremoto. Dice san Luca: *Nello stesso tempo, il velo del Tempio si spezzò in due, dall'alto al basso; la terra tremò; le pietre si spaccarono.*

Ebbene, ciò non appaga lo spirito. La Dio mercè, dovunque un atto memorabile è stato compiuto da Gesù, vi è un santuario, una cappella, un ricordo: dovunque si può pregare dinanzi a un altare; non è una chiesa di più, quella che può commuovere il cristiano: non è una chiesa di meno, quella che può parere una irriverenza e una ingratitudine verso Gesù.

Il Golgotha doveva rimanere senza tempio. Il piccolo monte che egli ascese penosamente piegando sotto la croce troppo grave alle sue spalle, ove Egli fu spogliato delle sue vesti e fu sopra esse tirata la sorte, — (la tunica di Gesù era inconsueta, di un sol pezzo tessuta dalla madre Maria) dove egli fu inchiodato sulla croce, e dove egli attraversò tre ore di spasimi, il piccolo monte dove Egli, morendo, pregò per i suoi nemici, doveva restare come era, intatto. Bastava erigervi una gran croce, niente altro: ed era questo il miglior tempio ed era questo il migliore altare. Nell'aria libera, sotto il nitido cielo azzurro quasi bianco, che, giammai, nella lunga estate di Siria, una nuvola viene a turbare, la Croce si sarebbe elevata, gittando la sua grande ombra sul colle

roccioso e solingo, e, nell'inverno, l'avrebbero battuta i venti e le piogge, senza vincerla: ed essa sarebbe restata lì, alta, grande, saliente, nell'orizzonte, segnacolo incrollabile della fede cristiana.

Come adesso la percorre, solo per un pezzo, il pellegrino avrebbe ricominciata tutta la *via dolorosa*: partendo non dal Pretorio di Ponzio Pilato, dove a Gesù fu letta la ingiusta condanna, ma muovendo i passi da quell'indimenticabile giardino di Ghetsemane, che ricorda la notte più fatale del Signore. Il pellegrino avrebbe camminato nella strada che egli seguì, legato fra i soldati, al lume delle torce fumanti, mentre vari apostoli si erano dispersi, e due o tre, soli, lo seguivano alla lontana, mentre Giuda di Kerioth, su cui egli aveva levato i suoi limpidi occhi azzurri, così mansueti, era fuggito via, stringendo l'infame borsa dei trenta sicli. Il pellegrino sarebbe disceso, come Gesù, nel principio della valle di Giosafat, che sta fra il monte degli Ulivi e il monte Sion, avrebbe passato, come lui, il ponticello in pietra sul torrente Cedron, avrebbe preso la rapida salita che conduce al Sion e alla casa di Caipha; e lì, passo passo, il pellegrino avrebbe potuto seguire tutta l'angosciosa istoria della Passione, dalla notte passata da Hannan nella casa di Caipha, dove Simon Pietro, che Gesù amava tanto, in cui Gesù aveva riposto le sue grandi speranze, non ebbe la forza di dichiararsi amico del perseguitato e rinnegò il suo maestro; per tutte le stazioni della via dolorosa, il pellegrino, baciando terra, sarebbe giunto, infine, al piccolo monte dove la terribile istoria si chiuse, nell'ora nona di un venerdì di *nisam*; e lì, credete, una croce, la sola croce, sarebbe bastata per dargli la visione di quel supremo istante, in cui, per tanta ingiustizia e per tanta crudeltà, parve si sconvolgesse la compagine del mondo. Intatta sarebbe rimasta la roccia, che è di un calcare biancastro ornato di vene e di macchiette rosse: e gli occhi meravigliati avrebbero visto liberamente l'enorme masso spezzato in due, in tutta la sua profondità.

A che un tempio piccolo e oscuro, dove neppure si compiono i riti latini, dove non si respira bene, e non si scorge quasi nulla e dove la gran visione del Golgotha è perfettamente perduta? L'ardore della fede di coloro che venivano a prostrarsi, da tutte le parti della cristianità, non avrebbe potuto demolire una collina, come si è temuto che questo ardore demolisse la roccia del Santo Sepolcro: e il Signore non ha detto che bisogna pregare solo nelle pareti di una chiesa. Si prega così bene, laggiù, all'aria aperta, sotto gli antichissimi ulivi di Ghetsemane, nati novellamente su quelli, all'ombra dei quali tante volte pregò Gesù: si prega così bene, laggiù, sulle fiorite sponde del Giordano, in quei campi amati dal cielo!

Vicino al pozzo di Samaria, un giorno, Gesù rispondeva alla stupefatta Samaritana che lo interrogava, ingenuamente, dove, dove si dovesse pregare: se nel Tempio, come dicevano i gerosolimitani o sulla montagna, come dicevano i samaritani; e le disse, che, da allora in poi, non si sarebbe più pregato nel tempio o sulla montagna, ma dovunque fosse lo spirito di verità, nella sua luce.

Ah, se il Golgotha, oggi, fosse restato come era, nudo, austero, tragico e non fosse diventato un ambiente chiuso, pieno d'immagini, vestite di argento, con la faccia bruna, tutto affumicato dalle lampade, mentre la fenditura mirabile della roccia è tutta coperta di gocce di cera, dai piccoli ceri che vi abbassano i

pellegrini, per veder meglio! Se innanzi al cielo, nelle fresche albe pungenti, come nei caldi crepuscoli, senza dipendere dal regolamento della Sublime Porta che apre e chiude i santuarii, senza passare innanzi ai custodi turchi e ai soldati turchi, nella luce, si potesse andare colà dove Egli finì la sua vita e dove fu consumato il più alto sacrificio, come lo spirito irrequieto, che domanda le impressioni più schiette e più dirette, sarebbe appagato!

Ma santa Elena non poteva pensare tutto questo. La fede, allora, era così viva e forte, e così candida, anche, e così perfettamente semplice, e così lussuosamente pagana, ancora, che pensava subito, per soddisfare il bisogno di venerazione, a qualche magnifica costruzione, ricca di marmi e di pietre preziose. La fede di sant'Elena ha costruito trentatrè santuarii, sui Luoghi Santi: come non avrebbe eretto un tempio, anche sul Golgotha? Più tardi, le sue basiliche furono distrutte e ricostruite e distrutte ancora, e non ancora rifatte, ma niuno pensò mai che il Calvario doveva essere un monte, quale era, e che solo la Croce lo poteva adornare. Ah, si sarebbe vista da tutti i colli di Gerusalemme, la Croce, e l'occhio non avrebbe potuto fissarla senza lacrime!

Giù, nella chiesa del Santo Sepolcro, a mano sinistra, vi è un cancelletto di ferro che circonda una pietra. Dista quaranta o cinquanta passi dal Golgotha: resta dirimpetto. È il posto donde le pie donne guardavano, lacrimando, Gesù morire sulla croce. Adesso guardando in su non si vede altro che una gran confusione di pietre e di balaustre. O pie donne, voi lo vedevate, almeno, e noi non possiamo nemmeno vedere il simbolo del suo dolore!

## V.

### *Il pianto d'Israele*

In ogni venerdì, come ho detto, nelle strade di Gerusalemme, dall'antico Pretorio ove Gesù fu ingiustamente condannato sino al Sepolcro, i cristiani compiono la *Via Crucis*, inginocchiandosi e pregando in tutte le stazioni della Croce, rammentando tutto il desolato succedersi di episodii sempre più strazianti. E il fatal dialogo fra Ponzio Pilato e il popolo giudeo ritorna in mente: *Volete voi la morte di questo giusto? Io mi lavo le mani del suo sangue.* E il popolo: *Ricada il suo sangue sul nostro capo e su quello dei nostri figli, sino alla settima generazione!* Così! Ed è proprio in ogni venerdì che la deprecazione giudea trova la sua testimonianza profonda, dolorosa, ancora una volta, sempre. Difatti, di venerdì, i numerosi ebrei, circa trentamila, che popolano Gerusalemme, chiudono tutte le loro botteghe e bottegucce, sbarrano le loro case, e disertano i loro poco odorosi quartieri. Gerusalemme prende un aspetto di paese abbandonato, salvo nel quartiere cristiano. Pare un'antica città di provincia, in un giorno di domenica, nell'ora della siesta. I mercati sono deserti, gli ultimi cammelli coi sacchi vuoti si sono allontanati, tornando verso Betlemme, verso Gerico, verso san Giovanni in Montagna. Un gran silenzio discende sull'antica Solima, la città di Salomone e di

Davide, e un gran soffio d'Israele pare che abbia spazzate le vie: il quartiere di Gesù sembra rimpicciolito, disperso al vento del rito ebreo. Dove è, dunque, la popolazione di Sionne, dai volti scialbi e dalle labbra sottili color viola, la popolazione dagli occhi tristi e fieri? I cristiani che ritornano dalla Via Dolorosa rientrano all'albergo o all'ospizio francescano, per riposarsi un poco, per chetare l'animo agitato dai ricordi della croce: e più tardi, verso le ore pomeridiane, la fedel guida rammenta loro che bisogna andare a vedere il *pianto degli ebrei*. Costoro trafficano alacramente, si dànno ai mercati più accaniti, lavorano tutta la settimana, disputando sulla mezza piastra turca, che vale dodici centesimi e sul *parà* greco che vale un centesimo, mangiano male, dormono peggio, instancabili, silenziosi, ostinati, sempre crescenti in numero e in fortuna: e solo un giorno della settimana, il venerdì, si occupano di sfogare i loro sentimenti, piangendo. È uno spettacolo questo *pianto degli ebrei*, uno spettacolo curioso, bizzarro, morboso e commovente.

Un muro! Non un muro ordinario, non una muraglia, ma qualche cosa come l'alto, immane fianco di una costruzione ciclopica, ecco quello che resta, del tempio di Salomone, del tempio sede della Legge mosaica, del Tempio, infine, delle cui grandezze e delle cui meraviglie sono piene le Sacre Scritture. Un muro soltanto, ma così grandioso, così colossale, che nulla di queste ampie e sonore parole di descrizione sembra esagerato: e l'occhio che si leva su, a misurarne l'altitudine, si riabbassa come raumiliato. Le pietre di questo muro del Tempio sono larghe, lunghe, profonde: sono, piuttosto, dei massi egualmente sovrapposti: una roccia a picco, squadrata, liscia, poderosa, possente. Tutto è stato distrutto: non lo aveva detto, forse, Gesù, che egli poteva distruggere il Tempio e ricostruirlo in tre giorni? Non resta nulla delle immense ricchezze di legni, di avorii, di pietre preziose, che lo resero fulgido e stupefacente: resta solo questo muro, a testimoniare quello che fu, la sua superbia, e il potere della mano che lo percosse. Ora, questo muro, non solo è un misero avanzo della gloria d'Israele, ma perchè la maledizione fosse più tragica, il destino ha fatto sì che questo muro, che attesta la grandezza di Mosè e di Salomone, la fortuna di un popolo e il suo splendore, serva solo a sopportare il lato manco della moschea d'Omar! Questo, proprio.

I turchi hanno trovato comodo di profittare delle fondamenta del Tempio per erigervi sopra, regnando Omar, una moschea magnifica, in onore di Maometto ed essa è la terza, per importanza, nell'Islam, dopo la moschea della Mecca, tomba del Profeta, e dopo quella di Medina. E il muro che era coperto di legni preziosi, di carbonchi e di smeraldi, il muro rivestito di tarsie d'oro e di rame, il muro sacro che aveva visto le pompe solenni della legge mosaica, adesso, asservito, umiliato, è il sostegno della moschea: le lettere mistiche musulmane lo adornano solo, e le mattonelle d'azzurro e di giallo corrono, internamente, lungo il suo cornicione. Di fuori, il muro sporge in un vicoletto stretto e sudicio, dove quei macigni assumono un aspetto fantastico: e, intorno, è un giro di casette, di tugurii miserabili. È sparita la gloria di Salomone, è scomparsa la gloria del popolo ebreo: la sacra muraglia che udì le profezie e le preghiere giudaiche, che fu la culla ideale della Legge, è ora insozzata dalle insegne musulmane.

È su questo muro, ultimo avanzo, ultima prova del loro passato, che gli ebrei vengono a piangere ogni venerdì. Essi non entrano nella moschea di Omar, perchè ne hanno ribrezzo: dicono che sotto il peristilio sia stato sotterrato il Libro della Legge e temono di calpestarlo, involontariamente: essi soffrirebbero troppo, vedendo la mezzaluna al posto dell'Arca Santa e il *mirhab* al posto del Tabernacolo. Non vi entrano. Ogni venerdì, si avviano verso il vicoletto, dove si eleva la muraglia di Salomone: vi si avviano donne e fanciulli, vecchi e giovani. Le donne portano una specie di tocchetto di seta, di lana, sui capelli: e, sopra, uno scialle di lana leggera, a fiori, con cui si nascondono la metà del viso. Gli uomini portano, alcuni, il berretto di pelliccia e sono gli ebrei russi e polacchi; altri un berretto di seta nera e sono ebrei francesi e inglesi; altri vestono proprio l'antica zimarra ebraica, ma sono pochi. Lungo le casette, dirimpetto al muro di Salomone, vi sono delle pietre, dei banchi: vi siedono i vecchi, i bimbi, a pregare, a leggere nel libro delle orazioni. E lungo il muro, col viso sulle pietre, sta una folla di donne, con lo scialle rialzato sulla testa, con le spalle curve, donne che piangono silenziosamente, e tutto il muro, freddo, liscio, a poco a poco, s'irrorà di lacrime, sotto tutti quegli occhi piangenti. Sono due o trecento persone, uomini e donne, alla volta, che si dispongono colà, restandovi dieci minuti, un quarto d'ora, a singhiozzare, cercando reprimere il rumore, col pudore del pianto che vorrebbe rimanere segreto: e cedendo il posto, alla loro volta, ad altre o due trecento persone, che abbracciano la pietra, vi battono la fronte, pregando e piangendo. E dicono una loro dolente, angosciata litania, di cui ecco i primi versi:

*Per il nostro tempio distrutto — Qui veniamo e piangiamo*  
*Per la nostra gloria caduta — Qui veniamo e piangiamo*  
*Per il nostro popolo sterminato. — Qui veniamo e piangiamo*

È il rabbino, o qualche vecchio pio, servo fanatico di Israele, che dice la prima parte di questo canto così straziante; i piangenti rispondono con la seconda parte. Come cresce la narrazione delle loro sventure, come tutta la infinita miseria del popolo ebreo, senza patria, senza nazione, senza re, si svolge nel gran lamento, il pianto di costoro, sulla mura del tempio di Salomone, aumenta. Ah, non restano loro che quelle pietre addossate l'una all'altra, ricordo d'un tempo glorioso e felice, in cui Israele era il popolo prediletto del Signore: ed essi piangono colà, come sopra un immenso feretro, dove sia seppellita la loro nazione! Qualche cristiano si avvicina, per curiosare. Essi non si voltano, non lo guardano. Egli stesso si arresta, meravigliato. Quel che vede, lo colpisce profondamente. Un'ora fa, egli ha rammentato le baldanzose parole degli uccisori di Gesù: il sangue che essi hanno sparso, ecco, ha seminato la guerra, il fuoco, la epidemia, la persecuzione: ed è un povero muro che deve servire a Maometto, questo, che rimane per unico retaggio mistico agli ebrei.

Coi piedi nel fango, in un vicoletto pieno d'immondizie, all'aria aperta, al freddo, come tanti cani discacciati a calci, essi vengono a baciare quelle pietre, a piangervi sopra, *da fuori*, fra la gente che li guarda, fra i turchi loro nemici, fra i cristiani loro nemici. Essi soffocano i singulti, ma è una folla che singulta e vi è nell'aria romore di pianto: essi reprimono i sospiri, ma troppa gente sospira.



Flemmatici, gli inglesi guardano con l'occhialino. Anzi, quel giorno, vi era una vecchia inglese impertinente e ostinata, sopra un asino, che assolutamente volle attraversare tutto il vicolo, sull'asino: e molto disturbò il pianto degli ebrei. Bizzarro ed emozionante spettacolo! Certo, è un pianto contagioso: certo, la nevrosi del pianto aleggia in quel vicolo: certo, quel muro di Salomone li ipnotizza. Ma a che servono, queste parole della scienza? Essi gemono colà sopra una vera sventura: essi espiano il più grande dei peccati, essi trovano nella religione un nuovo soggetto di dolore, quando a noi è soggetto di consolazione. Come irridarli? Hanno ucciso il Signore; ma sono così miserabili, malgrado la loro tenacia, sono così privi di ogni conforto morale, malgrado il loro coraggio, che la grandezza della loro punizione impone. Una fatalità li avvolge: e il loro pianto del venerdì, è lo scoppio delle anime che, dopo duemila anni, sono ancora oppresse dal fato.

## VI.

### *La valle di Giosafat.*

Se voi uscite dalla città santa, in carrozza, per recarvi in quel grazioso e allegro paese che è Betlemme, voi vedete un grande angolo bruno di questa valle apparire e sparire, nella sua profonda malinconia, innanzi ai vostri occhi; se voi, sempre in carrozza, partite per quel fresco, ombroso e felice villaggio che è san Giovanni nelle Montagne, dove è nato il Battista, un'altra larga linea triste di questa valle di Giosafat vi sorge innanzi, lasciandovi nell'anima un senso d'ineffabile tristezza; se voi, infine, a cavallo, lasciate Gerusalemme per recarvi a quel complicato e avventuroso viaggio di Gerico, del Mar Morto, del Giordano, prima che voi arrivate a Bethania, il villaggio dove il Redentore scendeva sempre, nella casa di Marta e Maria, tutta la valle di Josaphat vi si spiega innanzi, nel suo funebre aspetto d'immobilità, di silenzio, d'immensa tetragine; e per un gran tempo, durante le interminabili ore che vi separano da Gerico e che voi attraversate, dando le prove della più inalterabile e angelica pazienza, questa visione vi resta nella mente.

E ogni volta che voi salite al Monte degli Ulivi, voi la sentite, dietro di voi, questa valle nera e muta, che vi si ricorda, con tutte le suggestioni delle profonde mestizie e se la dimenticate, vi è sempre il vostro dragomanno, uomo preciso se mai ve ne furono, che vi ricorda, ogni volta che vi passate, dappresso o da lontano, che quella è bene la valle di Josaphat e che non vi siete stato ancora. Invano, tutto il lato tranquillo e sereno del vostro spirito protesta contro questa immersione nella incommensurabile tristezza; invano voi tentate di resistere a questo fatale fascino che esercita su voi un aspetto di antica e immutabile desolazione; invano voi volete reagire contro l'influenza ammaliatrice della tristezza, nella sua forma più opprimente e più sconsolata; tutto in voi si avvia a queste intime sensazioni che toccano la corda più e meglio vibrante del cuore umano, che è il dolore: tutto in voi anela a queste impressioni di sconfinato rammarico, di rimpianto che non troverà mai conforto; voi avete la nostalgia

tormentosa di un ambiente, dove tutte le antiche e nuove miserie della nostra vita possano veramente formare un *ex-voto* di lacrime represses, di sospiri soffocati, di singulti trangugiati e nel miglior giorno della vostra pace, voi, a piedi, obbliando l'azzurro del cielo, obbliando il sole, obbliando il sorriso irrefragabile della vita, discendete nella valle di Giosafat, invocando l'ebbrezza di tutte le malinconie, di tutti gli sconforti, di tutte le desolazioni.

Credete voi che essa sia vasta, la valle di Giosafat? No. La sua maggior lunghezza è di quattro chilometri, la sua maggior larghezza di duecento metri. Ma che importano, queste meschine misure? Quando si è discesi lentamente, per il piccolo sentiero pietroso e scabro, che mena al centro della valle, quando si è giunti al fondo di essa, pare di aver per sempre abbandonato ogni forma lieta e diletta dell'esistenza e di essere entrati nel regno senza confini della Tristezza. La valle di Giosafat non ha alberi; non ha fiori; non ha erbe; ogni vegetazione vi è fluita, da tempo immemorabile, e non vi fu giammai; essa è fatta di terra bruna e sterile; essa è fatta di rocce brune e irte; essa è fatta di pietre oscure e nemiche. Tutto il suo lato occidentale è disseminato di tombe ebrae, ed esse vi sono oramai così fitte, così folte, che non vi è più posto, per seppellire quei morti: da tutte le parti del mondo, gli ebrei vengono qui, per farsi seppellire poi, nella valle di Giosafat, altri vi arrivano morenti, agonizzanti, solo per morirvi. Ebbene, non sono queste tombe che emanano tanta profonda mestizia: esse non portano croce, non hanno iscrizione, non hanno corone, non hanno fiori, non sembrano neppure a noi un cimitero, tutte queste pietre bianche, e grigie, e brune, senza un motto, senza un segno. E, talvolta, un cimitero non è una cosa molto malinconica, esso ha qualche cosa di definito, di preciso, di limitato, che impedisce all'anima di vagare nei campi vasti, ove solo regna un lugubre soffio mortuario. Che ci premono, infine, queste tombe ebrae, di gente che non conosciamo, di una altra razza, di un'altra fede? Non è qui, non è in questo, la invadente, immanente sconsolazione della valle di Giosafat.

Alto vi regna un silenzio funebre. Le sue prode si elevano nell'aria, come le pareti di un abisso, dove non giunga neppure il pio e confortante lume delle stelle. La luce vi arriva fredda e fioca, come scolorata da un incurabile pallore, il cielo appare così lontano, così bianco, così immoto, così senza palpito, chiuso a ogni desiderio, chiuso a ogni aspirazione, che gli occhi si riabbassano al suolo, fissando la terra di un colore oscuro. Non passa un'anima. Laggiù, molto lontano, verso la fonte di Siloè, qualche contadina si allontana, carica del suo nero otre di acqua: ma pare ombra, agli sguardi incerti che la mirano. La solitudine, qui, si fa eterna, nel tempo e nello spazio. Forse giammai anima viva osò scendere, qui, dove la fantasia cristiana mette il grande giudizio e l'ultima giornata. Pare che un incantesimo di tetraggine e di terrore leghi l'audace che volle sprofondare, in questo pozzo di tutte le funebri apparizioni, alla pietra ove egli sedette, stanco e abbattuto. Non un volo di uccello rade le alte cime della valle: non un ronzio gaio d'insetti indica il muoversi e l'alternarsi felice della vita. Tre grandi monumenti, tre bizzarri sepolcri emergono, fra le pietre: quello di Absalon, l'indegno figliuol di Davide; la tomba di Zaccaria, il figlio di Barachia; la tomba di San Giacomo, il minore. Ognuna, nel suo stile, quella di Absalon sorgente dal fondo della valle,

quella di Zaccaria e di San Giacomo appoggiate alla roccia e di essa facenti parte, queste tre tombe attirano lo sguardo, ma non lo tengono. La valle di Josaphat, fredda, muta, di un silenzio che migliaia di anni sembra non abbiano interrotto mai, tetra come giammai paesaggio umano fu tetro, ha in sè ogni elemento di qualunque più alta e più intima tristezza. Per colui che obbedì al fatal fascino, discendendovi, immergendosi in quell'aria senza tinta, in quella luce smorta, in quell'immobilità senza fine, senza limiti, seduto su quel sasso, pare che oramai non esistano, nel mondo, nè la gaiezza dei colori che carezzano ed esaltano l'occhio, nè il profumo dei fiori che fanno vibrare il senso di un piacere squisito, nè che esista più nessuna delle belle, limpide e lucenti cose, ricchezza umile e pur gloriosa della vita. Colui che sente passar l'ora, nella valle di Giosafat, e neppure avverte più che l'ora passi, non rammenta più le tenere carezze dei figli, il dolce sorriso dei parenti, il lume soave degli occhi amichevoli: poiché egli ha soltanto il senso di una solitudine mai cessante, di un deserto che nulla più verrà ad animare, salvo una tremenda catastrofe finale. Tutte le energie, colà, si spengono sotto quel soffio funebre; tutta la bellezza delle cose, si vela di fitti e sempre più avvolgenti veli bigi e cupi; tutte le ribellioni dell'anima si chetano in un sonno lugubre, nel gran torpore invincibile che dà l'aspetto delle cose nude, tetre, finite alla vita. Chi discese nella valle di Giosafat osò molto. Il brivido di terrore, di dolore, che lo coglie, gli dà il supremo avvertimento. Questa è la valle della Morte.

## VII.

*Ombra, che soffre.*

Io ebbi la consolazione di trovarmi a Gerusalemme il giorno del *Corpus Domini*. Sapete che questo è un giorno caro alla memoria, vibrante nella fantasia di chiunque abbia trascorso l'infanzia nei bei paesi caldi, dove la pietà religiosa ha così facilmente aspetti solenni ed entusiastici, e dove le sue forme sono così spesso affascinanti di giocondità e di tenerezza. In tutto il soleggiato e ridente mezzogiorno, la festa del *Corpus Domini* rammenta il più lieto scampanio, nella gran giornata fra la primavera e l'estate; rammenta un baldacchino sorretto da bastoni d'oro e una pioggia di petali, da tutti i balconi, da tutte le finestre, e un profumo di fiori, dappertutto: e canti, e suoni, e incensi turbinanti nell'aria già troppo tiepida. L'arte profonda e nobile di Francesco Paolo Michetti ha riassunto, nella sua espressione più inebriante, questi colori e questi sorrisi, questa festa delle cose e degli uomini: e quanti cuori, già freddi, già aridi, hanno tremato, per i tornanti ricordi infantili, innanzi al quadro del pittore abruzzese! Una volta il *Corpus Domini* era il Natale estivo ma un Natale più breve e più intenso, all'aria libera, sotto il sole, tra la fioritura, tra le facce ridenti dei bimbi e delle donne: e se i costumi impallidiscono e languono, se noi vediamo con isgomento la più giovane generazione privata di queste dolci e amoroze sensazioni, una specie di egoismo sentimentale ci fa essere bene stretti, più saldi, alle memorie dell'età più bella.

Così, fui intimamente contenta della mia presenza nella moderna Sionne, la città che dovrebbe essere consacrata, tutta quanta, alla preghiera, agli inni, all'esaltazione del Signore. Pensavo che questo *Corpus Domini*, nel paese dove

Gesù aveva vissuto e predicato, dove aveva sofferto ed era morto, doveva avere, questo *Corpus Domini*, un fulgore speciale. Ahimè! Dimenticavo che ci trovavamo in Turchia. Non già che i turchi si oppongano, in nessun modo, alle manifestazioni del culto cristiano; anzi, ammiratori schietti del grande profeta Issa, ritengono che non sia mai troppo quello che i fedeli cristiani fanno per lui. Ma Gerusalemme sempre turca è: e le processioni pompose, a traverso quartieri musulmani o, peggio, a traverso quartieri ebrei, sarebbero un non senso. Gerusalemme è di Maometto: la moschea di Omar, costrutta sulle rovine del tempio di Salomone, è più grande, più bella, sì, purtroppo più bella, esteticamente parlando, della chiesa del Santo Sepolcro!

Così, la Chiesa latina fa sua processione il giorno del Corpo del Signore, nell'interno della chiesa, modestamente, ma con spirito intenso di venerazione. Tutta la comunità Francescana vi prende parte, e quell'anno, vi era anche padre Luigi da Parma, il piccolo frate che è generale dei francescani, e molto umilmente egli vi apparve, confuso fra gli altri monaci, tenendo viva la tradizione di semplicità e di oscurità del grande Francesco. La chiesa del Santo Sepolcro, ve l'ho detto, è vasta: più che vasta, è bizzarra, è stravagante, fatta di sette od otto chiese riunite: nella chiesa del Santo Sepolcro, oltre la sacra edicola che racchiude la tomba, vi è la cappella sotterranea, dove sono le altre tombe di Giuseppe d'Arimatea; la cappella sotterranea di santa Elena e della Invenzione della Croce; la cappelletta del piccolo carcere di Gesù; la cappella dell'apparizione a Maria Maddalena; la cappella della flagellazione; la *pietra dell'unzione*, che è appena passata la soglia della chiesa madre; la chiesa del Golgotha e in essa la cappella dell'inchiodamento sulla croce; la cappella della Morte; la cappella della Deposizione e ne dimentico. Sono forse troppe? No.

Ho enumerato queste chiese e queste cappelle, giacché la processione latina doveva percorrerle tutte, pregando e cantando: essa cominciava alle tre, e io, alle due e mezzo, ero già in chiesa. Già piena di latini, di donne gerosolimitane cristiane, avvolte nei bianchi manti di mussolina, dove, talvolta, portano anche un bimbo, dentro come una nicchia, piena di betlemite dalla fine beltà, di signore europee curiosamente vestite, d'inglesi cattoliche così strane sotto i larghi cappelli coperti di un fazzoletto di mussola, di pezzenti avvolti in cenci sporchi: sopra tutto, piena di bimbi e di bimbe, giacché Sionne pare si presti singolarmente alla moltiplicazione della razza umana, essa aveva sempre il suo aspetto così stupefacente, questa chiesa del Santo Sepolcro, accozzaglia di elementi mistici e profani, riunione di fanatici e d'indifferenti, brutta e bella, insieme, sporca e ricchissima, disgustante ed emozionante!

La processione latina uscì alle tre in punto, dalla grande cappella di Maria Maddalena che appartiene ai francescani. Innanzi venivano i *cavass* del convento, cioè le due guardie armate e vestite magnificamente, con grandi bastoni dal pomo dorato che battevano in terra, regolarmente; poi i chierici; poi metà della comunità francescana; poi, il baldacchino, sotto il quale era il Corpo del Signore; poi, l'altra metà dei monaci di San Francesco e, dietro, una turba di bimbi, delle scuole francescane, di bimbe cui insegnano le monache di San Giuseppe, e infine i credenti latini, di ogni condizione. Lunghissima processione, come vedete, che si svolgeva, si snodava con difficoltà, data la strana giravolta

della chiesa e i suoi mastodontici pilastri e le Cappelle aeree e sotterranee. I chierici e i monaci cantavano; le monache, le bimbe, i bimbi rispondevano, cantando: e alla prima fermata, innanzi al Santo Sepolcro, fra il sole che entrava dagli alti finestroni, fra l'incenso fumante, la giornata parve quella dei *Corpus Domini*, gloriosa e gioconda, con le voci delle innocenti creaturine, dei pietosi frati, delle monache dalle bianche cuffie.

Quelle monache! Quattro e cinque di esse, vestite di grigio, con le cuffie bianche, andavano e venivano, perchè le bimbe si inginocchiassero a tempo, perchè pronunziassero bene la risposta: e ciò facevano, quietamente, con quell'andare lieve che esse hanno, con quell'affaccendarsi tranquillo e quasi inapparente, sempre pregando. Vi era una monaca di età, più grave, e una giovane e florida, tutta serena nel viso, e una trentenne, sempre in moto, badando a tutto, tacitamente, con una cura ansiosa di ogni minuto. Infine, fra le bimbe, un po' indietro, vi era un'altra monaca, che subito attrasse la mia attenzione. Anzi tutto, non era vestita di grigio: era vestita tutta di nero, con una tunica e una *pazienza* simili a quelle delle Carmelitane, le figlie della grande Teresa di Avila, salvo che eran nere, la tunica e la *pazienza*: la sua cuffia non aveva le grandi ali bianche delle Suore di Carità; ma era una cuffia bianca, piccola e stretta, con un sottogola bianco, anche piegolinato. Di che ordine era? Non claustrata, certo: il suo velo nero era rigettato indietro e pendeva tristemente sul nero della tonaca.

Questa monaca, appartenente ad una regola a me ignota, era alta e snella, le pieghe della sua veste fluttuavano larghe, sotto la *pazienza*, a ogni passo lento che dava. Il suo andare indicava la persona vinta da una stanchezza mortale: giacchè a ogni passo che dava, si fermava, come se non potesse andare avanti: e ogni volta che si muoveva di nuovo, pareva che dovesse crollare in terra: crollare non violentemente, ma dolcemente, svenire, svanire, sparire. Di lei, non si vedevano che il volto e le mani. Volto giovane, molto: non doveva avere più di ventidue anni; ma così consunto, così pallido, così trasparente, che pareva vi fosse passato sopra tutto il dolore umano. Gli occhi oscuri erano pieni di una lassezza indicibile, guardanti intorno senza vedere, incerti, malinconici, talvolta velati di lacrime; la bocca pallidissima, dalle labbra fini, aveva, in certi momenti, una espressione straziante. E quelle mani, quelle mani! Una di esse, bianca, pendeva, quasi inanimata, lungo la nera veste: l'altra reggeva il cero: e il cero era sottile, ma le dita erano così scarne, così deboli, che tremavano reggendo il cero e quasi lo lasciavano sfuggire. Mani diafane, dalle vene già troppo violacee, mani di donna che piange, che soffre, che agonizza, che muore!

Perchè, subito, il giorno del *Corpus Domini* mi si abbuiò nella mente? Perchè tutto il mio essere, compiuta la preghiera innanzi alla preziosa tomba fu preso tutto quanto da quell'aspetto di dolore? Perchè io non potei fare altro che guardare quella persona fragile, che appena appena si trascinava dietro la processione, che ogni tanto vacillava come colpita da vertigine, che volgeva i suoi grandi occhi dolenti, senza sguardo? Io non so. Fui vinta da un sentimento ignoto di pietosa curiosità sentimentale, dal fascino dei dolori che passano innanzi a noi, dal mistero di tutto ciò che è triste, dall'apparizione di un'anima silenziosa, avvolta ne'

veli di una sofferenza sconosciuta. Chi era colei, donde veniva, che soffriva? Io non sapeva nulla; io nulla poteva domandare, nè a lei, nè ad altri: io era nella folla dei devoti oranti, ella era fra le bimbe che cantavano, ed era una monaca, e pareva che morisse, a ogni fiato, di dolore, di sofferenza: questo, niente altro. Ma bastava, perchè l'anima mia, in quel mistico pomeriggio, ritornata dalle sue divine contemplazioni, si legasse a quel fantasma, chiuso nelle vesti monacali, come a un enigma di pianto.

Quanto quella monaca doveva soffrire! Si vedeva che per venire in chiesa e per seguire la processione ella aveva fatto uno sforzo sovrumano: e le forze le mancavano, ogni tanto. La processione era lunghissima, e faceva grandi fermate: a ogni chiesa, a ogni cappella, tutti s'inginocchiavano e pregavano, cantando per un quarto d'ora, per mezz'ora. Ella non s'inginocchiava, poveretta, cadeva sulle ginocchia, perduta nelle onde nere della sua veste monacale, immersa in un accasciamento profondo, a capo basso, con la mano che teneva il cero senza più forza, lasciando colare a terra le stille della cera: uno straccio, per terra, un batuffolo nero, donde, ogni tanto, si levava un volto bianco, esangue, come aspirante invano l'aria. Il levarsi le era di una pena infinita: e due volte, la vidi farsi anche più pallida e socchiudere gli occhi, come se morisse.

Quelle lunghe stazioni, in ginocchio, ne dovevano esaurire ogni estremo vigore: alla terza cappella, umilmente, ella andò ad inginocchiarsi presso il muro, per sorreggersi. Povera, povera! Due e tre volte, tentò di cantare anch'essa, rispondendo ai mottetti, volendo unire la sua voce a quella fresca e forte delle bimbe e dei bimbi: ma solo la bocca, la dolente bocca si schiuse, nessun suono ne uscì e io vidi delle lacrime passare nei begli occhi oscuri. Ogni tanto la monaca, che più si occupava delle fanciullette, le sorrideva, di lontano, e la infelice le rispondeva, con un sorriso così malinconico, così stanco, così infinitamente stanco! Erano dei sorrisi incoraggianti, quelli che la custode delle bimbe le dirigeva; ma la dolente non ne traeva conforto. Ella si faceva sempre più bianca. Due grandi ombre nere si allungavano, sotto i suoi occhi.

— Ora muore, forse — pensai io, tremando, come se fossi in preda a un sogno pauroso.

E un sogno mi pareva, quella lenta teoria di monaci, di chierici, di conversi, quell'ondeggiante baldacchino bianco, quelle file di bambine e di fanciulli dalle bocche schiuse, dalle gole piene di canto, dagli occhi tranquilli e beati: tutto quel misticismo buono e sereno, effondendosi sotto le volte dell'antichissimo tempio, dove il Figliuol dell'Uomo era stato crocifisso ed era giaciuto, morto, pareva un gran sogno di pace e di preghiera, attraversato da un'ombra che sembrava avesse chiuso nel suo petto, nel suo cuore, tutte le asprezze, tutte le torture, tutte le miserie umane. Quella monaca! Gracile e sparente nelle pieghe della sua nera tonaca, con un piccolo viso consumato da uno squisito e terribile male — che male? — un male dell'anima, un male del corpo? che male? con quegli occhi nuotanti in fluido di tristezza, con quella bocca sottile dalle labbra violette, con quelle mani così pure e così bianche come l'ostia e che ricadevano, ogni tanto, senza energia per tenersi, quella monaca era l'emblema di quanto può sopportare questa povera esistenza umana, così limitata nella gioia, così senza confini nel dolore!

— Oh, muore, muore — pensai ancora, in un minuto, vedendola appoggiare il capo a un pilastro, quasi esanime.

Ma la monacella guidatrice del piccolo armento infantile, si era accostata a lei e le parlava pianissimo. La misera l'ascoltava, a occhi socchiusi, senza rispondere: due volte accennò col capo di no, fiaccamente. Quelle parole dell'altra, chi sa, le avevano dato del vigore. Quando la processione riprese la sua strada, andando da una cappella all'altra, ella si levò, d'un tratto. Aveva preso un rosario dalla tasca e lo aveva accostato alle labbra, quasi che da esso sorbisse un liquore confortante ed eccitante. Ma, più innanzi, quando si dovette discendere alla chiesa sottostante, della Invenzione della Croce, io tremai per lei. Una scala larga, a gradini sconnessi e lucidi, vi conduce: quindici e venti gradini, senz'appoggio, su cui si distese la coda della processione mentre, laggiù, innanzi all'altare di sant'Elena, i frati salmodiavano. Ah! ella non potette discendere. Si trattenne su, sotto l'arco della scala, in ginocchio appoggiata all'architrave: io la rivedo ancora, così smorta, fra la cuffia ed il soggolo, con le palpebre illividite e abbassate sui cari e tristi occhi, con la bocca un po' aperta, di chi respira difficilmente — qual male atroce, dunque? — e le due mani tenenti il rosario, il cero, afflitte da un tremore mortale. Nè ella potette salire alla chiesa del Golgotha. È all'altezza di un primo piano, la chiesa del Calvario, e da una balaustra si affaccia in quella del Santo Sepolcro: misteriose tenebre la circondano, lassù, i ceri vi mettono una luce che non si spande e gli argenti della Madonna e dei santi bizantini, qua e là, scintillavano. Una rapida, stretta, marmorea scala vi conduce, in alto: e per essa ascese la processione, non tutta quanta, giacchè non è grande la chiesa del Golgotha. Udivo le voci cantare, lassù, innanzi a quel cerchiello gemmato e aureolato di oro, ove fu conficcata la croce: e venivano, sin giù, gravi sonore quelle dei monaci, più giovanili e argentine quelle dei chierici, tenere, un po' stridule, un po' trillanti quelle dei bimbi e delle bimbe.

La monaca non era salita. La vidi tentare l'ascesa: non potette: al primo scalino, non resse più. Anzi, strano a dirsi, per un minuto, come un'onda di sangue le corse al viso e lo infiammò: ella ebbe un passaggio di disperazione sul viso, a quel calore, a quel rossore: strinse le labbra, come se reprimesse un singulto, un grido, un sospiro, non so che: e parve aspettasse, in uno stato di agonia, qualche cosa di terribile, tanto i suoi occhi erano sgomenti e spalancati, tanto una intensa ansietà le si leggeva sul volto. Sopra, pregavano e cantavano, A mano a mano, il suo viso si fece di nuovo bianco, allontanandosene il sangue che lo aveva fatto abbruciare, ai pomelli, sulla fronte: le tinte pallide, ceree, vi ripresero il loro dominio. E mentre ella restava in ginocchio, innanzi allo scalino dove non aveva potuto salire, io, di dietro al mio pilastro, io vidi da quelle palpebre abbassate uscire due grandi lacrime. Taciturna, nell'ombra, smarrita fra le ombre, a capo chino, ella piangeva, senza singhiozzare, senza nemmeno sospirare: le grosse lacrime uscivano dalle frangia bruna delle sue ciglia, si disfacevano sulle guance scarse, piovevano sulla veste nera ed ella non pensava neppure ad asciugarle; le lasciava cadere, così, mentre la mano che teneva il rosario, ormai non lo portava più alle labbra e il cero era quasi consumato, fra le dita. Pianse; non so, io, quanto pianse: mi parve che fosse un fiume di lacrime: un mare di lacrime, sgorgato da

quegli occhi, e che le avesse impregnato la veste e la persona, e che avesse inondato la chiesa e che avesse sommerso il mio cuore e la mia persona. Ora, la monacella delle bimbe, svelta e operosa, ridiscendeva, e passando vicino alla poveretta, si fermò un minuto, guardandola. Non le disse nulla. Si guardò attorno. Tutti pregavano: la penombra era fitta. La monacella cavò dalla tasca il suo fazzoletto e asciugò le lacrime della piangente, con un gesto gentile e carezzoso. Quella levò il capo e ringraziò, con un moto melanconico degli occhi e della bocca.

Ora, non restava alla processione che di pregare innanzi alla pietra dell'unzione, lì per terra. Sovra di essa, fu disteso il corpo di Gesù per imbalsamarlo, e milioni di baci di credenti non l'hanno consumata. Sovra vi ardono quattordici lampade di argento: e nell'entrare e nell'uscire dalla chiesa del Santo Sepolcro, ognuno vi si prosterna, lungo disteso per terra, per toccarla, con la fronte e con le labbra. Tutta la processione circondò la pietra della unzione. prosternandosi, baciandola, a mano a mano, sotto le quattordici lampade di fine argento che perennemente vi bruciano sopra. Prima, baciaron la bianca lapide, lucida dai baci, i monaci francescani, uno ad uno; poi i chierici, poi le bimbe e i bimbi; poi, tutti i devoti: era un chinarsi, un buttarsi giù, unico: certe bocche si fermavano più a lungo, sul marmo: certe altre lo baciavano freneticamente! certi volti si rialzavano, tutti turbati da quel contatto. La monaca era rimasta addossata a una parete del vestibolo, dove è la pietra dell'unzione, con gli occhi chiusi: aspettò che, lentamente, la processione si allontanasse, per inginocchiarsi sulla sacra reliquia. Si guardò, con occhio smarrito, intorno: era sola. Non s'inginocchiò, cadde: cadde, con le braccia aperte, abbracciando convulsamente la pietra, baciando la pietra convulsamente. E restò lì, come un corpo morto, qualche cosa di nero, che adorava la pietra dove Gesù fu imbalsamato dalle pie donne.

Ho più tardi, saputo la istoria di questa monaca. Era tistica, quasi morente, ed ora venuta in *Terra Santa*, inviata dal suo convento, per vedere se Gesù avesse fatto un miracolo, per quella poveretta. L'aria calda d'Oriente, talvolta, aiuta la volontà divina. Ma ella non aveva detto così. Sicura di morire, aveva dichiarato di voler morire dove era morto il suo Signore. Quella festa fu l'ultima a cui prese parte. Quando io partii per la Galilea, ella era già riunita al suo Signore, come aveva desiderato.



NELL'IDILLIO

Chiedo perdono di aver adoperato una parola ebraica nel titolo: essa è così significativa, ed esprime con tanta verità quello che è Betlemme, terra di Giuda! Ephrata è il nome ebraico di Betlemme e vuol dire la fruttuosa. Ora, se così soave non fosse alla nostra favella la parola Betlemme, se essa non ci fosse infinitamente cara nel titolo perchè nostra madre ce la insegnò, perchè i nostri figli la impararono da noi, forse noi l'abbandoneremmo per l'antico motto, dove pare raccolta tutta la virtù e tutta la forza dell'umile paese della Natività. La fruttuosa, dunque: cioè il posto dove, per una benedizione del cielo, qualche cosa di grande e d'insperato si è compiuto, e da quel giorno felice, il grano dei campi come l'erba dei prati, l'ingegno degli uomini come la bontà delle donne, la florida bellezza dei bimbi come la venerata vecchiaia degli anziani, tutto, tutto ha fruttificato e fruttifica, al calore benefico di un sole materiale e spirituale. Certo, solo qualcuno o niuno rammenta l'antico nome, per cui il carattere della semplice e bella terra di Giuda è così impresso nel suo senso simbolico: ma tutti ricordano le profezie e le invocazioni a questa cara povera terra, da cui doveva uscire il Salvatore delle anime. Dicevano le profezie che non sarebbe stata l'ultima, Betlemme, ma che si rallegrasse, perchè era dal suo seno che sarebbe uscita la novella luce del mondo: e il gran frutto, veramente, in una notte gelida di dicembre sotto lo scintillio delle altissime e pure stelle, in un *khan* dove erano raccolti, sotto la parete di roccia, anche degli animali domestici, il frutto divino era nato nella fortunata Betlemme. Chi la chiamò, dunque, Ephrata? Quale profeta le attribuì questo emblema? Quale antiveggenza, quale chiaroveggenza colpì coloro che dettero un titolo alle bigie mura che discendono per il colle, fra i vigneti, fino alla gran pianura, donde i pastori salirono ad adorare la creaturina rosea, un po' tremante di freddo, nei suoi bianchi pannolini? Quando, nell'alba, il piccolo figlio ebbe teso le manine all'azzurro cielo da cui scendeva, e Maria si fu consolata delle sue sofferenze e della sua povertà, innanzi alla ricchezza che le era nelle braccia, ecco, i destini di Ephrata erano compiuti, giacché essa era stata veramente fruttuosa, giacché dalla divina vigna si era staccato il grappolo divino, che doveva contenere la vita; ed essa si potette chiamare Betlemme, nome dolce, nome indimenticabile che tutti i teneri cuori non possono udir pronunziare, senza struggersi dalla tenerezza, segretamente.

Così graziosa e vivida e simpatica, Betlemme, arrampicata alla sua collina! In un'ora vi si va da Gerusalemme, e vi è miracolosamente in Turchia, una strada carrozzabile che si percorre, senza rischio di rompersi il collo e senza neanche troppe scosse; il che, subito, vi fa l'effetto di una dolcezza inaspettata. Come vi avvicinate a Betlemme e girate un angolo di strada, voi lo vedete tutto quanto, il caro paese, ove nacque il bimbo divino: esso discende, folto di case fra i campi seminati, fra vigneti, fra gli alberi di frutta dove eccelle quello dell'albicocca, circondato di verde, serrato fra la sua modesta ricchezza agricola. Poi,

entrandovi, voi attraversate, è vero, una via molto stretta, ma, dalle porte aperte delle casette, voi scorgete degli ambienti puliti, decenti, senza quella nerezza e quel puzzo di tante altre case, ahimè, cristiane di terra Santa! La popolazione di Betlemme ascende, adesso, a ottomila anime, ma la sua maggior gloria non è di esser diventato, da un povero borgo attaccato a certe cave di pietra, quasi una piccola città, non è nell'agiatazza che vien ad essa dal lavoro, dall'attività, dall'infaticabilità, ma è di essere, quasi tutti gli ottomila suoi cittadini, cristiani.

Il paese prescelto dal destino, perchè il picciolo Redentore vi aprisse gli occhi alla luce, non può avere nè musulmani, nè ebrei; e il titolo di cristiani, ai Betlemiti, pare il più grande che essi possano avere. Ora, circola in questa Betlemme, così sognata, spesso, nei sogni infantili, tale un soffio soave di bene che, sembra — e non sembra solo, ma è — la Natività v'irradi tutta la sua poesia. Questi Betlemiti amano il lavoro, come la sorgente di ogni loro fortuna: le loro industri mani incidono delicatamente la madreperla, in tanti oggetti di pietà; essi intessono i bei rosarii; essi lavorano quella nera pietra vulcanica, che è la pietra del Mar Morto, in oggettini da tavolini; essi adoperano l'ambra, l'olivo, gli ossi dell'olivo, e persino i granelli dei frutti per far corone, per far collane: essi non hanno mai riposo, sino a che il fondo del loro magazzino non sia completo. Poi, partono. Il Betlemita è viaggiatore. Esso va lontano, da Betlemme a Roma, in Francia, in America, a vendere la sua merce, vivendo frugalmente, imparando sempre la lingua del paese dove va, guardando, osservando, acquistando un'acutezza e una cortesia di modi, che solo nella felice Betlemme si ritrova. Coloro che non lavorano e non viaggiano, coltivano i campi: e mentre i fratelli sono lontani, essi aumentano la piccola fortuna della casa e al felice ritorno, tutto si mette in comune, il frutto del commercio e il frutto dell'agricoltura. Nè sono avidi: essi vogliono che le loro case sieno nette, che i loro figliuoli non guazzino nel fango del ruscello, e le loro feste di Natale hanno uno sfoggio grandioso, e vi è pellegrinaggio di tutta la Terra Santa, ai ventiquattro dicembre, per assistere alle funzioni nella chiesa della Natività. Essi amano molto le loro donne e ne sono anche molto gelosi: pure, non le trattano con quel disprezzo orientale, che vi ferisce in tutti i paesi turchi, da Jaffa a Smirne, da Beyrouth a Costantinopoli. La donna betlemita è un elemento di benessere e di felicità, nella loro casa, come in nessun'altra regione di Palestina.

E la donna betlemita merita questo amore, questa gelosia, questo rispetto. Anzi tutto, ella è schiettamente bella. Non bruna, ma di un pallor caldo e vivo, i suoi occhi sono larghi, aperti e hanno uno sguardo franco e diritto, mentre la bocca, di un puro disegno, è sobria di sorrisi, un po' austera, forse, ma nobile. (Ora, quasi dappertutto, in Oriente, le donne guardano con gli occhi socchiusi, obliquamente: e le loro bocche sono grandi e mal tagliate). La betlemita non è alta, ma porta la persona così fieramente e la testa così diritta sul collo, che sembra alta: la sua persona è grassoccia, senz'essere grassa: i suoi piedi e le sue mani sono piccoli. Poi, il suo vestito ha una linea artistica. Ella indossa una tunica lunga e stretta di cotone azzurro cupo, che va dal collo sino ai malleoli; ed è rialzata, questa tunica, un poco, come una camicetta, da un cordone alla cintura. Sopra questa tunica, ella adatta una duplice stola, avanti e indietro, di

lana azzurra cupo, ricamata tutto di rosso. Se ella è fanciulla, non porta che un nastro nei capelli, e sopra questo un gran fazzoletto o velo di cotone bianco, riccamente ricamato di rosso, di azzurro, all'orlo: ma se è maritata, sui capelli porta una specie di berretto di panno, su cui, attorno attorno, sono cucite le monete di oro e di argento, che formano tutta la sua dote. Le monete hanno un buchetto e si reggono cucite, come tante foglie, una sull'altra, tanto che ve ne possono metter molte, di monete. Su quel berretto, la betlemite maritata gitta il suo velo, ma con tanta grazia e con tanta dignità che l'occhio ne è incantato. E credete che queste betlemite sieno donne di semplice figura? No. Mentre la pigra gerosolimitana pensa solo ad accovacciarsi in chiesa, con l'occhio stupido, e il suo figliuolo nelle pieghe del suo velo, con tre e quattro figli intorno, e passa le ore a dire orazioni che non capisce, la svelta betlemite lavora alla casa, fa qualche piccolo commercio di frutta e di grano, e persino si occupa a incidere la madreperla. Mentre il suo uomo è lontano, ella guarda la casa, ella cresce i figliuoli, ella aumenta il peculietto familiare e la sua fierezza la mette al coperto da qualunque pericolo. Ah, bisogna vederle, quando scendono a Gerusalemme, con le anfore di olio sul fianco, o col panierino della frutta, camminando ritmicamente, col velo gittato su dal berretto, a pieghe statuarie, coi piccoli piedi che appena toccano terra! Esse guardano e passano, quietamente superbe e pure umili: e al pomeriggio, salutato il Santo Sepolcro, finito il lavoro con la preghiera, esse ne ritornano, a gruppi di quattro e cinque, al loro grazioso paese. Non cantano, non parlano, le belle bocche sono mute e fiere.

Ora, tutto questo, dicono i Betlemitani, è un gran dono del Divino Fanciullo.

II.

*Il presepio.*

È evidente che Nostro Signore è nato in un *khan*. Il *khan*, in Oriente, non è neanche una locanda, è qualche cosa di molto meno. Per lo più, è un edificio di cui esistono soltanto le mura grezze, senza tetto; spesso è in piena campagna, spesso è appoggiato a qualche roccia, a qualche grotta; talvolta, quando il *khan* è magnifico, possiede una mezza tettoia, un lembo di tettoia. È un luogo di sosta, di riposo, fatto specialmente per i cavalli, per i muli, per gli asini: vi sono delle rastrelliere, vi si trova del fieno, dell'orzo, vi è dell'acqua, gli animali possono mangiare e bere. In quanto ai *moukres*, cioè i cavallari, essi si stendono per terra, col capo sulla sella e si addormentano al chiarore delle stelle e al fulgore del sole. Il viaggiatore si può sedere o sdraiare fuori la porta del *khan*, sopra un poggiuolo di pietra che serve per montare a cavallo, e se ha un mantello e un tappeto, può anche dormire, fuori di questo *khan*. Ordinariamente, pel viaggiatore non vi è altro rinfresco che un bicchiere di acqua: se il *khan* è assolutamente magnifico, si può arrivare ad avere persino una tazza di caffè, ma niente altro. In questi *khan* vi è il

padrone, con un paio di garzoni: nei *khan* più lontani, in posti un po' pericolosi, il governo turco mantiene un soldato, un *zaptiè*.

Nel felice tempo della Natività, i *khan* dovevano essere anche più primitivi, per lo più prolungazioni delle grotte naturali. Betlemme aveva una piccola locanda, ma Giuseppe e Maria, non poterono andarvi non già che mancassero dei denari per pagare l'alloggio, ma perchè la locanduccia era piena zeppa. Quirino, in nome dell'Augusta Roma, aveva bandito il censimento e tutta la Palestina era sossopra, giacchè ognuno doveva andare a segnarsi nel paese di cui era oriundo. Giuseppe, discendente di Davide, malgrado il suo molto umile stato di falegname, doveva andare a Gerusalemme. La via da Nazareth a Gerusalemme, per Nahim, è lunga sei o sette giorni di cammino, a piccole tappe: Betlemme era una delle ultime stazioni dove Maria e Giuseppe, stanchi, si fermarono la notte del ventiquattro dicembre. Essi, non trovato posto all'alberguccio, si rassegnarono ad andarsene al *khan*, dove sarebbero stati poche ore, dovendo il dì seguente partire per la città santa. Così Maria, che, in quel tempo, se tutte le tradizioni di Terra Santa non isbagliano, aveva quattordici anni e mezzo, partorì in quel poverissimo rifugio, dove si battevano i denti dal freddo; e gli animali, che erano lì presso, videro il Piccolo Figlio sulla paglia della loro rastrelliera e vennero a riscaldarne il corpicino col fiato caldo. In alto, su quel misero ritrovo di animali e di gente umile, si fermò la luminosa stella che aveva guidato i tre Re nel loro cammino: uno di essi veniva dalla Persia, uno dalle Indie e uno dall'Abissinia, e tutti, con le loro ricchezze, con le loro offerte, vennero a inginocchiarsi innanzi al povero *khan* di Betlemme, dove il bimbo aveva aperto gli occhi, che dovevano accendere il mondo di una luce di amore.

A che farvi la storia della chiesa, bellissima, edificata sul sacro posto della Natività? Tutte queste chiese di Palestina, dovute in massima parte alla immensa pietà di sant'Elena, madre di Costantino, sono state distrutte totalmente o in parte, sono state ricostruite intieramente o rifatte in parte: questo cinque o sei volte, e la loro istoria è complicata. Qui, a Betlemme, malgrado le vicissitudini, e non sono state poche, la grotta dove nacque il fanciulletto divino, è rimasta intatta. Si prende un piccolo cero, sopra, nella chiesa, e si discendono dodici scalini abbastanza alti, tagliati nel muro. L'ombra vi si fa folta, intorno, mentre camminate per lo strettissimo corridoio di un sotterraneo. Alla fine, un vivido chiarore di lampade vi colpisce, un luccicare di ori e di argenti, e voi vi trovate nella grotta della Natività. È una grotta naturale, fatta di una roccia calcarea tenera e sormontata da una volta artificiale. La sua lunghezza è di dodici metri, la sua larghezza di tre o quattro metri, non più: essa ha tre porte, ma non riceve nessuna luce di fuori. Vi ardono cinquantatrè lampade, continuamente: e il suolo è coperto di marmo bianco e anche le pareti della roccia: una splendida tappezzeria in cuoio impresso copre queste pareti. A sinistra, entrando, dopo tre passi, voi trovate un'abside e, sotto, un'apertura circolare che lascia vedere una pietra di colore bluastro, un gran diaspro: quest'apertura circolare è circondata da una stella in argento, inchiodata sul marmo. Intorno al disco, vi è scritto HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CRISTUS NATUS EST. Le ginocchia si piegano e avidamente le

labbra si posano sul freddo argento, come se vi ricercassero la pura fronte del neonato, la piccola mano innocente. Ma poco più su, la roccia ha uno scavo: è la culla, è il posto della rastrelliera, dove la Vergine Maria mise a dormire il piccolino, invocando su lui benigna la notte di dicembre: è il posto ove sono venuti a inginocchiarsi i pastori che vegliavano nella gelida notte, i pastori che furono qui sospinti dalle parole dell'Angelo: *andate e troverete un bimbo avvolto nei pannolini e coricato in una grotta: Esso è il Signore*. Ed ecco, davanti ai nostri occhi sparisce la meravigliosa chiesa, costruita su questo misero ricovero della giovinetta madre e del neonato; voi dimenticate che, essendo più che mai qui sfrenato il fanatismo dei greci scismatici, il governo turco deve tenere presso ogni altare, sempre, un soldato, perché non si rinnovi un'altra guerra di Crimea, accaduta perché i greci, nel 1847 rubarono la stella della *Natività*; voi non vedete più nè soldati, nè preti greci, nè preti armeni, nè nessuno più: voi non vi accorgete più delle ricche lampade e dei marmi preziosi che formano gli altari e delle tappezzerie istoriate e dei quadri; voi non vi rammentate e girate per sotterranei e urtate in qualche persona ignota. Che è ciò? Nulla. Qui è nato il Bimbo verso cui si stendono, da duemila anni, mani di tutti i bimbi cristiani della terra: questa è la culla dove egli è stato depresso, dalle mani leggiere e carezzevoli della giovane madre: qui, forse, per addormentare il piccolo infante essa gli cantò una canzoncina, nel lento e molle linguaggio ebraico. Questo il presepio. Questo è il posto semplice, ingenuo, candido, familiare, che le più umili immaginazioni sognano, che le mani più pie, più tenere e più inesperte tentano di riprodurre: questo è il posto verso cui vanno le aspirazioni più miti e i desiderii più casti. Chi può pensare altro, sentire altro, qui, che questo mistero così commovente nella sua povertà e nella sua nudità, chi può avere altra emozione che quella più amorosa, più materna e più filiale? Il presepio: ah, guardiamolo bene, poichè se tutte le esistenze consumate nelle lotte e nelle sofferenze domanderanno al cronista vagabondo, di ritorno nella patria, che cosa sia il Golgotha e che cosa sia il Santo Sepolcro, se tutte le anime che ancora non piegarono, che ancora combattono, vorranno conoscere che cosa sia il Monte degli Ulivi e che cosa sia Gethsemane, ben altre più curiose e più insistenti interrogazioni riceverà il cronista, varie piccole anime, intorno al presepio, intorno al loro grande affare mistico.

I bimbi non fanno il dolore della Passione: essi non conoscono che questa grotta gelida, dove intorno viveva una gran campagna piena di alberi, di prati, di viottole fra il verde — non così, dunque, è il paesaggio di Betlemme? — dove era una popolazione di pastori, di agricoltori, di suonatori di cornamuse, di cacciatori, persino, dove, da tutte le strade, accorrevano persone, in questa povera piccola grotta, a guardare la creaturina, nella sua culla di pietra, sulla paglia degli animali domestici! Le piccole mani dei bimbi tremano di commozione, quando nella notte più nera e più fulgida dell'anno essi portano un bambinello Gesù, tutto nudo, eppure sorridente, per collocarlo in fondo alla grotticella del loro presepio: e certo, in questa notte, le preghiere, le emozioni, le tenere lacrime salgono al cielo più gradite, più care, venute da innocenti, sopra un innocente. Bisognerà dirlo, al ritorno, ai bimbi dai grandi dolci occhi curiosi, dove brilla una luce di intelligenza e di pietà, che il presepio è come essi lo suppongono, una piccola grotta dove il musco e l'erba si stendevano, dove nella penombra s'intravedevano i placidi

occhi del bove e il bianco muso dell'asinello, dove Maria si è chinata sul bimbo per riscaldarlo del suo calore, dove, innanzi alla porta, tutta una fila di gente buona e semplice è venuta ad inginocchiarsi. Chi dimenticherà mai questa viva roccia e questo cerchio di argento, dove palpò la prima volta il cuore di Gesù? Chi la potrà obbliare, quando bisognerà raccontarla ai piccoli amici del Divino Fanciullo, a queste creature care, che gli formano intorno il coro che egli più ha amato, in tutta la vita? Essi ascolteranno, attoniti: e saranno ben felici che la loro illusione non svanisca: e chi parlerà loro sarà assai più felice, nel raccontare loro solo la verità.

### III.

#### *Il Precursore.*

Nulla di più leggiadro che il piccolo villaggio di Aïn-Karem, nelle montagne. A gruppi di tre o quattro, le sue casette scendono dalla verde altezza del monte, a mezza costa, salutate in fronte dalla bella luce del sol levante; sono circondate da orti coltivati e da floridi giardini; guardano la gran valle di Karem, che si prolunga fra i monti, che si perde lontana. L'aria che vi si respira, ha un senso di balsamo: tre o quattro vivide sorgenti la irrigano e vi mantengono una continua frescura. Una, specialmente, è la maggiore fontana del villaggio. Un grande albero le fa ombra ed essa sgorga e si versa in due o tre conche naturali di macigno, con un lieto gorgoglio; ivi, a stare seduti un'ora, su qualche grossa pietra, si vedono arrivare le donne così delicate, così carine di Aïn-Karem, che vengono a prendere acqua e a lavare i panni. Piccole, magre, minute, con un visetto bruno sotto i neri capelli e una breve bocca che sembra un rosso fiore, coi piedi e le mani gentilissimi, esse si vestono di lana azzurro cupo e portano sui capelli un diadema di nastro nero, a cui sono attaccate, fitte fitte, le monete di oro e di argento che formano la loro dote; poi un gran fazzoletto bianco; ricamato all'orlo da uno strano disegno rosso e azzurro, le copre dal capo alla cintura. Talvolta portano sulle braccia un piccolino, bruno, sottile, minuscolo: e lo nascondono nel manto, dove egli ride. Aïn-Karem, dunque, ha una posizione piena di silvestre poesia, ha un'aria confortante; è protetto contro i venti caldi e freddi, ha delle acque limpide, raro tesoro in Palestina: le sue donne sono seducenti e i suoi uomini hanno fama di laboriosi. Come il giugno si avvanza, finiti i pellegrinaggi, molti gerosolimitani vengono a villeggiare ad Aïn-Karem e se non si fa presto ad affittare una di queste casette, non si trova più un buco da alloggiarvi: tutti i malati, tutti i convalescenti vi vengono a migliorare, a guarire. La distanza da Gerusalemme è di due ore buone, di carrozza: la via si biforca verso Betlemme e verso Aïn-Karem. Colui che lo visita, questo villaggio, per un giorno, sente più grande il desiderio di restarvi, tanta è la pace e la freschezza che vi si gode: e il mormorio della sua fontana ha certamente qualche cosa di magico, giacchè chi vi si sedette un poco, stenta a venirne via: e nel cuore gli resta un'immagine di serenità, uno di quegli angoli soavi del mondo, che l'anima adora, ma a cui la vita vi strappa. Aïn-Karem è il nome arabo: il nome cristiano è San Giovanni nelle Montagne. Qui, da santa Elisabetta e da San Zaccaria, è nato Giovanni, il Precursore, il Battista, la cui grande figura viene accanto a quella di Gesù, Giovanni, che fu il più grande figliuolo di uomo che sia stato al mondo.

Anche il vecchio Zaccaria aveva ad Aïn-Karem la sua casa di villeggiatura. Si prende una viottola, fra gli alberi, e si ascende a questa piccola casa, dove nacque Giovanni. Vi è un oratorio di padri francescani, presso questa casetta: e le due stanzette, perfettamente conservate, hanno un carattere di semplicità



candida, che vi parla d'idillio. Erano così vecchi, Zaccaria ed Elisabetta! Non speravano più di avere un figliuolo: ma il breve nido di Ain-Karem doveva avere la sua fiera aquila. Fu nell'aspettazione di questo parto che Maria di Nazareth venne a trovare sua cugina Elisabetta, in questa terra di Giuda, dai colli lontani della Galilea. Chi non ricorda la dolcezza di quell'incontro fra le due donne che dovevano dare alla luce Gesù e Giovanni, e le umili parole di Elisabetta inchinantesi innanzi alla madre del suo Signore tanto più giovane di lei, e il trasalimento di gioia che ella senti nel suo seno?

Qui, sulla soglia di queste due povere stanze, la bruna giovanetta di Sephoris e l'antica donna di Ain-Karem magnificarono i miracoli di Dio e si abbracciarono in una profonda tenerezza. Nel modesto e campestre ambiente, visse tre mesi, Maria e la fontana di Ain-Karem si chiama fontana della Vergine, poichè ella vi discese ogni giorno, a prendere l'acqua, in quella candida semplicità di costumi, che la eletta fra le donne aveva conservata e conservò, in tutte le ore della sua vita. Il viaggiatore, il pellegrino può, seduto sulla pietra, presso il fonte, guardare la stradetta onde la giovanetta scendeva nelle mattinate d'oro orientali, con l'anfora sulla testa, col passo lieve delle leggiadre donne giudee: e la mite scena si può ripresentare a lui, con quella sagoma di donna dal manto azzurro, dalla gonna azzurra e rossa: ed egli può adorare la divina immagine, meglio che nelle chiuse pareti di un tempio. Durò tre mesi l'idillio della soave compagnia, fra Maria ed Elisabetta: un giorno la Vergine lasciò il bel monte di Ain-Karem, lasciò la benedetta terra di Giuda e, da quel tempo in poi, tutto assunse un malinconico aspetto, nella sua drammatica esistenza di madre dolorosa. Se la tradizionale cronologica non si sbaglia, il Precursore nacque due o tre mesi prima di Gesù: ed Elisabetta dovette salvarlo dalle persecuzioni di Erode, l'uccisore dei fanciulli, nascondendolo in una piccola grotta. Il masso incavato, dove il corpo del fanciullino fu deposto e che non fu aspro alle piccole membra, ancora si vede: e le labbra dei fedeli vanno a mettervi il loro bacio, consumandolo lentissimamente. E così, Ain-Karem, san Giovanni nelle Montagne, per i tempi trascorsi sulle cime dei suoi monti, non ha perduto nulla della sua serena scena, donde viene tanta soavità all'anima: le sue acque vi cantano una lene canzone, dando il beneficio della loro freschezza alle fauci inaridite dei viaggiatori, i suoi fiori e i suoi frutti vi crescono rigogliosi, odorosi e il tenue idillio, che viene dalle cose e dalle memorie, domina la oscura valle, che si disperde verso il deserto.

Ma Giovanni fuggì l'idillio. Giovinetto ancora, egli lasciò la casetta di Ain-Karem e andò a vivere in una grotta solitaria, dove cominciò una esistenza di preghiere e di contemplazioni mistiche. La beltà della natura e la grazia delle donne non ebbero significato per lui: egli rinunziò ad ogni bene che gli venisse dagli umani e i suoi fieri occhi si strussero nel guardare il cielo. Mentre il Redentore traeva oscuramente la sua giovane vita nella bottega del legnaiuolo Giuseppe, Giovanni aveva già data la sua alta anima a un ideale supremo: e la fama della sua austerità, del suo purissimo spirito si era sparsa in tutta la Giudea. In Gerusalemme le sette vivevano nella ipocrisia e nei segreti piaceri, pure inchinandosi, reverenti sino alla servilità, alla Legge di Mosè, ma Giovanni non entrò mai in Gerusalemme, egli non amava se non le vaste e tetre solitudini, se

non gli orizzonti del deserto: il contatto con la vita turbava le sue supreme estasi. Giammai lo spirito di colui che trasalì nel seno di Elisabetta, quando ella si accostò a Maria, la quale portava Gesù, volle assuefarsi alla ingenua e cara esistenza di Ain-Karem: giammai più la bruna e scarna figura del Precursore, estenuato dai digiuni e dalle preci, risalì la stretta via che conduce al villaggio: quella fonte non sentì appressarsi le sue labbra riarse, quei monti furono troppo stretti al suo bisogno d'immensa solitudine. Egli partì, per sempre. Le care fanciulle, dagli occhi neri così vividi, non lo rividero più: i suoi compagni non poterono più rivolgergli il saluto dell'affetto. Giovanni sparve. Poi, più tardi, si seppe che nell'ardente deserto di Gerico, fra il lago di Asphaltide e il Giordano, una gran voce scoteva gli echi taciturni di quelle plaghe. E la profezia di Isaia parve avverata: *Una voce clama nel deserto: preparate le vie del Signore*. Per anni e anni, in quella pianura immane, dove tutto pare morto, dove solo, a traverso i gruppi di spini coperti di sale, galoppa l'immondo sciacallo, colà dove permane il castigo di un Dio che non potette trovare misericordia nella sua giustizia, colà è vissuto Giovanni. Una pelle di cammello gli cingeva i lombi e gli serviva per tutto vestimento: egli mangiava le locuste e il miele selvatico: egli era il figliuolo del deserto, e ne era l'anima mistica, ne era lo spirito esaltato dalle ascetiche contemplazioni: egli popolava il deserto di Gerico, egli lo riempiva della sua predicazione. Chi lo ascoltava? Nessuno. Pure, la fama della sua profonda pietà, delle sue privazioni, del suo animo austero sino alla rigidità, penetrava nei villaggi più lontani, arrivava persino a Gerusalemme, faceva impallidire il Tetrarca, lo sposo di Erodiade. Ah, vi era qualcuno laggiù, che malediceva l'eterno peccato dell'uomo, che levava le braccia al cielo, verso quel Dio che la Giudea misconosceva: e niuna coscienza macchiata poteva prender sonno, sapendo che vi era nel deserto il grande asceta. Veniva a Giovanni, da tutte le parti, la gente umile e la gente pentita della superbia: e gli domandava il suo battesimo, chiedeva la purificazione. L'acqua del Giordano era versata dalla bruna mano del Battista, e gli uomini se ne tornavano confortati, rinati a una vita novella. Oh giorno meraviglioso, in cui il biondo profeta di Nazareth discese anche lui, nel rovente piano di Gerico, cercando, anche esso, umilmente il battesimo di Giovanni! Come le madri si erano incontrate e bacciate, così, dopo trenta anni, s'incontravano i figliuoli, innanzi a quelle sponde del Giordano, del sacro fiume, in quei campi che il Cielo dovette amare, poichè furono testimoni della magnifica scena. Giovanni tremò di gioia e, nella trepidazione del suo spirito, non voleva battezzare Gesù, credendosi indegno; ma il Galileo l'obbligò, dolcemente, ma la bionda testa si chinò sotto la tremante mano bruna dell'asceta di Ain-Karem, ma cadde l'onda battesimale sul capo di Colui, che doveva dare la sua vita per la salvezza del Mondo! Dopo di che, la storia di Giovanni finisce. Aver battezzato il Signore, è il premio della sua lunga penitenza, di tutta una giovinezza sacrificata al sublime ideale. Danzi ora voluttuosamente Salomè, figliuola di Erodiade, innanzi al Tetrarca: e chieda pure la testa del Battista. Costui, nelle carceri di Machèro, vedrà venire la scure del carnefice, senza tremare. Il suo mistico fato è già compiuto.

QUATTROCENTO METRI SOTTO IL MARE

Gerico, Gerico, Gerico! È la parola che udite ripetere più spesso, appena siete giunto nella città santa: ed è in tutte le lingue che essa arriva alle vostre orecchie, con più o meno aspirazione sulla prima lettera, con più o meno aspirazione sull'ultima lettera: ed è da viaggiatori di tutte le parti del mondo che essa viene pronunciata, per lo più all'ora di colazione o di pranzo, e sovra tutte nelle conversazioni dopo la colazione e dopo il pranzo. Gerico, Gerico! Poichè colui che è giunto a Gerusalemme che ha visitato il Santo Sepolcro, che è salito sul Monte degli Olivi, che è disceso nelle cosiddette tombe dei Re che è andato a Betlemme, che ha persino visitato Hebron, la città del patriarca Abramo, veramente non ha fatto ancora nulla, ed è inutile che si vanti di aver molto visto, giacché egli non ha visto se non quello che tutti possono vedere, appena appena uscendo dal *Grand New Hôtel* di Gerusalemme: e ognuno gli può ridere in faccia. Gerico, ecco il punto interessante. Non già in sè medesimo, poichè della famosa Gerico non esistono più se non otto o dieci case, fra cui un alberghetto, un ospizio russo e certe camerette mobiliate, le sole che vi possano dar ricovero, oltre il mese di aprile. Gerico non è più niente: ma è il punto medio per andare al Giordano e al Mare Morto. A Gerico si dorme e si mangia, se vi è gente che può dormire e mangiare in un Paese a quattrocento metri sotto il livello del mare, cioè dove si respira del piombo fuso: ma dopo di aver mangiato e non aver dormito, dopo essere stato divorato dalle più piccole, più bianche e più terribili zanzare di questo mondo, si va al tetro lago d'Asfaltide che ha inghiottito Sodoma e Gomorra, e che pare ancora fumighi del tremendo incendio, si va a quel fiume Giordano, dove il Battista andò incontro a Gesù e con le chiare acque lo battezzò. Ora vi è chi non va in Samaria, una delle regioni più belle di Palestina, vi è chi commette il peccato di non vedere la Galilea, cioè Nazareth, il Tabor, Tiberiade, il lago di Genesareth, Capharnaum, cioè tutta la giovinezza e tutta la predicazione di Gesù, con la scusa della soverchia fatica: ma nessuno osa tornar via da Gerusalemme, senza esser andato al Mare Morto e al Giordano. È una specie di obbligo d'onore, di cui i viaggiatori sentono il peso, subito che sono giunti, lo stesso giorno, e che gravita sul loro spirito, come un incubo, sino a che non se ne sieno liberati, cioè sieno andati a Gerico e se ne sieno tornati.

Ora, appena un infelice, sì, ma ingenuo viaggiatore, fresco fresco arrivato, enuncia la sua intenzione di recarsi subitissimo a Gerico, cominciano i segreti tormenti della sua anima.

- Gerico! È pericolosa, la via, come tutti sanno.
- Pericolosa, perchè, se è lecito?
- Per i beduini.
- E che fanno questi beduini?
- Depredano la gente e talvolta la uccidono.

— Come, così?

— Proprio così.

— E che fa la polizia turca?

— Li arresta, ma dopo il delitto.

— Ah benissimo.

— (*Qui il viaggiatore s'immerge in profonde riflessioni; poi va a parlare di Gerico, altrove*).

— Gerico? Sì, un po' pericoloso, talvolta: ma, da qualche tempo, non si dice niente.

— Da quanto tempo?

— Oh, tre mesi fa, vi fu un assalto, ma pare si trattasse di una vendetta privata.

— Ma i beduini sono ladri.

— Questo, sicuramente: pure il governo turco ha un contratto con essi, perchè non attacchino i viaggiatori.

— Sul serio?

— Certamente.

— Allora vi si va con sicurezza?

— Con sicurezza perfetta, no.

— Come sarebbe a dire?

— Eh, sapete, in questi paesi...

(*Il viaggiatore è più che mai pensoso: si fa coraggio e va a parlare di Gerico in un gruppo di gente che vi è stata*).

— Gerico? Noi non abbiamo visti beduini.

— Allora siete stati tranquilli

— Ecco... tranquillissimi, no, perchè, a un certo punto, ci hanno detto le guide e la scorta di affrettare il passo, perchè, dietro le montagne, vi erano i briganti.

— Forse le guide volevano una mancia più larga?

— Forse.

— Gerico?(*parla chi ne ritorna*). Prenderete una scorta, signora?

— È naturale: ma questa scorta che è?

— Un beduino, armato, a cavallo. Gli si dànno quindici franchi: è una specie di tributo che si paga al capo tribù, di Aboutiss, il villaggio sul confine fra Gerusalemme e il paese dei beduini.

— Oh, benissimo, benissimo, benissimo (*qui il viaggiatore è molto sollevato*). E con questa scorta, cioè con questo tributo, si va sicuri, allora?

— Quasi.

— Come, quasi?

— Sapete, alle volte vi sono dei beduini di tribù lontane, per cui lo *cheick* di Aboutiss non può garantire.

— E la scorta che fa?

— Se ne scappa, signora.

— Dunque, non serve a nulla questa scorta?

— Come, a nulla? Ma, senza scorta, non potete partire.

— Se scappa?

— Eh, si dice così, ma la scorta ci vuole; se non l'avete, novanta contro cento, vi accade qualche cosa.

— E avendola?

— Novantanove contro uno, che non vi accade nulla.

— Sicché la via di Gerico è buona?

— Se vogliamo non è cattiva.

— A voi è successo nulla?

— Nulla, signora.

*(Il viaggiatore è trasformato in buon principe Amleto di Terra Santa: infine, giunto alla disperazione del dubbio, domanda):*

— Ma, infine, da quanto tempo non si ammazza e non si ruba, sulla via di Gerico?

— Da moltissimo tempo: pure, voi avrete il dragomanno e la scorta, non è vero?

— Sissignore.

— Avrete un beduino a cavallo, armato?

— Sissignore.

— Se avete delle armi, portatele.

— Io ho una rivoltella, ma ho sempre paura che spari, da sé, nella valigia.

— Non importa, portatela in vista.

— Dunque, la via di Gerico è pessima?

— No.

— E allora?

— Per ogni evenienza... capite... in Oriente.

Del resto, il coro continua

— Gerico? È la più triste via che io abbia mai vista, desolata, deserta, fra paesaggi cupi e monotoni.

— E quanto dura, questa via?

— Sette ore, la prima tappa; due ore, la seconda; tre ore, la terza.

— E poi, il ritorno?

— Già, le stesse tappe: fra andare e venire, tre giorni, perchè gli animali debbono riposare.

— Gerico? Vi fa un caldo atroce.

— Così atroce?

— Incredibile, signora.

— Ma io sono meridionale.

— Che importa? Gerico è il punto più depresso della terra: il Signore pare che vi abbia dato un pugno: non si respira.

— Gerico? L'albergo del Giordano è chiuso; l'ospizio russo è chiuso; vi sono quelle camerette mobiliate.

— Come sono?

— Ma!... le tengono alcune buone donne russe; vi è una certa pulizia.

— Una certa?

— Già, tutto è relativo, in questo paese.

— Gerico? Non vi è nulla da mangiare, come sapete!

— Porterò le provvisioni.

- Non vi è chi le cucini!
- Il mio dragomanno sa cucinare.
- Non bevete acqua, colà, signora!
- Del vino?
- Del *the*, piuttosto.
- Gerico? Voi partirete all'alba, da Gerusalemme, anzi alle tre del mattino; così arriverete colà alle dieci; farà sempre molto caldo, ma non soffrirete nelle prime ore.
- Sissignore, partirò di mattino, alle tre.
- Avete un largo cappello?
- No, una pagliettina.
- Ohibò! Avete almeno una *koufia*, cioè un fazzoletto di seta?
- Sissignore.
- Mettetelo sulla vostra paglia
- Sissignore.
- Prima, però, mettete un fazzoletto di cotone sui capelli.
- Tante cose?
- Più cose si mettono sul capo e meno si prendono insolazioni.
- Va bene.
- Meglio sarebbe, però, avere un casco di sughero, signora.
- Oh, signore, un casco!
- Vi sembra così strano, in Oriente? È il gran mezzo contro il sole.
- Ma io non l'ho, questo casco.
- Peccato!
- Se lo avessi, non lo metterei!
- A ogni modo, covritevi immensamente la testa, Signora.
- Benissimo, grazie, signore.
- Gerico? Partirete nel pomeriggio, non è vero, Signora?
- Niente affatto, parto all'alba, per avere il fresco nelle prime ore!
- È un errore grave.
- E perchè?
- Partendo di mattina, avete il sole in faccia, almeno per cinque ore, e vi assicuro che non è un bel divertimento; io l'ho provato e ci ho rimesso la pelle del viso!
- E a che ora si deve partire?
- All'una e mezzo, signora avrete il sole, alle spalle, tutto il tempo o siate a cavallo, o siate in palanchino, non soffrite.
- Ma si arriva tardi a Gerico.
- Che importa?
- Non è pericoloso?
- Sentite, i ladri sono incerti, ma la insolazione è certa.
- Tanto brucia il sole?
- Tanto: poi vi è la polvere; portate del *cognac*, perchè avrete sempre le fauci riarse.
- Lo porterò.
- E non bevete acqua, per la via.

— Quella del Giordano?

— Dopo averla filtrata.

— Gerico? Una gita alquanto pericolosa, signora; e faticosa molto, certo; e poi, molto costosa.

*(Qui l'infelice viaggiatore, in un momento di snervante scetticismo, chiede:)*

— Gerico? Ma ne vale la pena?

E subito, fra gli interlocutori, quattro dicono no, tre dicono sì, uno dice sì e no.

Malgrado tutto questo, non vi è un solo viaggiatore di Palestina, giovane o vecchio, uomo o donna, solitario o in compagnia, che non vada a Gerico, immancabilmente.

## II.

*In palanchino.*

Chi mai andrebbe a Gerico, fra i più ardenti e più curiosi viaggiatori di Palestina, se il miserabile gruppo di dieci case e di venti capanne, perduto nella gran pianura solitaria e soffocante di Rihha, non fosse la tappa di riposo, venendo da Gerusalemme, per andare sulle sponde di quel deserto, metallico e fumigante Mar Morto, ove furono sepolte Sodoma e Gomorra, per andare in quel fresco paesaggio idilliaco che è il Giordano, con le sue sponde fiorite, il Giordano dove Gesù fu battezzato dal Precursore? Chi vorrebbe mai soggiornare in quell'atroce Gerico, oggetto di segreto terrore morale e di aperto ribrezzo fisico, Gerico che sembra collocata, dopo le eterne sei ore di discesa che ci vogliono, dalle altitudini di Sionne, proprio in fondo a un pozzo affogante di calore, dove l'aria greve opprime i polmoni, dove il cielo sembra così alto e così lontano che l'occhio si riabbassa pieno di sgomento, sentendo di esser nel punto più basso della terra? Chi non riporta indietro dalla breve dimora, necessaria per il sonno dell'uomo, come per quello delle bestie, una impressione di fastidio, di depressione, di fantastico sgomento? Chi non si rammenta di Gerico dove invano tentò di dormire, due volte, nell'andare e nel tornare dal Mare Morto e dal Giordano, come di un posto bizzarro e angustioso, dove la mente più tranquilla ha sognato di esser precipitata in un buco, profondissimo, pieno di vapori acri, pieno di fruscii singolari come di rettili misteriosi e perfidi, in un buco donde non sarebbe mai più potuto venir fuori? Chi non sente vive nella memoria le sensazioni d'incubo che Gerico produce, Gerico che è quattrocento metri sotto il livello del Mediterraneo, le sensazioni di non potere camminare sulle aridissime pietre del suo torrente, per otto mesi disseccato, senza provare il languore di una lenta vertigine nel cervello; di non potersi distendere sopra il letto di una strana casetta di ricovero, tenuta da



due mutole vecchiette russe, senz'aver la paura di morir soffocato in quel torpore malaticcio, che cade sui nervi; di non poter toccare cibi, senza che abbiano sapore di cenere, e di non poter sorbire bevanda, senza sentirla pesante e salmastra al palato? Il più vivo istinto quando l'uomo ha subito la prima impressione di Gerico, è il desiderio della fuga, irritante e prepotente desiderio che non vi lascia un minuto: partire, partire, partire, andare al Mare Morto, al Giordano, andare, dovunque, fuori che a Gerico, gittarsi verso le montagne di Moab, affrontare i beduini predatori delle tribù, oltre il Giordano, fuggire nel Deserto, ma non restare a Gerico, dove è impossibile non agonizzare, come agonizza una povera mosca precipitata in fondo a un imbuto!

La fuga! La piccola casa di legno, mattoni e calcina, dove si dorme per il prezzo di tre lire la notte, è posta in fondo a un lungo viale: essa è avvolta di un silenzio e di una solitudine, che dà l'immediato brivido dell'avventura. Le due vecchie russe hanno delle vesti bigie, delle cuffie bianche e strette, monacali, e un goletto bianco ampio che loro stringe il collo: non sanno una parola di francese, d'italiano o di greco. Vanno e vengono, taciturne, con passi lievi. Pure, ogni tanto, la casetta, che ha un primo piano, sul pianterreno, scricchiola. Non si sa chi vi sia, di sopra; chi vi sia accanto, intorno. La stanza dove si dorme, è a terreno, dà sul viale: le finestre sono sbarrate di ferro, e sporgono sulla campagna. Il letto è avvolto in una zanzariera così fitta che, lì dietro, pare che vi si possa nascondere un cadavere, come nei *Misteri di Udolfo* di Anna Ratcliffe. Fuori, il dragomanno, cioè il fido compagno, cioè la guida e il difensore, dorme in una stanzetta da pranzo, sopra un divano; ma è lontano. Se si chiamasse, non udrebbe. Il beduino di scorta, il *moukre* o cavallaro, il suo garzone, dormono in capo al viale, sotto una tettoia, dove dormono anche le bestie: sono lontanissimi. E si passano due notti, così, avendo aperte tutte le finestre, senza poter respirare, uscendo fuori nel viale che è coperto da un pergolato, cercando le stelle a traverso gli alberi, interrogando tutti gli stravaganti rumori di quel silenzio, aspettando non so quale apparizione fra immaginaria o reale!

Per lo più, a Gerico, si va a cavallo. Sono sei ore, da Gerusalemme poi, altre quattro per andare al Giordano e al Mar Morto, poi, quattro per ritornare a Gerico, e le ultime sei per rientrare a Gerusalemme: in tutto venti ore a cavallo, da dividere in due giorni e mezzo. Io... andai in palanchino. Con una sottile unione fra la ragione e la fantasia, il palanchino è più comodo e più poetico, soddisfa le ansietà di un modo di locomozione nuovo e strano, mentre lascia le ossa più intatte. Il palanchino orientale è una portantina di legno, ma col davanti tutto aperto: ha due finestrette, aperte, sui lati: ha lo sgabello e la spalliera imbottiti di crine e foderati di una tela grigia: è molto alta dal terreno e per entrarvi bisogna appoggiarla in terra, come una garitta. Le quattro stanghe, avanti e indietro, passano in due forti anelli di ferro, attaccati al basto di due vigorose mule, una avanti, un'altra in dietro: ed ecco, il palanchino, insieme con la persona che vi è dentro, è sollevato e va, va, ondeggiando un poco, non molto, va, dando a chi è seduto dentro, il primo senso di un viaggio per mare, senza mal di mare.

Dolce, incancellabile nella memoria, tutto quel tragitto, di notte e di giorno, in palanchino, per ricercare ancora le tracce delle vecchie storie sacre, per vedere dove Egli chinò la testa al battesimo di Giovanni, umile, mentre il bruno e rude predicatore del deserto impallidiva, bagnando d'acqua la fronte del suo Signore! Noi partimmo da Gerusalemme all'una e mezzo pomeridiana: a quell'ora, già comincia il vento fresco e, andando verso Gerico, si ha il sole alle spalle. La piccola carovana era così composta: il palanchino con la viaggiatrice, palanchino pieno di valigette, di libri, di mantelli per il fresco della notte, di ombrelli per il calore del sole, di fazzoletti di seta contro il sole medesimo e adorno persino, a una delle sue finestrette, da un gran fascio di rosei oleandri, ondeggianti anche essi, come tutto il resto: il dragomanno Issa a cavallo, scortante fedelmente la piccola navicella terrestre: il beduino di scorta Ahmed, a cavallo, armato sino ai denti, giovane, magro, bruno, taciturno, fumante le sue sigarette, sempre: il *moukre* Giovanni, a piedi, guidante un asinello con le provvisioni e il suo garzone Giuseppe, due arabi che parlottavano, talvolta, ma per lo più sonnecchiavano, a cavallo dell'asino, su cui cavalcavano un'ora per ciascuno. Innanzi, andava il beduino, figura esile e precisa, nella finezza e nella limpidezza dell'aria orientale: ogni tanto si fermava, immobile come una statua equestre, aspettando il resto della carovana; poi veniva il palanchino col suo moto di fluttuazione che rendeva un po' impreciso il paesaggio, ma più attraente: e, attorno, tutto il resto della breve truppa.

Oh le lunghe ore passate in una cara taciturnità, in quella taciturnità, stato ideale del viaggiatore che vuol sentire cento volte più forti, più vibranti, più intime le sue impressioni, in quella minuscola cella di legno seguente il passo sicuro delle mule, con quell'orizzonte fuggente innanzi agli occhi, coi pezzi di paesaggio apparenti e sparenti dalle finestrette laterali, paesaggi profumati all'odore di mandorla amara di un fascio d'oleandri, morenti al sole di maggio! La via lunga, lunghissima, senza gaiezza, senza vita, serpeggiante fra colline aride e gialle, scendente lungo le coste di montagne brulle, la via che precipita, in sei eterne ore, da Gerusalemme sino al fondo di quel terribile imbuto che è Gerico, aveva, innanzi alla curiosa cornice del palanchino, come l'indefinito di una strada percorsa in sogno, senza camminare, senza cavalcare, senza rumore di ruote, sospesa a mezz'aria, con quell'ondeggiamento monotono e pure cullante la visione.

Passavano le alte montagne, su cui Sionne irradia attorno la sua gloria, fuggivano, alle spalle, le case di Bethania, dove vissero Marta e Maria, che amarono il Signore e che egli predilesse, sparivano, dopo essere apparsi nella cornice del palanchino, come in un succedersi di quadri, tutti i digradanti colli pietrosi, dove neanche l'affamato sciacallo trova un pascolo, e sempre più la casettina di legno ambulante scendeva, scendeva, lungo le eminenze rocciose, nel letto dei ruscelli, nei fossi che le piogge dell'inverno avevano scavati, scendeva fra le montagne di pietra di San Saba che furono abitate da eremiti, da penitenti e il cui aspetto ha qualche cosa di pauroso. Ma il dragomanno, il cavallaro, il garzone, andavano, con quella tranquillità e ostinata pazienza araba che affronta tutti i disagi e che divora, placidamente, tutte le distanze: mutissimo, il sottile beduino dai pugnali incrociati nella cintura dal fucile ad armacollo. E non

una parola dei libri, fu letta! Lasciarsi vivere, per sei ore, subendo tutto l'incanto austero e tetro di un ambiente sacro ai grandi fatti umani, sacro ai cataclismi della natura, reso deserto per aver troppo vissuto, forse, e aver troppo visto, e aver visto troppo grandi cose, forse: essere abbandonato completamente o completamente assorto nelle cose vere e nelle cose fantastiche, che si mescolavano in quel singolare viaggio: sentirsi così lontano, così staccato dal mondo fino allora conosciuto, liberato da ogni influenza estranea, solo, solo, solo, di fronte al paesaggio ampio e solingo, di fronte a quella mèta che si avanzava lentamente e sicuramente: sentirsi *un altro*, con uno spirito nudo e ingenuo come quello di un fanciulletto, ma con la vibrazione di chi ha vissuto e ha assaporato l'ardore della vita come quello del sogno. O alto palanchino odoroso di oleandri, navigante per le vie asciutte, fra pietre spaccate dal sole, mi basta chiudere gli occhi, per provare ancora il tuo cullamento, per vedere alzarsi e abbassarsi un paese tragico e affascinante, ahimè, oramai vivente solo nella memoria, evocato solo dal cuore che non sa dimenticarlo!

Ma il viaggio di notte in palanchino, ha qualche cosa di magico. Alle tre dopo mezzanotte, il dragomanno viene a bussare alla porta della cameretta di Gerico e, nell'ombra profonda, fra un muoversi di fantasmi bruni, la carovana riparte, verso il Giordano. Nulla si scorge per la tenebra fitta, ma le buone mule hanno il passo così sicuro! E il palanchino va, va, in tutto quel nero, penetrandovi dentro, scendendo, inclinandosi, risalendo, sfiorando, talvolta, degli alti cespugli, con un fruscio che lascia degli aromi nell'aria; profondandosi sempre più nel nero, avendo solo, innanzi, un pezzo di cielo stellato. Allora, sì, che quell'andare, in tal maniera, pare l'entrare in un paese di sogno, sconosciuto, misterioso, per vie inesplorate, per cammini incerti e fantastici, in un breve nido alto, che è una sedia, una culla, una casetta, la dimora di un personaggio appartenente, oramai, anche a una esistenza di sogno. Strani profili perduti nell'ombra vanno intorno: rompe le tenebre il picciol fuoco mobile nella sigaretta del beduino. Quel movimento, nella notte, diventa sempre più proprio a un viaggio fatto nei solinghi delirii dell'allucinazione: movimento incerto, confuso, avvolto di tenebra, fra piante di tenebre, fra sentieri ignoti, sotto un arco di cielo, le cui stelle non furono mai viste da chi viene da lungi. Invano lo sguardo si acuisce, nella notte: invano l'anima sognante fa piegare il corpo fuori del palanchino, cercando di scorgere la via. Vi è, forse, una via? E la mèta, dove è? Ma esiste forse, una mèta, o questo viaggio ha qualche cosa d'interminabile, d'infinito, nelle oscure onde dell'aria notturna? Non andrà l'anima, per sempre, per sempre, in una grande tenebra, chiusa fra tre pareti di legno, con un moto di nave o di culla, vedendo cullarsi innanzi le stelle di una piaga ignota?

Quando più intensa si fa la sensazione, leggermente, sulla terra, cominciano a dileguarsi i fitti veli della notte, come se una mano li sollevasse, ad uno ad uno; qualche cosa lentamente si viene precisando in una penombra dove già la luce assume forza: le ombre da nere diventano bigie e un'aria fredda, una vera carezza, in Oriente, colpisce la carovana che va sempre, in questo lume del giorno che rinasce. Questa ora è squisita. L'alba, in quel gran deserto cosperso di

sale che è fra Gerico e il lago di Asfaltide, non ha la tristezza e il mal odore cittadino; non è il cattivo momento dei sonni pesanti e delle levate dolorose, di chi deve andare al lavoro: essa ha una delicatezza e una forza di vita, sparse a lunghe mani, con la luce sopra i piani che discendono dal monte della Quarantena dove Gesù fu tentato dal Maligno, sino alle sponde dell'acqua maledetta. Tutto sorge ed esiste, nell'alba, passando dall'allucinazione alla realtà, e la grandezza di quella solitudine ove Giovanni ha parlato, si manifesta in tutta la sua nobiltà e la sua imponenza. La gente che va, nell'alba, è pallida e ha gli occhi pieni di visioni, ancora. Ma il sole si leva e qualche cosa di vasto, d'immoto, di scolorato appare. E il Mare Morto.

### III.

#### *Sodoma e Gomorra.*

Il Mare Morto è lontano dieci leghe, da Gerusalemme, collocato a millecentosettantatrè metri sotto il livello della Santa Sionne, a trecentonovantadue metri sotto il livello del mare Mediterraneo, in tale depressione, da far credere di essere discesi in un sotterraneo. La immensa coppa delle sue immobili acque è chiusa da due catene di montagne alte e nude, i monti di Giuda e i monti di Moab; e sulle rive nude, come sulle vette eccelse, non appare traccia di vita umana o vegetale, mai. La larghezza più grande del Mare Morto è di diciassette chilometri: la sua maggior lunghezza, è di settantadue chilometri: la sua profondità maggiore, di centonovantasette metri. Ma nella rigidità metallica delle sue acque, nella tinta uniforme, dove pare che non si possa specchiare neppure l'azzurro del cielo, l'occhio misura vagamente sterminate vastità; e, nella immaginazione, rimane l'apparizione di un oceano immobilizzato, che niuna nave oserà mai varcare. Le acque del Mare Morto sono grasse e pesanti: non mancano di limpidezza, ma lo sguardo non penetra oltre i primi strati scintillanti, micacei, come minerali. Esso offrono una grande resistenza a chi vi si vuole bagnare, giacchè è molto difficile di potervi penetrare e il corpo viene subito a galla, come un pezzo di sughero; l'audace che voglia prendervi un bagno, dove coprirsi il corpo contro i minerali che sono nell'acqua e coprirsì la testa per evitare i colpi di sole: per nuotarvi, bisogna arrivare a tener la persona obliquamente, perchè nella posizione ordinaria le gambe si alzano, il busto va giù, la bocca beve involontariamente dell'acqua e il suo sapore è orribile. Quando l'acqua del Mare Morto penetra negli occhi, vi produce dei bruciori insopportabili, simili a quelli del tabacco, ma più persistenti; e, uscendo da quell'acqua, la pelle è tutta coperta di cristalli di sale, come si ricopre di simili cristalli qualunque oggetto vi si immerga. Essa contiene del sodio, del cloro, del magnesio, del calcio, del potassio, dell'acido solforico, del bromo, della silice, dell'acido carbonico, in molta quantità, il cloro specialmente: e vi si trovano anche delle tracce di ferro, di manganese, di alluminio, di acido fosforico, di ammoniaca. La sua temperatura è calda, ma variabile: spesso s'incontra uno strato di acqua fredda, fra due strati di acqua calda. Non un essere vivente, nel seno di questa acqua, nessuna specie di pesci, che possa resistere alla salsura del lago d'Asfaltide: talvolta, ma raramente,

qualche triste uccello acquatico ne rade lo specchio metallico, senz' appannarlo, e presto sparisce.

Il Mare Morto riceve tre fiumi: l'impetuoso Giordano, il Callirhoe e l'Armon; ma il Mare Morto non ha sfogo: tutto ciò che vi si riversa di centinaia, di migliaia di litri d'acqua, non aumenta le sue dimensioni, non fa crescere il suo livello: il fenomeno di una immensa evaporazione è di una bizzarria che aumenta la solennità e il mistero dello ambiente. Per tre o quattro miglia, intorno, la terra arida biancheggia di sale e le zampe dei cavalli affondano in quel candore, come in una neve scintillante. Qua e là, ma lontano dalla spiaggia, sorge qualche arbusto contorto e inaridito: vi crescono degli strani frutti, che, quando sono freschi, hanno un orribile sapore d'amaritudine sulle labbra e, quando sono secchi, sono ripieni di cenere. È il frutto del Mare Morto, nato da una vegetazione condannata, in un tetro deserto, un frutto atroce al palato, frutto di castigo, anche esso portante le tracce della maledizione di Dio.

Innanzi a questo mare senza onde e senza tempeste, che ha, nelle albe orientali, l'azzurro freddo dell'acciaio non temprato e, nelle ore più luminose, arriva allo scintillio dell'argento fuso, su questa spiaggia che non vide mai una barca di pescatori, un battello di naviganti, e in cui i piedi degli uomini e degli animali si sprofondano in una arena bruciante, innanzi a quest'acqua che, ricevendo il vivido e sonante Giordano, lo uccide, innanzi a queste acque morte, la curiosità puerile si tace, ogni frivola ansietà di viaggiatore spensierato si dilegua. Che importa se il manico dell'ombrello esca tutto brillante di sali, e il fanciullo del cavallaro, venendo fuori da quelle acque, paia una statua di sali, mentre il volto gli si raggrinza per il bruciore degli occhi e delle labbra? Che importa se quella isoletta, laggiù, talvolta appaia, talvolta scompaia, sommergendosi nelle acque o emergendone? La distanza, fra l'isoletta e la riva, che preme, e che preme se un qualche inglese l'ha percorsa a nuoto? Chi osa occuparsi di questi particolari, innanzi all'alto e tragico silenzio che domina sul Mare Morto, fra gli acri sentori che vi parlano di bitumi e di zolfi, tra lo aspetto austero che prendono persino gli arabi che vi accompagnano, creature impressionabili e timorose dell'ira di Dio?

Piuttosto, è una fantastica curiosità che vi fa discendere da cavallo, che vi fa piegare ansiosamente su quelle acque, guardandovi dentro con la stessa intensità con cui, forse, Dante ficcò lo viso a fondo nella sua immortale e funebre visione dell'inferno. Sotto le fumanti acque di questo lago d'Asfaltide, seppellito da una pioggia di fuochi devastatori, di bitumi soffocanti, di metalli incandescenti, giacciono le cinque città peccatrici, giace, la superba e sciagurata Pentapoli, in cui non fu possibile di ritrovare dieci giusti: e il Signore lo fulminò, questo nido voluttuoso di vizii e di orgogli, il castigo si allargò truce, implacabile sulle cinque città, e il Mare Morto con le sue acque calde, viscide, fermentanti, simile a immenso crogiuolo in fusione, distese sulla valle aprica, dopo aver inghiottito le case, i palazzi, i templi, dove non uno degli abitanti si salvò.

Di Sodoma e Gomorra, di Adama, di Segor e di Soboim, non una pietra rimase, non una traccia umana, e per tutto il gran paese dei patriarchi il terrore di quella punizione celeste si distese, e Sodoma e Gomorra furono, nei tempi dei

tempi, lo spettro pauroso di tutte le città date al peccato, e l'orrendo presentimento del fuoco di Dio, ruinante dalle sfere sulla terra, turbò i sonni dei re empîi e dei principi infedeli. Qual lungo pellegrinaggio, di lontano, verso questo lago di Asfaltide, immoto, vasto e solitario, dove non grido di uccello passa nell'aria, dove le acque respingono gli animali e gli uomini, dove tutto è cocente, dove le palpebre arroventate soffrono, e soffrono le nari frementi, e sulla lingua è impossibile non provare un senso di amarezza! Per secoli e secoli, qui convenne la gente, attirata da questa valle di punizione; e quanti volti umani, pensosi, tristi, si curvarono, volendo conoscere il segreto di Asfaltide: e ognuno tornò indietro, più pensoso e più triste, avendo aggiunto ai sottili veleni, che sono deposti in fondo a ogni cuore e per cui le sorgenti della vita si attossicano, questa infinita tristezza che è la visione del Mare Morto.

Nè mai, come in questo lago di Asfaltide, il simbolo ebbe una più efficace e terribile espressione. No, lo sguardo non giunge a distinguere i profili delle città sommerse, nelle quietissime morte acque: Sodoma e Gomorra sparvero per sempre, e non pietà di anima religiosa, non entusiasmo di spirito artistico, potrà mai evocarlo, dal liquido e bituminoso sepolcro. Eppure il peccato e il suo castigo, eterna, indivisibile, inflessibile unione, sono dappertutto. Quella immensità deserta, dove non cresce erba, dove anche la terra è calda, dove anche le zolle sono aridi minerali; quella distesa di mare che giammai non si sollevò in onde, che manda i suoi vapori solfurei nella tranquillità dell'aria, sino al cielo; quel metallo liquido, dove si urtano e ribollono gli elementi più opposti, in mescolanze chimiche stravaganti; quelle tinte senza vita, come fatte di pietra, come fatte di ferro; quell'assenza di vita; la morte di quel leggiadro e vivido Giordano, le cui onde lustrali bagnarono il biondo capo di Gesù, e che vanno a perire nei gorgi profondi e oscuri del Mare Morto; quel calore che dissecca e quel sentore che offende; quell'acqua che è sale e che è metallo; quei frutti che sono vetro e che sono cenere — tutto questo è l'anima, è il suo peccato, è il suo castigo. Colui che avvili il suo spirito, degradò la sua nobile essenza nei piaceri dell'egoismo, colui che visse della propria superbia e di questa si fece sgabello, trono e corona; colui che adorò la materia, come cosa ideale; colui che sacrificò la parte più pura di sé, alla più impura di sé, delle cose e del mondo; costui, nel momento istesso che più grande gli sembra il trionfo del proprio peccato, costui sente di avere, nel suo spirito o nei suoi nervi, in ciò che lo circonda e in quello che per sempre lo circonderà, questo deserto, questa solitudine, quest'aridità.

L'anima che obbedì vigliaccamente ai più bassi e ciechi istinti, appena passata la breve ora delle sue gioie, vede deturpato, per sempre, lo spettacolo della vita: non vi sono, per lui, né campagne ridenti né fiori che auliscono, nè uccelletti canori: tutto è pietra, è polvere, è metallo, è ardore tetro, è tormento dei sensi. Il frutto dell'esistenza, così florido agli occhi, così promettente di dolce succo alle labbra, non contiene oramai più per lui, se non un mucchio di cenere. Come un infelice e scellerato abitatore della Pentapoli, egli negò le sublimi ragioni della vita, egli violò per sempre il candore del suo cuore, egli rinunziò alla santità degli entusiasmi, egli tolse fede all'ideale; e quando il suo sogno di piacere è trascorso, egli non ha trovato in sé se non la devastazione, la ruina, il silenzio delle cose morte. Le acque punitrici si sono chiuse su quella devastazione e niuno le

indagherà, giammai più. Dio volle che questo paesaggio del Mare Morto, fosse quel che è: l'immagine del peccato e del castigo. Ma chiunque ha vissuto nell'errore e ha idolatrato l'errore, ha visto sommergere l'anima sua sotto un orribile lago di Asphaltide.

#### IV.

*Il Giordano*

A poco a poco spariscono le aride zolle coperte da un'acre e bianca fioritura di sale, che i torbidi e male odoranti vapori esalati dal Mar Morto lasciano cadere su quel vasto deserto di Gerico; sparisce quel terreno misto di sabbia nerastra e di pietre, dove si affaticano e si appesantiscono le zampe dei cavalli; l'aria sembra liberata da quel velo bigiastro e quasi metallico che opprime lo sguardo del visitatore, lungo il lago di Asphaltide; e il cielo puro e fino d'Oriente, un cielo di azzurro pallidissimo, tenerissimo, riappare in tutta la sua grazia e la sua beltà. Mentre la lenta e tranquilla carovana cammina, col passo placido dei cavalli, col passo placidissimo delle mule, mentre il palanchino alto ondeggia uniformemente, alla mite freschezza delle aure mattinali, qualche ciuffo di erba appare, qua e là, e l'occhio, sorpreso, quasi v'intravede delle gocce di rugiada. Poi, un lieve trillo vi giunge all'orecchio e tutto il gran silenzio dello spazio amplissimo ne è riempito: è la voce di uno di quei piccoli uccellini orientali, che vivono fra le erbe e saltellano così gaiamente e ingenuamente, innanzi ai viaggiatori. La vegetazione aumenta sempre; adesso, fra il verde, appaiono quei fiorellini dei paesi caldi, per lo più bianchi, gialli, violacei — io non ho quasi mai visto fiori rossi, laggiù, in quel clima ardente — fiorellini gracili sopra uno stelo sottile che si piegano all'aria mossa dalla carovana, che va, che va. Le erbe crescono: oramai il sentiero percorso è fra due siepi dove fiorite e dove spinose: i cavalli si chinano ogni momento per strappare qualche fascetto di delicati fiori, leggeri come un candido o giallo merletto.

Colui che è assiso nel palanchino, sentendo venire a sé tutti quei sani e confortanti odori, vedendosi innanzi, vedendo dalla finestrette, tutto un muoversi di verde, si piega, ansioso, e ricerca avidamente il novello spettacolo: e, ostacolato dal moto del palanchino, appena giunge a fissare nella mente tutto il gran piano fiorito, che si muove, che pare si muova come un mare, appena giunge a vedere che il paesaggio ha qualche cosa di vasto sempre, ma di vivace, di animato, fra l'ondeggiamento delle alte erbe, fra l'inclinarsi delle corolle dei fiori, fra i garriti dei mille uccellini che pispigliano, che cantano fra quelle fervide forme di vita solitaria e libera, sotto il gran cielo benedicente sotto l'aria pura o carezzosa. Poi, infine, sulle pareti dell'alto palanchino, si ode un fruscio, un batter leggero; le erbe, gli arbusti, gli alberetti sono così alti e folti che bisogna aprirsi un varco fra essi e il palanchino finisce per sembrare lietamente sommerso nella vegetazione, con una pioggerella di foglie che cade sovr'esso, con qualche goccia di rugiada che viene a bagnare il volto. E quella

sommersione nel verde, dopo aver percorso un paese arido, pietroso, soffocante, maledetto, quella freschezza delle cose, quella carezza dei rami e dei fiori, sul legno, danno una sensazione deliziosa. Ecco, dunque, l'oasi di Palestina, ecco i campi amati dal Cielo, ecco il Giordano.

Poco lontano dalla riva destra, la carovana si ferma, si disfa; in pochi minuti il palanchino è per terra, i cavalli, le mule sono lasciati in libertà, gli scialli, i sacchi, i tappeti, gli ombrelli giacciono sparsi, fra le zolle fiorite. Ancora basso, il sole bagna di una luce bionda tutta la sponda destra, mentre la sponda sinistra è ancora immersa nelle penombre dell'alba; e in quel contrasto caratteristico, il sacro fiume passa, fuggendo, rapidissimo, chiaro, a piccole onde ancora grigie, ma che si vanno colorando sotto il sole, che già già lo raggiunge. Gli uomini della carovana, distesi sui tappeti, mangiano qualche cosa; il beduino di scorta fuma la sua eterna sigaretta; il dragomanno visita i sacchi di provvisioni, distende i tappeti: onde il viaggiatore è solo, è tutto solo nella contemplazione del Giordano. La suprema beltà di quest'acqua limpida, fuggente nel silenzio, fra i grandi cespugli delle sponde, fra i grandi alberi che si piegano a ombreggiarla, tra i fiori che ne radono le rive, il fascino di questo fiume taciturno e solingo che attraversa un bel paese tutto rorido, tutto odoroso, tutto consolato dal canto degli uccelli, dal fremito degli insetti, è indicibile. Il viaggiatore ne risale la sponda, incantato, vinto: e nuovi paesaggi gli si presentano innanzi agli occhi, paesaggi tutti benedetti da quella gran vegetazione libera e dolce, da quei boschetti dove le tinte del verde si armonizzano, da quei salici delicati che curvano i loro rami, sino nell'acqua, che li batte e non li abbatte.

La chiarissima onda fluviale del Giordano si increspa, si forma in mille pieghe, in mille circoli che si aprono, si sciogliono, si ricompongono, più lontani, diversi, mentre altri ne sopraggiungono, mentre tutto quell'ampio correre di acqua pare che frema di vita sacra e gioconda. Ed un senso di piena, di completa felicità, rifà più vivo il sangue attardato nelle vene stanche del viaggiatore; tutte le oppressioni invincibili di quel lungo, duro, esauriente viaggio a traverso il deserto di Gerico, innanzi al Mare Morto, miracolosamente si dileguano; tutta la profonda malinconia delle complicazioni austere, ascetiche, paurose, svanisce, come una triste nuvola; una lietezza naturale accende la fantasia languente e colui che prova tutto questo, si vorrebbe chinare e abbracciare la terra. Il Giordano passa, con una immensa velocità; colui che venne di lontano, che è fermo sulla sponda, vorrebbe immergersi nelle sue fresche acque e riceverne l'abbraccio rapidissimo e vigoroso; vorrebbe, egli stesso, se potesse, chiudere nelle sue braccia, questo gran fiume che il Signore amò, che i profeti salutarono, che gli apostoli benedissero, che tutti i cristiani venerarono e venereranno. Tutto vorrebbe toccare, e stringere, e abbracciare, colui che è fermo solitariamente sulla sponda, e ha innanzi agli occhi il divino paesaggio, e sente passare sulla sua anima un'ora divina: le pianticelle tenere e gentili che si specchiano nella riva, i bei fiori dai profumi che esaltano, i nodosi tronchi degli alberi dai rami potenti, dove le gemme esalano i più soavi aromi, la terra che si sfrana nell'acqua, le molli arene dalle pietruzze bianche o colorate. Da migliaia di anni, il Giordano attraversa la



Palestina, dandole la sua grande meravigliosa oasi, dandole quel paesaggio paradisiaco, consolatore delle anime affaticate dagli spettacoli monotoni, tetri, tragici: e sempre tale sarà il fiume, nel tempo dei tempi.

Ma l'ora del viaggiatore è così breve! Ma la memoria è così labile! Ma tutto ciò che è supremamente bello, s'imprime, è vero, con caratteri profondi, senza che, però, questa impressione possa durare incancellabile! Giacente sulla riva, quasi abbracciante la terra, colui che è venuto a vedere il più santo fiume del mondo, lascia bagnare la sua mano nelle fluenti acque quasi gelide, lascia carezzarsi il volto dalle erbe, sposta coi suoi piedi le piccole pietre bianche del greto: e da tutta la persona e da tutta l'anima, aspira il magico incantesimo del Giordano. Lontane, lontane, le dolorose impressioni del paese del martirio; fuggite le sensazioni crudeli che vi parlano di una storia cruenta, dove sgorgò il sangue più puro e più eletto che abbia albergato in una creatura divina, umanizzata; svanite tutte le tristezze mortali dell'anima, che si sente impura, che si sente macchiata, poichè essa è debole e misera; tutto dileguato, nelle nebbie dei ricordi! Il Giordano è l'idillio: è il misticismo fatto di luce, ma senza ombra: è la preghiera serena, senza singhiozzi e senza lacrime: è la fede, senza paure e senza tormenti. Il cielo sorride alla terra che gli manda i suoi allegri saluti: la famiglia graziosa e vigorosa delle erbe, degli arbusti, delle grandi piante, germoglia e fiorisce, lietamente: un canto continuo, dall'alba al tramonto, fa liete le rive del fiume: e le grandi acque scorrenti riflettono l'azzurro puro, e hanno la purezza, che nulla può intorbidare.

Ah, la immane tragedia per cui milioni e milioni di cristiani, ancora curvano la testa e piangono amaramente, non più affigge il cuore credente: qui è l'amore e non è il dolore: qui è la speranza e non è la desolazione; qui è l'entusiasmo e non la tetraggine: qui è l'affidamento sublime, senza il terrore del dubbio! Le magiche onde, dunque, ancora rinnovano il miracolo del più nobile loro battesimo: esse lavano, purificano, vivificano: e una nova primavera, rifiorisce nel cuore risanato dalle sue incertezze, dalle sue amaritudini, dalle sue lugubri ferite. Tutto il candore dei bei fiori, tutta la chiarezza delle fuggevoli acque, tutta la serenità del ridente cielo sono passate, magicamente, nell'anima di chi venne, qui, in pellegrinaggio di fede e di pietà. Le tremolanti o innocenti albe dell'infanzia si rinnovano, quando tutto, nella carne umana, è purità, è dolcezza, è verginità: il mistero rigeneratore del battesimo si ripete, una seconda volta. Giacchè è qui, sotto questo grande albero, che Gesù, in un giorno di primavera piegò umilmente il biondo capo sotto il battesimo di Giovanni: questo paesaggio vide la scena di amore, vide l'idillio supremo. Le pie labbra toccano il tronco rugoso: la pia fronte lo tocca: e una solinga ebbrezza spirituale esalta il pio cuore.

IN GALILEA

Per andare da Gerusalemme a Nazareth, mentre la carta geografica v'illude con l'inganno di una piccola distanza, ci vogliono, per via di terra, otto giorni di cavallo, attraversando metà della Giudea, tutta la Samaria e arrivando infine in Galilea. È un viaggio che stanca fisicamente e che infastidisce moralmente: non lo compiono se non gli indigeni, e quei pellegrini fervidi, instancabili, devoti sino alla idea fissa, che sono i contadini russi. Vi è un secondo modo per andarvi, sempre per via di terra; da Gerusalemme a Jaffa, da Jaffa a Caipha in carrozza e di là a Nazareth: circa sette giorni. Ma quali vie e quali carrozze! Cioè, nessuna via e l'ombra fuggente di qualche carrozza, e una sequela di pericoli più o meno incerti, più o meno fantastici, ma per questo anche più paurosi. E allora si sceglie il terzo modo: per mare e per terra. La piccola e ridicola ferrovia da Gerusalemme vi trasporta a Jaffa, in tre ore e mezzo, un martedì sera: e un mercoledì mattina, un vapore del Lloyd austriaco vi porta a Caipha e vi ci lascia, la sera del mercoledì. Il giovedì si parte, in carrozza, per Nazareth e il viaggio, in tutto, è di due giorni e mezzo, ma due giorni e mezzo un po' tumultuosi, passando dalla ferrovia, al battello, dal battello alla carrozza, dalla carrozza al cavallo, dormendo a Jaffa, dormendo a Caipha, pranzando dove resta libera un'ora di tempo e subendo le due crisi marittime, dirò così, dell'imbarco a Jaffa, sempre spaventoso, e dello sbarco a Caipha, leggermente meno spaventoso.

Che importa? La Galilea vi attira di lontano; sentite che la sola consolazione, per l'orribile dramma della morte di Gesù, è in quella regione dove andate, dove egli fu giovane, fu amato, fu felice. Troppo, in Giudea, le lacrime versate, dove egli soffersse tanto strazio, furono amare: e tutto il vostro sangue pare attossicato dalle lugubri impressioni, dai funebri ricordi. Si prova un bisogno estremo di risalire la vita di Cristo, di arrivare al tempo, in cui egli gustò lo spettacolo di una natura indicibilmente florida. Rammentate? Quando una diletta persona vi muor giovane, uno dei crucci più grandi, oltre la morte, è che, durante la vita, colei che sparve sia stata così poco felice, da aver considerato la vita come un lungo dolore: e voi interrogate ansiosamente il passato, per iscrivere se quella cara morta ebbe mai un'ora, un giorno di gioia! È, dunque, in Galilea, che si va a cercare il bel tempo giovanile e lieto e glorioso di Gesù: questo, voi sentite, mettendo il piede sul battello.

Come la costa di San Giovanni d'Acri apparisce e lontane lontane si vedono le vette del grande Hermon, coperte di neve, il perfido mare di Siria si fa più azzurro: le linee del paese, velate in una lieve nebbia, si arrotondano, acquistano una tinta verde che cancella dal vostro spirito, a mano a mano, l'orribile visione di un paese giallo, arido, deserto, che vi s'impresse nelle giornate di Gerico. La piccola e industrie Caipha, la cittadina del Carmelo, che pare sempre adorante innanzi al grande santuario di Maria che la sovrasta, vi accoglie ospitalmente, in un nitido albergotto tedesco. Qualche cosa di tenero,

d'imprecisamente tenero, ma tenero, è nell'aria, è nelle persone. All'alba, il cocchiere tedesco viene a bussare alla porta, col suo biroccino, i cui cavallucci scalpitano e nitriscono: è Giorgio Suss, il cocchiere, un bravo uomo di tedesco della Westfalia, appartenente alla piccola e operosa colonia germanica di Caipha: egli possiede tre biroccini, ma a Nazareth conduce lui, per maggiore cautela. E nella chiarissima, fresca alba, questo viaggio di sei ore, ballonzolando, scendendo nel letto di un torrente, penetrando fra il grano dei campi, risalendo, fermandosi per mangiare un biscotto e bere un bicchier di vino, sotto un gruppo di folti alberi, ha un mite e dolce sapore campestre che incanta.

Il mistico incantesimo del paese di Galilea si fa più forte, avvincente, come si attraversano questi campi coltivati, che rendono così ricca la pianura immensa di Esdrelon: e ancora, ancora, pare che tutte le grazie divine sorridano, a questa regione vivace e piacente. Chi sa più nulla di morte? A ogni angolo di via, vicino, lontano, spostandosi come per potere magico, il monte Thabor, il monte della trasfigurazione compare, rotondo e verde, come una immensa zolla sgorgata dal fiorito suolo. Degli agricoltori bruni, agili, vestiti di una semplice camicia di cotonina azzurra e di un paio di brache, s'incontrano, qua e là: salutano, in arabo, sorridendo. Passa anche qualche carretto, carico di legname, di pietre. Un paesaggio fine ed amabile, sotto un cielo purissimo e dolce, con un venticello che fa battere le tende del biroccino di Giorgio Suss: una impressione crescente di calma, di pace di serenità, di felicità pervade l'anima. Non importa che Nazareth sia ancora lontana l'ora non sembra lunga, l'anima si abbandona senza ostacolo, senza critica, a una nuova dolcezza. Ma che è, questa dolcezza? Vi è un segreto, oltre quello che la Galilea sia il paese dell'amore? Non è forse più profondo, più intimo questo senso di dedizione, di tenerezza, di gioia silenziosa, che al principio del viaggio? Quale novella forza ebbe il fascino di Galilea, da un ignoto potere più suadente, più convincente? Come è che l'uomo sente, oramai, di essere nella regione di tutte le carità, di tutte le misericordie, nel paesaggio fatto di tutte le bellezze materiali e spirituali più di quanto lo sentiva, imbarcandosi per Caipha? E come, dalla collina alla valle, Nazareth vi si para innanzi, ecco che la gran verità vi risuona armoniosamente, nell'anima. La Galilea non è solo il paese di Gesù, è il paese di Maria.

## II.

*Il signor Hardegg*

Al *Jérusalem-hôtel* di Jaffa, vi è sempre molta gente e non ve ne è mai. Mi spiego. Jaffa è il porto dove i battelli francesi, austriaci, russi ed egiziani lasciano e prendono i pellegrini di religione e i *touristes* di Terra Santa: tutti battelli di una puntualità eccezionale, che arrivano e vanno via a giorno fisso e che risolvono il problema anche di partire a ora fissa, malgrado la importanza maggiore o minore del carico di merci, che debbono imbarcare o scaricare, dappertutto. Or dunque, ogni pellegrino di Gesù, come ogni *touriste*, sa perfettamente a che ora di quel tale giorno si troverà a Jaffa, e a quale ora di quell'altro giorno, se ne

andrà: e sul piccolo taccuino dell'itinerario può disporre di sè stesso e del tempo, con calcoli matematici. Un solo treno ferroviario parte quotidianamente da Jaffa per Gerusalemme, alle due e mezzo pomeridiane: mettendovi tre ore, e aggiungendovi i ritardi naturali in Turchia e naturalissimi in quella perigliosa e odiosa ferrovietta, si può calcolare di giungere in Gerusalemme alle sei e mezzo. Viceversa, un solo treno discende ogni giorno da Gerusalemme a Jaffa: parte alle otto del mattino, è al suo destino alle undici e mezzo. Così, i battelli che portano visitatori ai Luoghi Santi, li depongono a Jaffa, fra le nove e le dieci del mattino: i viaggiatori salgono al *Jérusalem-hôtel*, si lavano, fanno colazione e ripartono subito per la gloriosa Sionne, che così austeramente li aspetta sopra i suoi colli; i battelli che ripartono imbarcano verso le tre i viaggiatori che vengono via da Terra Santa; costoro, al solito, hanno appena il tempo di lavarsi il viso e di far colazione, al prelodato, anzi prelodatissimo *Jérusalem-hôtel*. Dopo questa spiegazione, che spero non sia troppo filamentosa, si comprende come il registro dei viaggiatori sia sempre di mattina, ricchissimo, al *Jérusalem*, mentre, alla sera, non vi è mai nessuno. Il gran tumulto è dalle nove della mattina alle due, ogni giorno: è un rumboreggiare di carrozze, lungo la via polverosa, ma che sale fra gli orti odorosi degli agrumi di Jaffa agricola e orticola, che va dalla città sporca e nera, alla colonia tedesca bianca e linda, di cui il *Jérusalem* è uno dei più belli ornamenti e il signor Hardegg, proprietario dell'albergo, è la gemma più preziosa: è uno schioccare di fruste e un tintinnio di campanelli: è una processione di facchini carichi di valigie e di bauli inglesi — quasi tutti inglesi, ahimè — coperti di cartellini, di tutti gli alberghi del mondo: un discutere, un gridare sotto la pergola fiorita, innanzi all'*hôtel*: è un salire e scendere quelle sonore scale di legno: è un chiamare, dalle porte aperte, per l'acqua, per sapere l'ora della colazione, per chiedere una tazza di caffè: è un rumore di voci, di persone, di chiavi che stridono, di sedie che cascano: tutta la installazione precipitosa di un'ora soltanto, nell'impazienza di andarsene via, ancora. A un tratto la campanella della colazione suona: malgrado la flemma britannica, che farebbe suonare tre campane, non una, prima di venir giù, al *Jérusalem* è un diruparsi per le scale. Venti, trenta persone, sempre, a colazione: greci egiziani, russi, tedeschi, ma inglesi, sopra tutto: colazione abbondante e mediocre, ma niuno ci bada, dovendo subirla una sola volta, non ci badano neanche i meticolosi inglesi: vino di Hèbron, *Hèbroner wine*, a una lira la bottiglia: e si divora, distratti, frettolosi, senza neppur guardare i proprii vicini, con cui si starà a tavola, forse, una sola volta. Caffè preso in fretta, bruciante: nota pagata frettolosissimamente e quindi non osservata. Alle due, nuovo tumulto: alle due e mezzo, silenzio profondo, claustrale nel *Jérusalem-hôtel*, fra il fruscio che viene dagli aranceti, intorno.

Eppure vale la pena di restare due o tre giorni, nell'andare e nel venire, a Jaffa. Non solo per la città che è originale e graziosa e che merita una certa dimora: non solo pei suoi giardini, famosi in tutta la Siria: non solo pei suoi monasteri e per le sue chiese. Dopo tutto questo, vale la pena di restarci pel *Jérusalem-hôtel* e per il signor Hardegg, suo proprietario. Chi è costui? Un ometto magro, asciutto e robusto, malgrado la sua età: con un paio di corte fedine, che completano una

faccia scarna, austera silenziosa: sempre vestito in pantaloni bigi, soprabito nero e berrettino di velluto nero sul capo calvo: sempre corretto e persino rigido, muto, sparente. Il signor Hardegg è un albergatore, sì, ma è anche un cristiano di prim'ordine: non solo cristiano, ma moralista: non solo moralista, ma filosofo. Sarebbe impossibile rilevare tutte queste sue alte qualità intellettuali, giacchè egli non parla, non si degna parlare coi suoi viaggiatori e nelle tre o quattr'ore del tumulto egli fa qualche rara apparizione sulla soglia di una porta, per le scale, dando delle occhiate fredde, qua e là, non dischiudendo le sue labbra sottili, mai. Coloro che fanno nel suo albergo quella breve fermata, hanno appena il tempo di osservare o, forse, non osservano che sulle porte delle stanze, invece di esservi un numero d'ordine, come in ogni altro albergo, vi è il nome di un patriarca, di un profeta, di un grande personaggio, infine, dell'Antico Testamento. Vi erano, sul mio pianerottolo, la stanza *Abraham* e la stanza *Jacob*, la stanza *Ezekiel* e la stanza *Elias*: girando un poco, si trovava la stanza *Davide* e la stanza *Dan*: dirimpetto alla mia, vi era la stanza *Melchisedec* e io abitava la stanza *Josua*, cioè Giosuè, il gran generale che fermò il sole. Nè possono, questi viaggiatori, leggere il bizzarro libro che trovano depresso sul tappeto del tavolino, in mezzo alla stanza: libro stampato ora in inglese, ora in tedesco e persino in italiano, e la cui copertina è tutta un simbolo, di animali che raffigurano i sette peccati mortali, di dragoni dell'Apocalisse, di candelabri con sette branche. Dentro... ma qual viaggiatore frettoloso lo apre mai, quel libro? È per questo che il signor Hardegg, albergatore, cristiano e filosofo moralista, prende i denari dei viaggiatori che restano tre ore, ma li disprezza: non vi è mezzo di moralizzare costoro. Quelli che rimangono, quelli sono oggetto dell'evangelizzazione del signor Hardegg. Qualcuno, infine, rimane.

Vi è sempre il console di Grecia, che dimora colà: il rappresentante di Cook, con sua moglie e sua figlia: vi era, in quel tempo, un alto ufficiale turco, un nipote del Sultano, aiutante di campo del pascià di Gerusalemme, un giovane bello, intelligente, coltissimo, uno di quei musulmani raffinati, che hanno vissuto a Parigi, a Pietroburgo, nelle ambasciate. E rimane qualche viaggiatore fantasioso, curioso, stanco, che, per una ragione spirituale o fisica, non sale a Gerusalemme, nello stesso giorno: queste sei o sette persone non fanno chiasso, pranzano quietamente, facendo della conversazione tranquilla. Il pranzo è buono. Il signor Hardegg ama i viaggiatori che si fermano: li può moralizzare: e li fa pranzare bene, mentre gli altri, i fuggenti, fanno colazione male. Il signor Hardegg si decide, nella sua magnanimità, ad essere presente al pranzo: ma non mangia. Quando mangia? Chi sa! Egli digiuna spesso spesso, per devozione. Egli parla — o miracolo — a' suoi viaggiatori che restano. Sono, per lui, *soggetti morali*, che leggeranno il suo libro. Difatti, dopo un po' di conversazione, si sale in camera: si legge qualche libro proprio, un pochino: si scrive una lettera: ma, infine, tutti quei serpenti, quelle volpi, quelle tartarughe, quelle faine sulla copertina vi attirano: e voi leggete il trattato di morale del signor Hardegg. Singolare intruglio di passi della Bibbia e di commenti stravaganti, di frammenti dei santi dottori della Chiesa con postille bizzarre del signor Hardegg, albergatore del *Jérusalem-hôtel*: minacce, profezie, esclamazioni, frasi misteriose e paurose e, sopra tutto, l'idea che ogni passo che si fa, è un peccato. Per un viaggiatore, la cosa è amena! Distrattamente, si prende e si riprende questo libro, dove, in confusione, si discorre di simboli e dove la

filosofia tolstoiana, quella della *Sonata a Kreutzer*, è rifatta grottescamente. Il signor Hardegg desidera sopra ogni cosa moralizzare i mariti e le mogli: lo stato coniugale gli sembra uno dei più peccaminosi: le apostrofi contro gli infelici coniugati, vi sono violente. Poi, ai suoi viaggiatori che restano, il signor Hardegg fa delle interrogazioni, improvvisate. Risalendo dal mio pranzo, verso le nove, lo incontrai presso la porta della mia stanza *Josua*.

— *Etes vous marié?* — mi chiese, senza guardarmi in viso.

— *Certainement, monsieur* — dissi, tutta stupita.

— *Lisez mon livre* — soggiunse: e scappò.

Lo rividi il giorno seguente, sotto la pergola, mentre salivo in carrozza:

— *Vous avez lu?* — mi domandò, severamente.

— *Oui, monsieur* — gli risposi, con umiltà.

— *Et vous avez compris?* — riprese, con un tono austero, dove non mancava una certa minaccia di castighi divini.

— *Je l'espère* — replicai, tutta compunta.

Egli, era contento di me. Difatti l'indomani, trovai una copia italiana del suo trattato di morale: ne avevo tre copie, così, in francese, in inglese e in italiano. Nel pomeriggio, verso le sei, lo vidi che passeggiava avanti all'albergo: giusto io, presso la finestra, in una sedia a dondolo, leggevo le sue elucubrazioni tetre, e sorridevo. Egli mi guardò e crollò il capo, soddisfatto. Gli sembravo una buona pianta. Così, il cameriere venne subito, ogni volta che lo chiamavo, andarono a cercare le mie lettere, alla posta, con una rapidità fulminea: la serva rifece due volte, invece di una, la mia stanza: e la mia bottiglia di *Hèbroner*, smezzata, mi fu conservata fedelmente. In quei giorni, Hardegg non evangelizzava se non me, un russo malato di petto e una signora inglese: il console di Grecia, l'impiegato di Cook, l'alto ufficiale turco mi parevano, ormai, sordi alle sue lezioni di filosofia morale. Ma io, fra tutti, ero oggetto della sua attenzione: e dall'alto del suo orgoglio di filosofo, mi disse *au revoir*, quando me ne andai, per salire a Gerusalemme. Difatti, ci rivedemmo dopo sei settimane, quando ripartii per la Galilea. L'albergo era così tranquillo e fresco fra le piante dagli acuti profumi e vi fremeva così vivamente intorno la brezza marina, che io vi passai volentieri due giorni, scrivendo sempre. Sul mio tavolo era aperto il filosofico volume: e il signor Hardegg potette supporre che io prendessi delle note, sulla sua opera. Mi sorrise, di lontano, in quei due giorni: ma una volta soltanto! Quando partii, andandomene definitivamente, in Galilea, egli ebbe la condiscendenza di aprirmi lo sportello della carrozza: e vi rimase appoggiato, mentre caricavano i bagagli.

— *Il faut lire mon livre, chez vous.* — mi consigliò, con alterigia, non scevra da una tal quale benevolenza.

— *Je n'y manquerai pas* — promisi, con solennità.

— *Et le donner à votre mari. Voilà la copie, pour lui.* — e ne cavò una quarta copia, dalla tasca.

— *Merci, merci...* — gli dissi, confusissima.

— *Si vous avez des difficultés, écrivez moi. On m'écrit de partout, pour des objections philosophiques et morales.*

— *Vous êtes un apôtre, monsieur Hardegg* — gli dissi, convinta.

— *Oui, madame* — egli rispose, degnando di cavarsi il berretto di velluto nero, mentre andavo via.

Del resto, salatissimi i conti del signor Hardegg, del *Jérusalem-hôtel*.



### III.

#### *Il mercante di grano.*

L'*Achille*, grande battello del Lloyd austriaco aveva lasciato l'infido porto di Jaffa a mezzodì: doveva toccare Caipha, verso le sette di sera. Carico di passeggeri imbarcati ad Alessandria d'Egitto, a Fort Said, a Jaffa istessa, l'*Achille* compiva il suo viaggio sulle coste di Egitto, di Soria, di Karamania, sino a Costantinopoli, prendendo e lasciando gente, caricando e scaricando merci, con un brusio di voci, un fragore di catene, un chiasso di uomini e di cose che si chetava solo, in parte, nella notte, quando si era in navigazione. Padre Marcello da Noilhac, padre Giuseppe da Napoli ed io, venendo da Gerusalemme e andando a Nazareth, ci eravamo imbarcati a Jaffa, per imbarcare a Kaipha: cioè solo per un piccolo tragitto, mentre, intorno a noi, vi erano persone già istallate per venti giorni di viaggio, già familiari col battello e coi suoi costumi, già al corrente dei suoi segreti. (Il battello è una *cosa viva*).

Padre Marcello da Noilhac era un francescano, guardiano del convento di Nazareth, cioè superiore: una cara persona giovane, pensosa, molto mistica: un frate che sembrava una donna in orazione: un'anima, più che un frate o una donna. Padre Giuseppe da Napoli un bel fratone dalla barba nera che si brizzolava, era, è il più popolare monaco francescano che sia in Terra Santa: pieno di talento e di finezza, attivissimo, irrequieto quasi, simpaticissimo, avendo appena appena domato il suo accento napoletano, ma avendo sviluppato tutte le eminenti qualità di vivezza, di facilità, di intuizione svelta e felice, che i napoletani hanno, padre Giuseppe da Napoli è, facendo un poverissimo giuoco di parole, il maggiore fra i Minori Osservanti di Palestina. Egli sa tutto e sa far tutto: egli è un agente diplomatico e un pio frate: egli è un uomo pieno di allegrezza e un viaggiatore pieno di astuzia: egli conosce arabi, ebrei, cristiani, maroniti, metuelli e drusi, come una massaia conosce le ventiquattro galline del suo pollaio. Quando salimmo a bordo, noi tre, padre Marcello se ne andò quietamente in un cantone, a leggere il breviario: e padre Giuseppe da Napoli fu circondato dal comandante, dal medico di bordo, dall'agente del Lloyd austriaco, da cinque o sei viaggiatori: e io, poco lontana, prestavo l'orecchio ai suoi discorsi, solo per afferrarne l'intonazione partonopea — la sola incontrata in Palestina in due mesi di viaggio — quella intonazione che mi faceva struggere di nostalgia. Non ero io un po' triste? Viceversa, padre Giuseppe da Napoli andava, veniva, ridendo, discutendo, crollando il capo col familiar gesto napoletano, dando strette di mano qua e là, sempre in moto, ma non agitandosi invano, come tanti altri suoi fratelli e miei, di Napoli. I bimbi di una famiglia d'impiegato francese al servizio della Turchia, erano intorno a lui, adesso: questa famiglia lasciava Alessandria, perchè un ordine la traslocava a Costantinopoli e intanto andava a passare un paio di mesi di villeggiatura, a Cipro. Padre Giuseppe parlottava con tutti questi ragazzi, in francese. Poi sparve. Io andai a sedermi verso poppa, un po' per guardare la scia, contemplazione mia favorita, giacchè io scorgevo tante cose in

quella spuma bianca, un po' per leggicchiare in un libro qualunque. A un tratto, padre Giuseppe mi capitò vicino, seguito da un signore in perfetto vestito musulmano calzoni neri, *redingote* nera e fez *rosso*. Era un uomo sulla cinquantina, non grande, non piccolo, robusto, con un volto perfettamente raso e un par d'occhietti lucenti e mobili.

— Vi presento Ibrahim — mi disse padre Giuseppe da Napoli.

— E perchè mi presenta questo turco? — dissi, fra me.

Ma costui non portò la mano alla fronte e al cuore, come fanno tutti i musulmani: mi tese la mano, per stringere la mia.

— La custodia di Terra Santa non ha migliore amico d'Ibrahim — dichiarò padre Giuseppe.

Io guardai meglio il signore presentato: costui arrossì all'elogio fattogli dal francescano e tentò di protestare.

— Per un turco — dissi, stupidamente, io — è un bel fatto, venerare la Terra Santa e i suoi frati.

Ibrahim si fece subito pallido: un'espressione di vera tristezza si dipinse sul volto.

— Io non sono turco, signora — mormorò con voce afflitta. — Sono un cristiano.

— Scusate, allora, e tanto meglio — soggiunsi io, in uno stato di grande mortificazione.

— E anche un magnifico cristiano — esclamò padre Giuseppe da Napoli,

Così, legatasi la conversazione compresi, a poco a poco, innanzi a chi mi trovassi. Ibrahim era un ricchissimo mercante di grano, di san Giovanni d'Acri. Disceso dal Libano alla costiera, egli conservava il rito cristiano di San Marone, il grande vescovo: era un maronita fervente, cristiano ferventissimo. Il suo tempo di uomo casto e morigerato, si divideva fra i grandi negozi del grano e le occupazioni di una religione profonda, in cui si riassumeva ogni sentimento d'Ibrahim: egli portava lo stesso ardore nelle contrattazioni del suo commercio, come nelle orazioni che diceva, a intervalli, durante la giornata. Anzi, che dico, ardore! Entusiasmo debbo dire: giacchè la sua fede aveva qualche cosa di così impetuoso, di così spontaneo, sgorgava tanto in ogni parola, in ogni tono della sua voce, che, messa a paragone con la nostra fede, così malinconica, così intimamente triste, così tiepida, infine, destava la mia invidia. Ibrahim spendeva in larghe beneficenze il suo denaro; aveva costruito, a San Giovanni d'Acri, una chiesa in onore di quel San Luigi, re di Francia, che volle andare a morire in Oriente, più dappresso a Gesù; era colui che più veniva in aiuto dell'opera della Custodia di Terra Santa, così scarsamente o per nulla aiutata dall'Italia, mentre i francescani sono un ordine italiano; era lui che interveniva in tutti gli affari, in tutte le contese, risolvendole a favore e a vantaggio dei monaci; e la sua destra dava molto, e la sua sinistra non ne sapeva nulla. Questo era, sommariamente, Ibrahim, il falso turco!

Ma dove l'entusiasmo religioso del mercante più si manifestava, era nei viaggi. Ogni anno, in primavera, egli faceva un viaggio di tre mesi in Europa: visitava le più ricche cattedrali e i più famosi santuari: andava da Colonia a Loreto, da san Giacomo di Compostella a Lourdes, da Kasan a Valle di Pompei: e

dovunque era una chiesa bella, un quadro religioso importante, un santuario dove giungevan pellegrini, egli portava la sua persona, la sua anima, la sua preghiera. Per quei tre mesi, l'uomo di affari, il duro mercante di granaglie, non esisteva più non vi era se non il cristiano ardente, in cerca di un tempio, di un altare, di una immagine. Così, in otto o dieci anni, nei suoi viaggi, egli non aveva visto nè le città, nè i monumenti, nè gli alberghi, ma solo le chiese, le Madonne, i santi genuflessi, con le mani levate al cielo. Egli non sapeva nulla di nulla, assorbito lietamente nella espansione della sua fede: tutto ciò che è la vita moderna non arrivava sino a colui che viaggiava per inginocchiarsi sul marmo dei templi, per contemplare i volti delle Beate Vergini, per udir la messa nelle grotte dove le apparizioni mirabili sono accadute. Gli potevate domandare qualunque cosa, egli non la conosceva: ma il nome del predicatore francese, a Parigi, a *Notre Dame-des-Victoires*, lo sapeva e vi raccontava la sua predica. Quei tre mesi di viaggio mistico erano il compenso della sua aspra vita di mercante, in nove mesi, a trattare con ebrei, russi e musulmani ostinati, con caricatori tedeschi e con facchini arabi, a litigare, a urlare: erano il suo sollievo, il suo coraggio, la sua felicità. E tutto questo, vedete, senza nessun'aria di compunzione, senza tetraggine, senza quella alterigia della finta fede: ma con allegria, con ischiettezza infantile, con espressioni di felicità ingenua e ammirabile.

— E quest'anno, signor Ibrahim dove siete stato? — gli chiesi.

Egli mi guardò con ciera di soddisfazione intensa e rispose:

— Quest'anno? Ho visitato la Francia e la Spagna, ma ci ero già stato... dopo l'Italia...

— Ah! L'Italia?

— Sì, cara signora. Che paese il vostro, che paese!

— Avete affari, colà? — gli domandai io, non potendo ancora dimenticare in lui il mercante di grano.

— Che affari, che affari! Io vado in Italia per San Marco a Venezia, per il Duomo di Firenze, per San Pietro di Roma, per le Madonne dei vostri pittori: ah, quali pittori, signora, e quali Madonne! Io le sogno, talvolta, quando sono in san Giovanni d'Acri. Ma, quest'anno, ho avuto una felicità così perfetta, signora, a Roma!

— Avete visto il Papa, è vero? — dissi io, intendendo quello spirito, per la prima volta.

— Ho visto il Papa — rispose lui, a voce bassa, per rispetto.

— E ne aveste impressione? Che impressione?

Egli mi sogguardò: e sempre piano:

— Non posso dirvi tutto. Erano otto giorni che noi aspettavamo questa udienza: e io non mangiavo, non dormivo più. Quando sono entrato in Vaticano, con gli altri, ci volevano due o tre ore, per vedere il Papa. Nell'ultima ora, morivo d'impazienza. Alla fine, questo vecchio, tutto vestito di bianco, con le mani di cera, il volto cereo, è apparso: io sono caduto in ginocchio. Tremavo tutto. Il Papa, signora mia! Sentivo che si avanzava verso me, parlando, a mano a mano agli altri miei compagni, e mi pareva di non respirare più. Vicino a me, Leone si è fermato. Il Papa, signora, vicino a Ibrahim, il povero granaiuolo di San Giovanni: che è la religione, in terra, in cielo!...

— E v'ha parlato?

— Sì, m'ha parlato — rispose Ibrahim, con voce grave.

— Che v'ha detto

— Mi ha detto: *Siete voi cristiano d'Oriente? Qual voce!* La udrò sino alla fine dei miei giorni, sicuramente.

— E gli avete risposto?

— A mala pena. Ho detto: *Santità, sono maronita del Libano.*

— Niente altro?

— Niente. Avrei voluto dirgli mille cose, offrirgli i miei denari e la mia vita, per Gesù, per la nostra Chiesa: ma non ho osato. L'ho guardato, con lacrime agli occhi: egli mi ha fissato, con tanta dolcezza, signora! Il Capo della Chiesa, colui che comanda spiritualmente a milioni di cristiani, colui che lega e scioglie! Non ho detto nulla.

— Egli vi ha compreso — gli dissi.

— Sì, credo che mi abbia compreso — soggiunse Ibrahim, con convinzione. Poi, tacemmo. L'Achille si trovava in vista del Monte Carmelo.

— Sono stato anche a Napoli, poco tempo fa.

— A Napoli, a Napoli? — chiesi io, trasalendo

— Sì signora. Ci vado sempre, quando sono in Italia. È un paese dove si ha fede ancora. Ah, si va bene per la religione, colà! Le chiese sono sempre piene, di domenica: e, nei giorni di lavoro, non sono mai deserte. Io ho baciato le ampolline dove è conservato il sangue del vostro Patrono: e a santa Chiara, a santa Chiara, che splendida chiesa, come vi ritornavo volentieri, ogni giorno! Ma perchè non si finisce la facciata del vostro Duomo?

— Mancano i denari, signor Ibrahim: i napoletani sono credenti, ma poveri.

— Non importa, non importa, Dio provvederà

— Perché non la compite, voi, la facciata del Duomo di Napoli?

— Così potessi compire tutte le facciate e completare tutte le chiese! Ma ci vorrebbero grandi ricchezze. Io dò quello che ho, ai poveri di Gesù, alle case di Gesù, ai servi di Gesù. Ho dato, a Napoli. Come ci stavo volentieri, andando da una chiesetta a una chiesa grande: qua confessandomi, là facendomi la comunione, altrove recitando il rosario con le femminette. Il vostro popolo avrà tutte le grazie, in terra e in cielo.

— Infatti, è un popolo povero ma contento

— Il Signore lo aiuta. Sono stato anche a Valle di Pompei, a trovare la mia Madonnina del Rosario. L'ho trovata più bella, più ricca di doni, di offerte: i suoi miracoli non si contano più. Sono stato tre giorni, dalla Madonnina. Ma vi ritornerò, io lo spero, varie volte, prima di morire.

— Voi finirete per farvi monaco, Ibrahim — gli dissi io, sorridendo.

— Nossignore. Sarei un monaco troppo impertinente e disubbidiente. Io voglio viaggiare sempre. Io voglio dire il mio rosario, in tutte le parti del mondo. Poi, debbo contrattare il grano. I poveri hanno bisogno di denaro: Gesù me ne ha affidati tanti, di poveri! Come potrei esser monaco? È tardi, è tardi. Sono un venditore di *bianchette*, io. Ma sono anche un umile servo del Signore, tento di fare il mio dovere, senza entrare negli ordini religiosi. Credete che io abbia sbagliato? Credete che la vita profana sia un peccato permanente?

— lo non lo so — gli risposi, tutta pensosa. — Forse è un egoismo, uscire dalla vita. Dove è la Via?

Egli mi guardò, tutto turbato. Era evidente che, ogni tanto, anche il suo spirito si abbandonava a quelle domande dolenti e affannose, che noi ci facciamo e che tormentano la nostra coscienza di credenti. Restammo, così, in silenzio. *L'Achille* era sotto il promontorio del Carmelo. Imbruniva.

— Ecco il Carmelo — disse Ibrahim. — Diciamo *l'Ave, maris stella*.

Si tolse il fez, s'inginocchiò, a capo chino, lungo il bordo del battello. Anche io m'inginocchiai: qualcuno altro con noi. Fervidamente, Ibrahim pregava e il suo volto era sereno.

#### IV.

#### *Il Carmelo.*

Coloro che si partono dell'Egitto per andare in Soria, dopo toccato il tumultuoso Port Said, avvicinandosi alla Terra Santa, intravedendola nel lieve velo brumoso dell'orizzonte, che avvolge in una sola tinta le case bianche e le case bigie di Jaffa e la ricca verdezza dei suoi giardini di aranci, hanno bisogno di un'intima, profonda suggestione mistica, perchè il loro cuore tremi di emozione. L'occhio non vede che Jaffa, con la sua paurosa rada, irta di perigli e tutta biancheggiante di spume: Jaffa graziosa e originale con la sua fila di case nuove, che partendosi dall'antichissimo nucleo orientale della città, si distendono a dritta e a manca sull'arena giallastra del mare, battute dai venti, qualche volta insultate dalle onde, dimore di mercanti, di negozianti, di consoli. Nulla che sia segno palese della Sacra terra, dove Egli visse, soffersse e morì; non linee, non colori, non suoni che manifestino agli avidi sensi l'imminenza della santa regione: e il pellegrino del cuore e della fantasia, quasi deluso, cerca in se stesso, nel suo impetuoso desiderio, nella sua spirituale curiosità, l'entusiasmo pietoso che scolora i volti e mette una nube di lagrime innanzi allo sguardo. Fortunato, invece, colui che, partendosi dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia, arriva in Palestina, venendovi da Smirne, discendendo, senza toccarla, tutta la costa di Karamania, lasciando a malincuore Beyrouth, che è la perla del mare di Levante. Costui, in un'ora mattinata per lo più, dal bordo della nave che lo porta alla mèta del suo viaggio, vede disegnarsi la molle linea curva dove sorgono, sulle sponde del mare, San Giovanni d'Acrida, quella che fu una fortissima cittadella e la piccola e nitida Caifa. Ma l'interesse del viaggiatore non è in queste coste che si delineano precisamente, nella limpidezza del mattino orientale, né in queste città grandi e piccine che si distendono sulla riva, alcune in decadenza perchè ebbero un troppo glorioso passato, altre fiorenti, perchè giovani: un motto è corso lungo il bordo, ripetuto di persona in persona, destando la curiosità, l'ansietà, la commozione: un motto che strappa gli indolenti, alla loro sedia a sdraio, i malati alle loro cuccette e attrae tutti, lungo il lato sinistro della nave, che pare vada più lenta. Il Carmelo! Il Carmelo!

Ecco il gran promontorio che si avvanza sul mare chiudendo la curva di quell'ampio seno, dove le acque sono più azzurre e più tranquille: ecco la montagna di Maria che si eleva, tutta verde di alberi e di erbe, nel purissimo aere: ecco la chiesa bianchissima, come intagliata nitidamente sul cielo, lontana, alta, vegliante su quei tempestosi mari, dove rugge, per otto mesi dell'anno, un rombo minaccioso di bufera.

Il Carmelo! Coloro che son pellegrini della fede, passando sotto il monte dove Maria orò, dove Maria apparve, guardando questo altare così lontano da loro, così vicino a Dio, sentono il primo invadente fascino mistico che dà la terra dei patriarchi e dei profeti: e, semplicemente, s'inginocchiano sulla nave, levano le mani verso la montagna, dove salì la Vergine fanciulletta, accompagnando sua madre e intuonando sottovoce l'*Ave, maris stella*. Poichè veramente, di lassù, pare che Ella sia la protettrice dei naviganti che invocano il suo nome, poichè Ella pare che guardi, dal suo verde monte Carmelo, tutti coloro che vanno al pio pellegrinaggio, come tutti quelli che arrischiano la vita per il lavoro, per il pane dei loro figliuoli. Dice la tradizione ebraica che su questo monte dove suonò la iracunda e terribile voce di Elia, dove tutta una sequela di profeti si partì, sant'Anna e san Gioacchino, che non erano tanto poveretti, possedessero un po' di terra e degli animali. Ogni anno essi lasciavano la ridente Galilea, dai suoi poggi di Sephoris e di Cana, dalla sua valle felice dove sorge Nazareth, e discesero al piano, attraversata l'immensa pianura di Esdrelon, salivano al Carmelo, conducendo seco loro la fanciulletta Maria. Il silvestre sentiero, dunque, le cui siepi sono fiorite di margherite gialle, fra le cui rocce smosse nascono la ginestra odorosa e la melissa aromatica, è stato tante volte percorso dai piccoli piedi di Colei, che doveva essere la più pura fra le donne e la più dolorosa fra le madri. Ella venne a sedersi su questi macigni, dove l'alto promontorio si aderge e i pensosi e dolci occhi si dovettero chinare sul mare; e da quel giorno ella fu la stella dei naviganti sotto il monte Carmelo, e da quel giorno chiunque vide precisarsi, all'orizzonte la montagna di Maria, sentì che egli si appressava alla terra del divino!

Una bella strada fra il verde, la più comoda fra le due o tre strade comode e fra le cento strade scomode di Palestina, serpeggia ad ampi giri, lungo la collina del Carmelo e conduce al candido monastero di carmelitani, dedicato alla Vergine. La carrozza che trasporta la vostra persona pigra e la vostra immaginazione sognante — poichè bene si sale, anche a piedi, sul Carmelo — passa fra siepi di erbe aromatiche, odorosissime, donde i monaci traggono un fortificante elisir: e, ad ogni giro il gran mare di Siria appare, tutto di azzurro grigiastro nel golfo di San Giovanni di Acri e la piccola Caïpha biancheggia, ai piedi del monte della Vergine. Lo spettacolo è delizioso. Ma non ha, in fondo, non so perchè, nulla di orientale. Assai rassomiglia a un paesaggio fra la collina e il mare, con un santuario sovra un colle, come abbiamo laggiù, nel nostro lontanissimo paese italico, nel Mezzogiorno: altri azzurri mi riappaiono, altre conche di mare bionde di sole, altre chiese, ove io ho pregato. Ci vuole uno sforzo di fantasia, di fronte a questo convento così elegante, di fronte a questo giardino bene coltivato che lo circonda, di fronte a questo mare che sembra, quasi, quello di Sorrento o quello di Francavilla d'Abruzzi, per rammentare il promontorio ove, nel tempo dei profeti, Elia visse selvaticamente, uscendo dalla sua grotta per sermoneggiare i primi popoli e per vaticinare i tempi futuri; per rammentare che qui, la giovinetta di Nazareth ha portato i suoi passi lievi; per rammentare che qui in miracolo gentilissimo, riapparve sull'alto promontorio a cui si volgono gli occhi di tutti i naviganti, vengano da Costantinopoli o da Beyrouth, dal Pireo o da Lattakia, da Alessandria di Egitto e da Cipro. Quale sforzo! Tutto è così nitido, così composto, così corretto, quassù, sul monte del Carmelo, su questo Carmelo che il mio buon popolo napoletano invoca ogni minuto, per salvaguardare piamente la sua vita, la sua salute e le sue gioie! O cara, cara Madonna del Carmine, il cui scapolare ricovre tanti forti e ingenui petti di popolani e di popolane, la vostra casa è bella, i fiori e le piante vi odorano, intorno, la via che vi conduce è facile, a ogni più

pigro pellegrino: ma voi amate anche i paesaggi semplici e silvestri e le vostre case rustiche e gli orizzonti vasti, deserti, nobili di vastità e di solitudine!

Quassù, nel parlatorio del convento, i monaci de] Carmine, tutti francesi, gentili, un po' taciturni, un po' fieri, nelle loro vesti bianche, questi *Carmes dé chaussés*, che sono stati allevati ed educati nel convento limitrofo, danno medaglie, rosarii, orazioni stampate, in onore di Nostra Signora del Carmelo. Si offre una elemosina, in cambio. Solo l'*eau des Carmes*, costa tre lire la grossa bottiglia, una e cinquanta la piccola bottiglia: questo bel convento, questo magnifico giardino, questo monte Carmelo tanto leggiadro, come vivrebbe, tutto ciò, senza le elemosine e senza l'*eau des Carmes*? Serve contro i deliqui, contro gli svenimenti, quest'acqua. Ed ecco, qui, nel parlatorio, due pellegrini russi. Portano le grandi brache e la tunica dei *moujick*, hanno i capelli lunghi e biondi, le scarpe impolverate dal lungo camminare, a piedi, per la Terra Santa. Sono certamente venuti a piccole giornate, da Gerusalemme, per via di terra, mettendoci almeno una settimana. Hanno, ambedue, l'aria stanca e malaticcia. Sono ritti presso una vetrina di l'*eau des Carmes* e guardano le bottigliette, muti. Un carmelitano paziente e muto, aspetta che essi dicano qualche cosa. I russi hanno già avuto amuleti, scapolari, rosarii, medaglie: in cambio, una piccola elemosina. Ora, vorrebbero l'*eau des Carmes* e non sanno esprimere la loro idea, perché non parlano che il russo: e il carmelitano parla solo il francese. Ma la vogliono, quest'*eau des Carmes*, con un così grande desiderio negli occhi, che tutto s'intende, senza che essi parlino. La credono un'acqua miracolosa, certo, capace di chi sa quali prodigi. Guardano il monaco negli occhi, ansiosamente. A furia di piccoli gesti lenti e tristi, domandano il prezzo: a furia di gesti, il *Carme* glielo dice. E una profonda tristezza, un dolore si diffonde sulla fisionomia dei due piissimi pellegrini russi. Vogliono quell'acqua, la ritengono un balsamo dato dalla Vergine istessa. Ma non hanno denaro; ne hanno pochissimo. Si consultano, fra loro, lungamente, con occhiate, con brevissime parole sommesse. Il monaco, quieto, lontano di spirito, aspetta con pazienza. Io tremo, lì accanto, di una emozione di pietà, la prima che io senta quassù. Infine, uno dei due pellegrini cava un portafogli vecchio, sdrucito, come non ho mai visto, portafogli vecchio e sdrucito, lo cava pian piano e lo esamina, tra i compartimenti. Mi accosto indiscretamente, pietosamente; ma chi pensa a me? Non ha che tre o quattro franchi turchi, quel misero piissimo pellegrino: ma è tale la sua fede, è tale il suo trasporto mistico, che ne spende una e cinquanta per l'*eau des Carmes*. E io, stupidamente, non oso pagargliela io, questa bottiglietta, come vorrei e come potrei: la commozione mi rende inetta e passiva. Paga la sua lira e cinquanta, questo poveretto e possiede, infine, con un gesto di gioia, con un lieve sorriso, la fialetta. Domani, forse, non avrà un tozzo di pane e si coricherà, sfinito, lungo una siepe, sulla via di Nazareth. L'*eau des Carmes*, non è che un'acqua di melissa fatta molto bene e che giova, giova nei mali nervosi delle donne. Però, il russo la crede un liquore miracoloso. E sarà, per lui, sarà! La Vergine del Carmelo la trasformerà, per lui, questa acqua per cui egli dette i suoi pochi ultimi soldi, la trasformerà in energia, in forza, in pazienza, perchè il misero pellegrino compia, senza morire di fame e di stanchezza, il suo viaggio di religione. Egli non perirà. Ella impedirà che egli perisca. O Madonna del Carmine, io lo so, Voi avete guardato il vostro Servo e tutto sapete.

V.

*Verso Nazareth*

Dormivo ancora e sognavo, certo, un caro piccolo volto, dal nasetto fine, dai grandi occhi dolci, quando un passo forte, fece scricchiolare la scala di legno dell'alberghetto *Mont-Carmel*, ne risvegliò sordamente gli echi e si fermò innanzi

alla porta della mia porta. Due colpi secchi: e una voce assolutamente teutonica:

— *Madame*, cinque ore.

Le cinque precisissime al fedele orologio, viaggiante anche esso in Palestina, saldo contro tutti gli urti, resistente a ogni temperatura, sempre vivido, fedele, insomma: e Giorgio Suss, il carrozziere tedesco era dietro la porta, ad avvertirmi che si partiva per Nazareth. Abituata alla grave mollezza e all'altiera inesattezza orientale, mi ero molto raccomandata a Giorgio Suss, perchè venisse all'ora stabilita: ci volevano sei ore di carrozza da Kaïpha a Nazareth, e alle undici il caldo sarebbe stato già opprimente. Figurarsi, se avessimo ritardato! Adesso la puntualità del buon prussiano mi dava un senso di noia: invece di andare a letto alle nove e mezzo, come ogni savio viaggiatore deve fare e come avevo sempre fatto, ero restata, sino a mezzanotte, sulla terrazza di legno del minuscolo albergo, guardando il gran golfo di S. Giovanni d'Acri e gli scherzi fantastici della luce elettrica, che partivano dalla squadra inglese, esercitantesi nella notte. Mi mancavano tre ore di sonno: il tenero sogno era svanito, portando seco la immagine piccina: faceva freddo: appena appena il sole spuntava, dietro il monte Carmelo. Ma la voce di Giorgio Suss, tranquilla, tedeschissima, risuonò ancora.

— *Madame*, cinque ore e mezza.

Schiusa la porta, egli prese le valigie, gli ombrelli, senza neppure chiamare nessuno e li andò a collocare, giù, sotto i banchi della sua carrozza. Mentre prendevo una tazza di *the*, mi fermai, sulla soglia, a guardare il carrozziere e il suo cocchio. Giorgio Suss era magro, alto, segaligno, con una barbetta color mogano, e un elmo di sughero abbassato sugli occhi: possedeva tre carrozze: ma quando vi era un personaggio, diciamo così, *importante*, un prelado, una donna, un ricco inglese, guidava da sè la migliore delle sue carrozze. La migliore! Era un altissimo *char-à-bancs*, ma a quattro ruote, con quattro panchine, una dietro l'altra, coperto di tende di tela: così alto, così alto, che per arrivare alla predella, bisognava salire, prima, sopra una sedia. In un italiano del tutto prussiano, egli mi spiegò, più tardi, durante il viaggio, che dovendo discendere nei fossi, attraversare dei letti di torrente e camminare in terreni acquitrinosi, quella altezza era necessaria. Mediante venti lire e due di mancia, questo elevatissimo *char-à-bancs*, dove entravano dieci persone, mi apparteneva tutto quanto e doveva condurmi a Nazareth: io era stata raccomandata al grande e benefico Giorgio Suss, nientemeno che dal Padre Custode di Gerusalemme, il capo dei francescani di Terra Santa, e il tedesco era il mio cocchiere, ma anche il mio protettore, era la guida, ma anche la mia scorta. Egli mi sogguardava, ogni tanto, con certi occhi quieti di creatura paziente e fida: forse una curiosità gli nasceva, di questa donna non inglese, non americana, non russa, non tedesca, ma italiana soltanto, di quel paese donde non va quasi mai nessuno, in Galilea, e, certo, nessuna donna!

La carrozza si mise in moto, con un gaio trotto dei cavalli, nella viuzza principale di Kaïpha. La viaggiatrice aveva vinto il sonno e il fastidio. Innanzi alla porticina del convento francescano, la carrozza si fermò: salì padre Marcello da Noilhac, il superiore francescano di Nazareth che tornava alla sua dimora dopo essere stato un mese a Gerusalemme. Fra tanti singolari tipi di frati francescani,



singularissimo: scarno, un po' smunto nel viso, con una barba castana non folta, con un gran cappello di paglia coperto da un fazzoletto di seta, come ne portano tutti i monaci di Terra Santa. Taciturno, cortesissimo, con gli occhi un po' malinconici e certamente pieni di uno spiritual misticismo, che non in tutti i frati avevo potuto rilevare: francese, del resto, non conoscendo una parola d'italiano. E un po' accese le guance: il che poteva indicare quel segreto e pur palese male della tisi, per cui molti di essi domandano di venire in Terra Santa, perchè Gesù faccia il miracolo di farli risanare, o possano morire in pace, presso il suo Santo Sepolcro. Ma una traccia solamente; più evidente, forse, nella voce un po' fievole: niente altro. Più innanzi, nella via, un turco che andava anche a Nazareth, mi chiese, se gli facevo il favore di dargli un posto: e il turco salì. Sicuramente, nulla era più strano di questo alto e vacillante carrozzone, guidato da un prussiano di Magdeburgo e conducente un pio monaco di San Francesco, venuto dalla regione di Francia dove si fa il *cognac*, una viaggiatrice italiana e un turco di Kaipha; e tutto ciò, traversando la immensa pianura di Esdrelon, nel bel fresco mattinale, andando nel paese dove Gesù era vissuto nella sua bella adolescenza, nella sua felice giovinezza. Lunga, lunga la via: ma così florida e lieta con un venticello che abbassava le cime delle alte erbe, mentre le ruotissime del *char-à-bancs* schiacciavano le margherite e le gialle celidonie: padre Marcello disse il suo rosario e lesse anche il suo breviario, con una modestia femminile, con una pace serena: e Suss lo guardava con gli occhi affettuosi, giacché il gran carrozziere di Kaipha adorava i francescani di Nazareth, per cui viveva e lavorava e prosperava. Certo, Suss era luterano: ma che importava? Egli credeva in Cristo, come il frate dallo sguardo chino sulle pagine ingiallite del libro, e non domandava altro, Suss, non disputava, pareva quasi che seguisse, col moto della frusta, lo svolgersi lento dei fogli sacri. Il turco fumava la sigaretta, continuamente, e dormicchiava col fez che gli scendeva sugli occhi, a ogni mossa violenta della carrozza: fumava, persino, dormendo. La viaggiatrice si guardava intorno, tutta al piacere di un paesaggio ampio, chiarissimo, coltivato a zone verdi e zone gialle, ogni tanto percorso da qualche donna, da un bimbo: un paesaggio sonoro, pel confortante venticello mattinale che faceva battere le tende della carrozza e portava via il fumo della sigaretta del turco, ed il fumo della pipetta corta di Giorgio Suss. Egli aveva chiesto permesso di fumare la pipetta, l'onesto tedesco. Ogni tanto, padre Marcello levava gli occhi sul paesaggio e indicava qualche cosa.

— *Voilà le grand Hermon.*

Il grande Hermon, il monte più alto della Galilea, coperto sempre di neve; bianca testa di montagna, quasi perdentesi nel biancore del cielo orientale. La lunga via, adesso, andava sempre più fra i campi, non essendovi più sentiero: e le fragranze imbalsamavano l'aria. Ogni tanto, io chiedevo a Suss:

— Ci siamo?

— Non ancora: pochetto.

Parlavano del Cison, un fiume che si deve passare al guado, con la carrozza. Quando gonfia... non si passa più. Avendo finito di orare, padre Marcello mi narrava con la sua esile voce, che, in un inverno egli era rimasto chiuso in Nazareth per due mesi non potendo venire a Gerusalemme per Kaipha e

per la via di Samaria essendo anche peggiore. Suss crollava il capo, approvando, Ah, il Cison non era comodo e il Sultano non aveva nessuna fretta di farvi un ponte sopra. Il turco non udiva o fingeva di non udire. Un sultano, che è, infine, così lontano, invisibile, inaccessibile? Maometto, è un altro affare. Chi dice male di Maometto, innanzi a un turco, è denunciato alla polizia e va in carcere. Il Cison apparve infine. Un grande greto di pietre: e qualche gramo filetto d'acqua, ma un seguito di scosse, di trabalzi, di salti, da attaccarsi alle aste delle tende, per non precipitare. Piano piano, padre Marcello sorrideva. Era in Terra Santa da quindici anni: era Padre Guardiano di Nazareth da poco, ma quante volte aveva fatto quella via, a cavallo, in carrozza e persino a piedi.

— *A pieds, mon père?*

— *Pourquoi pas, madame? J'ai été un peu malade, après: mais très peu.*

Ogni tanto, a destra, a sinistra, un monte tutto verde compariva, lontano, vicino, scostandosi sempre, sempre presente.

— *Le Thabor?*

— Mi puoi portare sul Thabor, Suss?

— No, *madame*: non andato: brutta montagna.

Infine, un grande viale, ombrato da tamerici: improvvisa fermata. È a metà via: ci si arriva fra le otto e le otto e mezzo: Giorgio Suss salta a terra, e mette due sacchi di biada al collo dei cavalli. Essi fanno colazione, povere bestie: e anche gli uomini mangiano qualche cosa, mettendo in comune un po' di carne fredda, del formaggio, delle albicocche piccine di Terra Santa e delle pastarelle inglesi: le albicocche e le pastarelle sono del padre Marcello, il resto della viaggiatrice. Anche Suss piglia un pezzo di carne e del pane: ma non vuol bere vino, deve guidare. Già il sole scotta, ma le tamerici sono così folte, e la pace è così immensa, in questa leggiadra, larga e fiorente Galilea! Chi non resterebbe fermato un'ora, qui, sotto questi alberi, nel carrozzone, dove il turco dorme profondamente, con la sigaretta in un angolo della bocca?

— *Il y a beaucoup de turcs ici, mon père?*

— *Heureusement, non* — dice a bassa voce e con dolcezza il magro fraticello di San Francesco.

In via, in via, il sole brucia, l'ora passa: i cavalli si voltano a guardare malinconicamente i sacchi di biada che spariscono, Suss parla loro in tedesco, per consolarli. La gran campagna di Galilea si distende, come se si allungasse, invece di abbreviarsi, si va di colle in colle, di radura in radura, si va, si va, sempre, in grandi sbalzi, oramai continui; la seconda metà è il peggior pezzo di via. Ecco Naim, dove accadde il miracolo del figlio della vedova: ecco, nelle lontananze, la via di Samaria, che Gesù batteva per andare a Gerusalemme, ogni anno, passando per la superba Naplousa.

— *Vollà les monts de Gelboè* — dice il cortese monaco.

*Di Gelboè son questi i monti...* O ricordi biblici e infantili; o sanguinosa istoria di Saulle, questo è il posto, dunque, e non fu un sogno del tragico italiano? Nulla è più bizzarro del ritrovare qualche cosa di vero, di perfettamente vero, in quello che fu schernito dall'età più matura, come rettorica. Chi non ha imparato *Bell'alba é questa..* e non ha riso, consecutivamente? E, invece, era un'alba come questa, una mattinata, così, nella sacra regione, un'ora come questa,

quando avvenne la morte del grande sventurato. Strano, strano: padre Marcello di Noilhac non ha letto Alfieri e io mi guardo bene dal parlargliene. Egli guarda innanzi a sè, molto. In fondo alla mitezza del suo cuore, vi è un grande desiderio di ritornare a Nazareth. Gli è che Gerusalemme è fatta per francescani che pregano e che lottano, non per quelli che fanno solamente pregare: è fatta per quelli che disputano, non per quelli che amano le mute contemplazioni. Gli parlo di Nazareth: gli occhi del frate brillano. Se Dio vuole, egli passerà tutta la sua vita, colà: e vi morrà, nel giorno designato. Nazareth! Egli ne sognava, quando era bimbo, a traverso le botti degli *alcools* di suo padre, che è un distillatore di *cognac*: egli credeva, da piccolo, alla poesia di questo nome!

— *Votre rêve a été réalisé, mon père?*

— *Oh, oui, madame!* — esclama lui, con un senso di piena felicità. — *Mon rêve ne valait pas la réalité.*

Ecco, dunque, un uomo che non ha avuto delusioni, mai! Qui, sulla via saliente verso i colli nazareni, quando già si sviluppano le belle linee di un paese che ispirò la divina parola, potentemente, egli dichiara che la realtà valeva più del sogno. Chiniamo la testa e ricordiamo questo minuto, questo incontro, questa parola. Suss, tutto allegro e pur calmo, eccita i cavalli: il tempo fugge, ma fugge, dietro di noi, anche lo spazio: il turco si è svegliato.

— *Voilà Nazareth* — dice il fraticello.

Nazareth, bianca e rossa, sale da una gran conca sulla collina, sale, con le sue case, coi suoi giardini, coi suoi orti, con le guglie delle sue tre chiese, sale tutta felice, come aspirante alle cime, all'azzurro. Gli occhi di padre Marcello sono velati di lacrime. In verità, nessun cuore cristiano può vedere Nazareth senza struggersi di tenerezza.

## VI.

### *La storia della Madonna.*

Due paesi di Galilea si disputano la gloria di esser la patria di Maria: Sephoris e Cana. È vero che Anna e Gioacchino avessero in Cana qualche piccola proprietà, giacchè il padre e la madre della Madonna non erano assolutamente poveri, ma ne avevano anche verso il confine della Galilea, sul monte Carmelo, dove venivano ogni anno, con la piccola Maria: è anche vero che in Cana di Galilea vi fossero molti parenti di Maria, ma, oltre questo, non esiste nessun'altra prova e Cana si deve, si dovrà sempre contentare di essere il paese delle famose nozze, il paese dove Gesù si compiacque di fare il primo miracolo. Con una quasi certezza si può affermare che Maria Vergine è nata in Sophoris, un grosso borgo che resta a mezza via fra Tiberiade e Nazareth, ma molto più vicino a Nazareth, che a Tiberiade. Come quasi tutti i bei paesi di Galilea, Hephoris è collocata sopra una collina e la umile casa di sant'Anna e di San Gioacchino è proprio in cima al poggio e il nome di Maria, Miriam, Mariam, Mara, è molto comune in Galilea, e ritorna stranamente nella vita del Cristo, come per un magico concentramento: Maria, la sua dolce madre; Maria di Cleofe, la zia, cugina di sua madre, ardente e

devota: Maria di Bethania, la sorella di Lazzaro, che lo ascoltava incantata, nei giorni in cui egli dimorava da loro; Maria di Magdala, la passionale penitente, che purificò così nobilmente l'impuro metallo della sua anima. La tradizione parla della infanzia della Madonna, come di un periodo soave: dice che ella era bruna e fine, che aveva delle piccole mani gentili e dei piccoli piedi, che ella amava la sua casa e la solitudine, che ella era una creatura laboriosa, sorridente e taciturna. Quando i due vecchi genitori partivano per qualche pellegrinaggio, a piedi, con quelle lunghe e lente tappe di Palestina, portavano sempre seco la piccoletta: e ancora la tradizione dice che ella ascese varie volte sul monte che chiude il golfo di san Giovanni di Acri, che di lassù Maria contemplò il cielo e il mare e che il Carmelo fu così benedetto dalla sua presenza, dal suo pensiero, dal suo sogno. Ma ella ritornava volentieri al silenzio della sua casetta di Sephoris: ella ne uscì, a tredici anni e mezzo, quando andò sposa a Giuseppe, il falegname di Nazareth.

Niuno che conosca l'Oriente si stupirà dell'età in cui si è sposata la Madonna: tali nozze sono consuete, in quei caldi paesi dove la vita è precoce. Nè è a meravigliarsi che sia stata data una giovanetta a un uomo già maturo, quasi vecchio. La donna orientale è così abituata a un profondo rispetto per l'uomo, che la differenza d'età non fa che raddoppiarlo: dice la tradizione che Maria venerava Giuseppe. La loro casa, piccola, sorge proprio all'entrare di Nazareth, avendo innanzi un lembo di quella valle beata: essa era addossata alla roccia, come quasi tutte le case di Galilea ed era fatta di due stanze, una di fabbrica, una di roccia e una terza piccola stanza, che chiamano la cucina della Madonna, e che ha una porticina sul giardino: anzi, da una viottola, che si parte da questa porticina, si raggiunge la bottega di San Giuseppe, attraversando dei campi, senza rientrare in Nazareth.

Ella visse colà, Maria, sino al giorno in cui fu la Prescelta, senza che la sua esistenza uscisse dal limite della sua famiglia, della casa. Come tutte le altre donne nazzarene, ella portava una gonna di un rosso cupo, stretta da una cintura alla persona: e un gran manto di lana azzurro cupo, anche stretto alla cinta, ricadente sulla veste e rialzato sulla testa, sino alla fronte; ella andava scalza, come moltissime nazzarene. La via che conduce dalla sua casa alla fontana, l'ha vista ogni giorno passare, portando l'anfora inclinata sul capo, o poggiata sul fianco: e la fontana vide chinarsi il bel volto fine e puro sulle sue chiare onde. La via è pietrosa, è lunga: la fontana è quasi fuori Nazareth: ma Ella vi è venuta, ogni dì, e vi ha compiuto l'umile ufficio di attingere l'acqua: più in là, in quella vasca, che è sempre circondata di brune e belle donne nazzarene, ella ha lavato i panni del bambino Gesù.

Il lavoro e la preghiera, ecco quello che fu la vita prima di Maria, la sposa di Giuseppe. Nel beato giorno di primavera, quando Gabriele discese a salutarla ella pregava: l'Arcangelo le apparve sulla soglia della prima stanza, mentre Ella era nella seconda. Il cuore credente, laggiù, può evocare tutto il santo dialogo, tutta la mistica scena, mettendosi a orare, nel posto ove Ella orava, guardando nella penombra, se qualche cosa di luminoso non appaia!

Più tardi, Maria, stretto al petto il figliuolino, non fa che fuggire i pericoli, onde l'amata testa è minacciata: insieme con Giuseppe, essi si esiliano in Egitto, facendo mesi di cammino, errando di qua e di là, dormendo nei campi, nel tronco di un grande e vecchio albero, chiedendo il cibo alle erbe ed ai frutti. Sono anni di esilio fino a che, diradato lo sgomento della persecuzione, la Madonna ritorna a Nazareth, ritrova la sua casetta, riprende la sua oscura vita. Adesso, quando ella va alla fontana, mortificando i suoi piccoli piedi sui sassi della via, ella ha per mano un bimbo; quando, alla mattina, ella esce di casa, dalla porticina sui campi, ella porta Gesù alla bottega, perchè lavori da falegname, assieme col padre putativo Giuseppe. La sua maternità, in questi anni, ha qualche cosa di così profondamente tenero e di così sereno, ha un amore così pacifico e lieto, che questi sono, veramente, i soli anni in cui la Madonna è stata felice. Ah, sì, ella avrà avuto, ogni tanto, in questo lungo periodo di calma, la visione delle burrasche che avrebbe dovuto attraversare il suo Grande Figlio, ella avrà sentito il fremito della disperazione e della morte passare su lei, pensando alla divina missione, ma accanto a lei, sorridente e pensoso, buono e laborioso, bellissimo nel volto bianco, nei biondi capelli, nei grandi occhi azzurri, cresceva Gesù: ma ella ne vegliava la fiorente vita: ma ella ne stringeva la piccola mano fra le sue: ma ella lo benediceva ogni sera, prima che egli chiudesse gli occhi al sonno, ma ella godeva l'ineffabile e imperturbata soavità di esser la madre di un fanciullo divino! Anni placidi, di un benessere morale fatto di virtù semplici, trascorsi fra un giro di pietosi desiderii e di pie soddisfazioni, fuggiti, ahimè, troppo presto, per il cuore della Madonna!

Presto, l'adolescente diventa un giovane dall'occhio affascinante di dolcezza, dalla parola eloquente, dall'anima nobilissima: già i nazareni si stupiscono dell'audacia di Gesù, e non lo amano, e lo tengono in conto di ribelle: già ella comincia a tremare, per lui, per il Diletto. Carico d'anni, compiuta santamente la sua missione, Giuseppe discende nella tomba, lasciando vedova Maria; Gesù stesso non vuole abitare Nazareth, dove è misconosciuto: ed ella lascia il paese della sua troppo breve felicità, ella va a Cana, dove ha dei parenti, mentre il figliuolo si abbandona alle sue peregrinazioni di Galilea, alle sue prime predicazioni nelle campagne, verso Tiberiade. Talvolta, ella lo segue, intimidita, sgomenta del volo d'aquila del suo Gesù; talvolta, nel vedere l'adorazione di cui è circondato, ella si rassicura. Ma come il Figliuol dell'Uomo si avvicina al trentesimo anno, la vita della Madonna diventa tutta un'ansia, tutta un palpito: il suo bel tempo è fuggito per sempre, ella entra nel martirio, ella diventa la madre dei Dolori.

È lei che suscita il primo miracolo di Gesù. La madre e il figliuolo sono a Cana, in un banchetto di nozze. Manca il vino: e i padroni di casa sono imbarazzati e dolenti. Timidamente, sottovoce, Maria dice a Gesù: *Vedi, Figlio mio, non hanno vino*. Egli china gli occhi; è agitato; una lotta si combatte in lui, quasi egli si arretrasse innanzi alla manifestazione di un potere supremo: ma la dolce madre lo guarda, con gli occhi supplichevoli ed egli, d'un tratto, si decide: le sei

conche di acqua, che erano fuori la porta, si trasmutano in vino. La sua spirituale essenza è rivelata e la Madonna, per la prima, venera il suo Divino Figliuolo. Ma questa rivelazione è anche il primo passo verso la Croce: e lei s'incammina con lui, seguendolo, tremando in silenzio per lui, provando nel cuore una gioia strabocchevole e un martirio infinito. Nel gruppo delle donne, affascinate dalla santa parola di tenerezza del Cristo, è lei, la madre, confusa con le altre pie donne che non possono lasciarlo, che lo servono, lo adorano. Le Marie! Resterà il nome di queste felici donne, che potettero udire i più alti accenti di cui sieno risuonati gli echi umani, che potettero ardere di un amore sublime dello spirito, e vivere, e soffrire, e morire per esso. La storia ritrova la Madonna nelle peregrinazioni di Gesù, lungo il meraviglioso lago di Tiberiade, dove egli predicava a un popolo di pescatori e di agricoltori, di donne e di bambini: ella alloggiava a Bethsaida, sulla sponda sinistra di quel bellissimo lago che meritò, per la sua grandezza, il nome di mare di Genesareth: e propriamente Maria era ospitata, come Gesù, nella casa dell'apostolo Pietro. Pietro aveva moglie, e figli, e aveva anche la suocera, ma per aver seco Maria di Nazareth e il profeta di Galilea, la modesta casa anche bastava. Ora, Bethsaida è un mucchio di rovine, giacché anche essa fu maledetta per non avere avuto fede ed è caduta come Capharnahum, come Chorazin: dei villaggi lungo il lago, non resta in piedi che Magdala, il paese dell'altra Maria. Nei suoi viaggi a Gerusalemme, pericolosi e aridi viaggi, poichè la feroce e ostinata città non voleva credere al profeta nazzareno, Maria sempre seguiva Gesù, nell'ombra, temendo per il suo diletto, ma non volendo mettere ostacolo all'espansione di quell'anima divina. Oscuro compito di madre e di adoratrice, che nasconde le sue sofferenze, che vede la gloria e sente le spine nel cuore, che sorride agli inni, ma che prevede la passione, l'agonia, la morte. O lunga, ineluttabile visione di un avvenire fatale, tu sei stato l'incubo di quel materno cuore, e Maria ha avuto la tortura della Croce, prima di suo figlio!

Nel giorno dell'ebbrezza in quella Domenica degli Ulivi in cui il Cristo provò le estreme gioie della sua gioventù e della sua vita, quando una folla di creature innocenti lo acclamava come il Figliuolo di Davide, come l'Eletto del Signore, attraversando quella magnifica Porta Dorata che giammai più i gerosolimitani hanno voluto aprire, la Madonna era nella folla. Nella notte del tradimento e dell'arresto ella vegliava, nella casa dell'apostolo Tommaso dove si era ricoverata e fu l'apostolo Marco, sfuggito alle persecuzioni dei soldati di Pilato, che l'avvertì del terribile fatto. Ed ella si mette in cerca di suo figlio, con le altre pie donne: e tutte insieme, lacrimando, senza lamenti, passano la notte dal giovedì al venerdì, fuori la casa del pontefice Hannah, dove Gesù era carcerato. Non sanno nulla le pie donne: salvo che il biondo e giovane profeta è preso dai suoi nemici: solo la madre sa che egli è perduto. Lacrima e tace. E nell'ora in cui la Passione comincia, quando egli è condannato nel pretorio di Pilato, quando egli esce con la Croce sulle spalle e inizia il più duro cammino, Maria gli va incontro. Gesù, vedendola, leva il capo, la saluta: *salve, mater!* Ed ella? *Ella tace.* È impietrita. Un supremo spasimo serra il suo cuore e, appoggiata alle altre donne, scalza, coi capelli discinti sotto l'azzurro manto, col volto straziato, ella cammina dietro il

figliuolo, così, con la fissità di un cuore che non conosco più scampo. Essa non domanda, non si lagna, non geme: ma, in verità, non vi è nel mondo, un dolore simile al suo dolore. Madri che adorare i vostri figliuoli, ditelo voi! Madri che avete avuto il terrore della morte, vicino al letto di un figliuolo, parlate, parlate voi! Ella è irrigidita, ma si avvanza, ma va, legata con le viscere e col cuore a quel martire, che si curva sotto la croce, trascinata da quell'istinto sublime, reso infinito dall'adorazione della donna per il Signore.

Chi mai dipinse bene il volto di Maria, mentr'ella seguiva suo figlio, nella via della croce, dal Pretorio al Golgotha? Chi mai interpretò questo dolore ineffabile e senza confine? Nessuno. Maria è passata dalle visioni degli artisti nell'arte, in tutte le forme della sua castità, della sua purezza, della sua tenerezza lieta, ma niuno ha creato il viso terribile della madre fra le madri, straziato in quel momento, da uno spasimo che non ha nome. Questa tragedia materna sgomentò la mano di ogni artefice e solo la nostra fantasia può supporre, nei suoi sogni, questo spettacolo di terrore e di pietà. Ella giunge al luogo della sua morte: ella è lì, a pochi passi: non può accostarsi, non le lasciano abbracciare la croce: e allora tutta la vita di Maria si concentra negli occhi. *Ella guarda morire Gesù*. Una madre! La storia non dice dei suoi pianti, dei suoi gemiti. Nei suoi occhi le lacrime si sono disseccate, la voce si è spenta nella gola. Nulla le potrà mai far distogliere lo sguardo dall'agonia di suo figlio. Giammai sguardo ebbe maggiore intensità: e giammai zolla di terra sostenne uno strazio così immenso, in così lieve persona. Qui, in questo punto, tutti coloro che hanno sofferto, dovrebbero venire e baciare la terra, pensando che nessuno di essi provò il dolore che Maria ha provato, guardando morire suo figlio. Egli emette il grido supremo, il cielo si oscura, la terra trema, il velo del tempio si fende: ella non trasalisce, guarda, aspetta quel cadavere: e come cade la notte, il pietoso Giuseppe di Arimatea e i discepoli più fedeli calano quel corpo. Allora soltanto le materne braccia si schiudono e serrano quella salma e il volto della madre tocca quello del figlio, nell'ultimo bacio.

Marta, Maria di Cleofe, Maria Maddalena, qualche discepolo di Gesù lasciano Gerusalemme, temendo le persecuzioni: una barca peschereccia li porta da Jaffa alle coste della Provenza. La Madonna resta a Gerusalemme: ella ha una cara tomba da custodire, da visitare, ogni giorno. Suo figlio è salito al cielo, la fede si comincia a propagare, ma ella non si muove dal paese, dove Gesù ha sofferto ed morto. Addio, dunque, bel paese florido di Galilea! Non più i tuoi sentieri saranno percorsi dal piede leggiero della Vergine: non più ella porterà la sua anfora alla fontana: non più ella rivedrà la piccola casa di Nazareth che i profumi degli orti carezzavano, nè Cana la gentile, nè la piccola Sephoris, ove ella nacque: non più rivedrà i suoi amici e i suoi parenti. Ella resta dove la tragedia di Cristo ha avuto il suo cruento scioglimento, ella non vuole dimenticare, ella vive fra la tristezza e la preghiera. La bella fontana di Siloè, fuori di Gerusalemme, vede questa donna, talvolta, chinarsi pensosa sulle misteriose acque, che fuggono, che si nascondono e che riappaiono: ma è un volto consumato dagli anni e dai dolori, la bruna giovanetta che ebbe l'annuncio di Gabriele, è una sottile matrona

su cui la vita ha impresso i suoi solchi. Ella vive sempre in casa dell'apostolo Tommaso, che la circonda di una pietà filiale, nella memoria del Cristo. Sino a che un giorno, salendo per il colle degli Ulivi, ancora una volta, Gabriele le appare: egli ha una palma, nella mano: le dice che il corso della sua vita è finito, e che Gesù si degna di richiamarla alla Sua gloria. Ella è vecchia, è stanca, ha desiderio di morte e di cielo; la divina ambasciata la trova pronta, come allora, nella casetta di Nazareth, adesso, a Gerusalemme. Ella sale a suo figlio; lascia cadere la sua bianca cintura, perchè Tommaso la raccolga, in ricordo. La sua umile e grande istoria, sulla terra, è finita.

## VII.

### *Una giornata a Nazareth.*

Nella sera di giugno; mentre io passeggiava, solinga, lungo il corridoio dell'ospizio francescano, guardando dalle ampie finestre, fra le ombre notturne, la grande valle nazzarena, io fui presa da una infinita tristezza. Vengono questi minuti di smarrimento, quando si è in viaggio, molto lontani dalla patria, molto soli, col senso vago e sterminato della distanza, col fastidio e con lo sgomento del mondo indifferente, ignoto, in cui ci si trova; minuti in cui tutto il fascino della lontananza, del pellegrinaggio in paesi novissimi, fra nuovissima gente, è completamente perduto. Una o due volte, in questo mio viaggio, io aveva provato questo senso di dolore e di orrore, questo desiderio impotente della patria e della famiglia. In quella sera tutta stellata, ma oscura, anche le stelle parvero a me estranee, ostili, nemiche: non erano le mie stelle, quelle del mio paese. Passeggiavo, lentamente, a capo basso: non volevo rientrare subito nella mia celletta, temendo di trovarvi più acuto lo spasimo del mio spirito infermo. Dopo aver sbrigato alcune sue faccende, il frate ospitaliero di Nazareth, frate Giovanni da Rotterdam, un colosso olandese, dal cuore mite come quello di un fanciullo, specialmente devoto a Maria Vergine, un frate che mi parlava sempre o della Madonna, o di sua madre, della madre sua che viveva ancora a Rotterdam, mi raggiunse, per darmi la buona notte. Lo guardai, un po' stralunata: egli comprese che qualche cosa mi trafiggeva. Era un semplice uomo, assai semplice: volle sapere prima, se non ero malata. Allora, avevo forse qualche triste pensiero? Tacqui. Egli insistette con tanta buona grazia, con tanta bontà, che io, veramente, fra la tristezza larga che mi aveva invasa, trovai la vera, la profonda ragione. E gliela dissi.

Gli dissi — non mi parlava, frate Giovanni, sempre, della sua diletta madre e non gli potevo parlare, io, del mio diletto figlio? — che, l'indomani era il tredici giugno, giorno di sant'Antonio; che, questo essendo il bel nome del mio figliuolo primogenito, e il giorno a me sacro, come gli altri giorni, sacri ai nomi della famiglia, era la prima volta che lo passavo lontano dal mio figliuolo: e che ciò, infine, mi faceva struggere d'inane tenerezza. Egli m'intese subito: mi guardò con



tanta pietà, che io, nella penombra, mi misi a piangere. Poi, mi disse, nel suo francese di Olanda, che mi racconsolassi: che, nella grande chiesa dell'Annunziata, vi era un altare dedicato a sant'Antonio e che lui, frate Giovanni da Rotterdam, essendo devoto assai al Taumaturgo di Padova, avrebbe l'indomani, alle cinque del mattino, prima quasi dell'alba, detta una messa a quell'altare.

— *Je dedierai cette messe, à votre petit garçon, madame, et vous l'entendrez* — mi concluse quella gentilissima anima di frate.

E immediatamente, io fui confortata, giacchè egli mi aveva fatta la promessa che consola.

Non era l'alba, ancora, alle quattro e mezza, quando mi svegliai: una fioca luce appena si mostrava in Oriente, il paesaggio nazzareno, tutto fresco, si adombrava nelle ultime oscurità notturne. Innanzi alla mia porta, con pensiero previdente frate Giovanni da Rotterdam, prima di andarsene alla chiesa dell'Annunziata, a dire la messa, aveva lasciata una lanterna accesa. Così, come se facessi una escursione misteriosa, ma col cuore pieno di dolcezza, attraversai tutto l'ospizio francescano, ove solo altri tre o quattro pellegrini erano alloggiati: e dormivano, essi non avevano un piccolo figlio, chiamato Antonio, di cui ricorreva l'onomastico e da cui ero lontana migliaia di miglia! Quando uscii sulla piazzetta innanzi all'ospizio, intesi freddo, addirittura: una brezza faceva frusciare i tre o quattro grandi alberi, che l'adornano, idilliamente. La chiesa dell'Annunziata, è distante cento passi, forse, forse neppur cento, dall'ospizio. Mi volsi alla città di Maria e di Gesù: era immersa nel silenzio più grande, in cui la campana della messa, della messa a sant'Antonio, mandava suoni cristallini, vibranti. Nessuno in chiesa, salvo il fraticello converso che accendeva i lumi, innanzi all'altare di sant'Antonio e che doveva servire la messa, dopo aver suonata la campana. Ombra, dappertutto: fuori, sulla città e sui colli amati da Gesù: dentro, nella chiesa che è stata eretta sulla casa di Maria, sulla grande scena di Gabriele e della Serva del Signore, ombra, ancora. Io, sola; sola avrei ascoltato quella messa che doveva attirare tutte le benedizioni del Cielo sulla testa del mio figliuolo lontano; sola, avrei pregato per lui, per la serenità del suo spirito e per la salute del suo corpo; e, certo, a distanza, egli avrebbe udito che qualche cosa gli giungeva, di lontano, la speranza, il desiderio, la preghiera, la benedizione. Il frate esci, coi paramenti sacri; si avvicinò all'altare; non mi cercò, con gli occhi, preso dalla sua fede candida, entusiasta. preso dall'atto sublime del sacrificio divino, di cui sarebbe stato il sacerdote, fra un momento; non mi cercò, poichè egli sapeva, anche, che io ero là, in un angolo oscuro del tempio, immersa nella contemplazione e nell'orazione, sentendo tutta l'alta poesia della fede, tutta la poesia sentimentale di quell'ora, di quella chiesa, di quell'altare, di quella preghiera. Alla mia destra, dietro l'altar maggiore, era quel che resta, a Nazareth, della casa di Maria, poichè l'altra metà è a Loreto; dietro l'altar maggiore, era la colonna che biancheggiava, nella oscurità, la colonna che indica il posto dove Gabriele si posò, dove pronunciò la divina ambasciata; e intorno la vasta chiesa deserta, in cui una sottile luce si cominciava a diffondere. Divotissimamente,

all'altar maggiore, frate Giovanni seguiva a dire le parole e a fare gli atti che rendono la messa così bella, così espressiva, così suggestiva, dal primo Evangelio alla Elevazione, all'ultimo Evangelio: seguiva, con voce emozionata, con gesto largo, sentendosi solo col suo Dio, in quella chiesa, potendo esprimere al suo Dio, tutta l'ampiezza del suo sentimento religioso: e io stessa, in un angolo estremo, mi sentivo sola col mio Signore, sola e fedele e umile e tremante di commozione, mentre la immagine della piccola creatura adorata, mi sorgeva vivida nella mente, coi begli occhi dolci e buoni. Altre volte, cento volte, io mi ero prostrata, a capo basso, nel sacro momento in cui Cristo discende nell'ostia e avevo avuto nell'anima il sussulto forte: mai, come in quell'alba nazzarena, in quella chiesa dedicata al grande fatto mistico, in quella solitudine augusta, innanzi a quella purissima anima di sacerdote, in quel giorno a me carissimo, per una anima carissima piccina, mai, come allora, io sentii il sussulto supremo frangere il mio spirito, perchè il Signore vi entrasse, come sull'altare!

Solo verso le quattro pomeridiane, più oltre, anche, io feci un grande e lungo giro per la città di Nazareth, così gentile sulle colline verdi e fiorite, così battuta dai venti che recano odori di altri alberi, di altri fiori, così benedetta da Dio, così prediletta dagli uomini. Dalle undici di mattina alle quattro pomeridiane, in quella stagione troppo avanzata, in cui io era andata in Palestina, non è possibile uscire di casa, perchè il sole è troppo bruciante, perchè la luce è troppo abbagliante, perchè l'aria è troppo pesante: bisogna star chiusi, in camera, sdraiati, in piedi, coricati, pensando, sognando, fumando, leggendo, dormendo: io aggiungevo a queste svariate occupazioni, in clausura, lo scrivere. Non escii, dunque, per Nazareth, se non verso le cinque pomeridiane, dopo aver dormito, letto, fumato, sognato e scritto. Avevo visitato i santuarii, nel primo giorno, assai minutamente, quello dell'Annunziazione, quello di San Giuseppe, quello della Santa Tavola: ora, volevo vedere la città, le persone, uomini, donne, bimbi, e udir le voci, e scorgerne un poco i costumi. Niente di meglio che andarsene, a zonzò, per le vie, quando si vuol sorprendere la vita di un paese; camminando piano, guardando molto, senz'aver l'aria, contrattando un qualche oggetto, parlando con una donna, ridendo con un bimbo. Sono piaceri semplici, ma delicati: sono impressioni ingenuie, ma gradite: sono quadri che s'imprimono nella fantasia, più che i superbi monumenti e i magnifici palazzi. Nazareth è molto, molto più piccola di Gerusalemme, meno maestosa, niente maestosa, anzi, ma più graziosa; Nazareth è più piccola di Betlemme, ma è più circondata da giardini, da orti, da campi arati, da fattorie; e Nazareth, sopra tutto, non ha nè musulmani, nè ebrei, nè greci scismatici, nè copti, nè abissini. Essa appartiene, come luogo Santo, tutta alla nazione latina, cioè ai francescani: non vi si seminano discordie di sette, ire di fanatismi orientali, dispute feroci e feroci vendette. Nazareth è il paese della pace, per la fede di Cristo: i monaci francescani vi vivono in perfetta quiete, dediti teneramente a opere di pietà e di carità, da niuno disturbati. A Gerusalemme, a Betlemme, a Jaffa, a Kaïpha, a Tiberiade, gli elementi turchi, giudei, sono così discordanti e gli elementi cristiani così turbolenti! A Nazareth, tranquillità profonda. La piccola città è in salita, in discesa, arrampicata come è, su per due colline, ma

le vie, le viottole vi sono praticabili; qua e là dei ciottoli vi fanno inciampare, ma la maggiore strada che conduce al mercato, è quasi lastricata. I nazzareni sono più agricoltori che altro: pure, in città, lavorano a industrie semplici, fanno i muratori, i fabbri, i calzolai, i tessitori. Ho guardato assai le loro bottegucce, piccole, ma non sudice: il fondo ne è bruno e, per lo più, si appoggia sulla pietra della collina, mentre il davanti è di fabbrica: ho guardato assai, perchè come una di queste bottegucce, doveva esser quella di Giuseppe, il mastro legnaiuolo. Le idee, i costumi, la vita sono quasi immobili, da centinaia di anni, in Palestina, verso i paesi dove già la civiltà è penetrata: assai più immobile, quasi rigida, nei paesi interni di Galilea. Non debbono aver molto cambiato le botteghe di Nazareth, da quello che erano duemila anni fa, quando il buon Giuseppe tirava la pialla e il buon Gesù lavorava umilmente, pieno l'anima del suo divino segreto. Questi nazzareni sono buoni, sono pii, sono umili. Da uno di loro ho comperato una gala di rete di spago, con fiocchi rossi e azzurri, per guarnire la bardatura di un asinello: sono lavoretti di poco momento, ma gentili. Parlava italiano questo nazzareno, essendo andato alla scuola dei francescani e aveva certi occhi ridenti, certi denti candidi. Non, forse, egli era parente, in lunga discendenza, del pio Giuseppe? Una torma di bimbi mi ha circondato, in una viottola ve ne era uno, così piccino, così svelto, con certi occhietti scintillati, che parlava arabo, presto presto! Ma era un cristianello: me lo disse frate Giovanni da Rotterdam: un cristianello che già imparava il suo catechismo. Io gli detti dei soldi.

— *Moi aussi, je donne toujours quelque chose à ces enfants* — mi soggiunse il frate — *Je pense que l'enfant Jésus était comme eux, ici, avec la même figure, peut-être...*

Quando arrivai alla grande fontana di Nazareth, il sole tramontava. Questa grande fontana è un po' fuori la città, nella direzione della chiesa dell'Annunziata, cioè in direzione della casa di Maria, ma lontana almeno cinquecento passi. Ivi mi sedetti, sopra una pietra. L'acqua sgorga da tre polle e cade in una larga conca di pietra; ma la conca è rotta, l'acqua fugge da tutte le parti, forma delle larghe pozze e un ruscello, più lontano, dove le donne lavano. Imbruniva. Continuamente, da due o tre viottole, arrivavano le donne nazzarene, a prender l'acqua, per la notte che si approssimava. Venivano, portando disinvoltamente la loro gran tunica azzurro cupa, sollevata un poco alla cintura e trattenuta da un grosso cordone azzurro, portando il gran manto azzurro che copre il capo, cala un poco sulla fronte e avvolge tutta la persona, in pieghe nobili: non si vedevano che i piccoli piedi scalzi, le mani sottili, il viso ovale. Le nazzarene sono quasi tutte belle: è un dono, si dice, che ha legato la Madonna alle sue cugine e alle sue nipoti. Anche quando non son belle, sono fini, snelle, di un pallor caldo orientale o di un bruno leggiadro: la loro figura si muove con grazia, con nobiltà, con fierezza. Portano l'anfora di creta talvolta appoggiata sul fianco, talvolta inclinata sul cervice, quando è vuota; ritta sul capo o ritta sul fianco, quando è piena. Quanto era dolce l'ora o il paesaggio, in quel tramonto! Le nazzarene venivano, venivano, con passo lieve e cheto, appena radendo terra, alla fontana, chinavano l'anfora sotto la sorgente, chinavano la persona flessuosa, risollevavano l'anfora con moto facile, se ne andavano, silenziosamente. L'ora era dolce; grigio, un poco, violetto, un poco, il cielo.

L'acqua cantava, dalle sorgenti; fuggiva lontano, cantando. Altre donne, ancora, arrivavano, se ne andavano. Ed io ebbi il senso preciso dell'annullamento del tempo: e mi parve vedere avanzarsi, in vesti azzurro scure, a piedi scalzi, fra le tenuità crepuscolari venendo dalla sua casa, con l'anfora sul fianco, tenendo per mano il piccolo figlio, la Madonna istessa.

## VIII.

### *Sul Thabor.*

Da tutte le parti della bella Galilea, il Thabor vi appare dominante l'orizzonte; esso ha una piacevole forma rotonda e vi accompagna in tutte le escursioni alle vostre spalle, o innanzi a voi, facendo capolino a destra, a sinistra, riapparendo sempre, come un faro fedele. Le sue linee sono seducenti, arrotondate con delicatezza; più vi avvicinate e più vi appare tutto boscoso di alberi grandi e piccoli. E, a mano a mano, un desiderio vivo vi assale di imprendere quella salita, a traverso il verde, d'immergervi in quei sentieri ombrosi, di trovarvi sulla cima, dove Egli apparve ai suoi discepoli stupefatti e commossi, con le vestimenta candide come il lino e col viso folgorante. Il Thabor ha l'aria così semplice e così facile, ha l'aspetto così amabile di una elevazione comoda, donde lo spettacolo della florida Galilea deve essere stupendo! Il dragomanno non fa nessuna difficoltà d'accompagnarvi, ma non mostra nessun entusiasmo; il cavallaro vi domanda se state bene in sella; e ambedue vi dichiarano, infine, che voi potrete, forse, salire a cavallo su Thabor, ma che ne discenderete a piedi, senz'altro. La via è ripida, dunque? Ripidissima. E perchè non farla a piedi? No, il piede del cavallo, che conosce quei terreno, è più sicuro. E al discendere?

Al discendere, cascherebbe anche il cavallo, se portasse un cavaliere o un'amazzone. Pure... l'indomani mattina, malgrado le notizie scoraggianti, la partenza da Nazareth è decisa. I cavalli si avviano col loro passo tranquillo e fermo, il dragomanno fuma, il cavallaro canticchia un suo verso arabo, mentre il suo piccolo cane, che si chiama *Fiffel*, cioè pepe, ci saltella intorno. La via, per un'ora, è un sentiero stretto ma buono, fra campi di terra rossa, rossa come il mattone: il Thabor si avvicina sempre più, elevandosi, montando sulle nostre teste. Un po' di salita comincia. A un tratto, sotto un grande ulivo, il dragomanno si ferma, scende da cavallo, viene ad osservare le cinghie della vostra sella, tocca le staffe, se sono sicure: prima di rimontare a cavallo, fa l'istessa operazione alla sua sella e alle sue staffe. Lentamente, egli si avvia avanti: il cavallaro si colloca vicino a voi, con la mano al pomo della vostra sella.

Allora comincia l'ascensione più bizzarra più spaventosa, che vi sia, fra tante non è neppure un sentiero, è un solco più o meno profondo, pieno di sassi pungenti, qua franante, là sbarrato da pietroni lucidi, dove l'unghia del cavallo scivola: un solco così ripido, che il cavallo è in una linea obliquissima e il cavallaro, ogni momento, vi raccomanda di abbassar la testa sulla criniera. Questo solco ha da un lato il precipizio, a picco, appena appena velato dagli alberetti che si piegano sull'abisso, e dall'altro lato la parete alta del monte. Il solco gira, a larghe curve, ma ad ogni curva, che vi vedete innanzi, è così incerto quel solco, quel fossetto, dove appena entra il piede del cavallo, è così erta la salita, le pietre scosendono così, intorno a voi, che è difficile padroneggiare la vertigine. Cento volte voi pensate che era meglio venir su a piedi, ma quando guardate in terra, vi

pentite del pensiero; ed è meglio non distrarsi, giacchè il cavallaro vi piega da sè sulla sella, in avanti, fino a stare curvo, e quando voi vi distraete troppo, vi mette una poderosa mano nella schiena, come sostegno. L'ascensione continua, la pianura di Galilea si abbassa, pare che ondeggi sotto i vostri occhi, come un mare: il muro della montagna si abbassa, si abbassa sempre, mentre il povero cavallo, coperto di sudore, biancheggiante di spuma, intraprende l'ultimo tratto, il più terribile, la vera scalata di una muraglia. Il Thabor è vinto!

Biancheggia, sulla cima, il piccolo ospizio dei francescani, con la chiesa; il posto si chiama *porta del vento*, in arabo Bab-el-Auoa, poichè vi domina un vento fresco, continuo, talvolta tempestoso. Come dappertutto, un buon francescano vi conduce in Chiesa, a dire qualche orazione: e, dopo, vi guida in una cima alpestre, dove qualche rara pianta odorosa ancora germoglia. È il posto della Trasfigurazione. La divina scena che la mano di Raffaello dipinse, con una spirituale intuizione e in cui egli trasfuse le estreme sue forze d'artista e di credente, è qui. Le nuvole che si vanno urtando nel cielo meridiano, preparando una delle brevi bufere del Thabor, sembrano a noi debbano aver incoronato, allora, il gran fulgore del viso di Gesù. Non fu ieri, dunque? Intorno intorno, la pianura di Esdrelon quasi palpita, sotto il vento che cade dal Thabor: lontano, biancheggiano i paesi di Galilea, cioè Sephoris, la patria di Sant'Anna e della Madonna, Cana, il paese delle nozze e del primo miracolo, Naim, il paese della vedova e del figliuolo malato, e lontano lontano la declinante via che porta al lago di Tiberiade. Come volentieri dovea venire quassù il figliuolo dell'Uomo, colui che ha sempre amato le montagne, tanto il suo spirito tendeva alle alte regioni pure, tanto egli bramava di accostarsi al suo Padre, che era nel Cielo! Tre apostoli soli erano con lui, nel momento della Trasfigurazione: Pietro, Giacomo e Giovanni; gli altri si erano fermati al piano in un villaggetto arabo, chiamato Dabourieh, in memoria di Debora; solo i suoi fedelissimi lo accompagnarono alla cima ed ebbero il sublime spettacolo. La voce di padre Agostino da Saragozza, un francescano spagnuolo dalla dolce pronuncia, trae chi contempla dalle sue visioni. È ora di rifocillarsi e bisogna anche partire. Prima di salire a cavallo, il frate vi presenta un registro di visitatori, per apporvi la firma. Ahimè quanta poca gente sale sul Thabor! In questo anno, da febbraio a giugno almeno tremila pellegrini di religione hanno visitata la Palestina — escludiamo i *touristes*, quasi tutti inglesi, quelli vanno dove li porta Cook — e solo *ottantadue*, dal febbraio al giugno, sono saliti sul Thabor, per visitare il posto della Trasfigurazione. La via era orribile anche ai tempi di Gesù; difatti, i più pigri apostoli non vi salirono restarono al principio della strada. Solo Pietro, Giacomo Giovanni, i più devoti, i più ardenti, soverchiarono in quel giorno la cima del Thabor e si ebbero in premio lo spettacolo stupendo. Segno il mio nome all'ottantatreesimo posto, dopo Paul Bourget che vi è passato un mese prima di me, e sono contenta di esser venuta su: ma sarò più contenta, quando sarò giunta al piano.

Per salire sul Thabor, ci vogliono quarantacinque minuti, a parte il lungo cammino in pianura: quarantacinque minuti indimenticabili per le ossa dell'ascensionista! Prima d'intraprendere la discesa, domandate con trepidazione al dragomanno: altri quarantacinque minuti? Egli crolla il capo, sorridendo, dicendo di no, ci vuol molto meno, molto meno, Dio sa lodato! E vi accostate al cavallo per salirvi su. Come, volete salire a cavallo? Il dragomanno si sorprende della vostra audacia o della vostra pigrizia: *nessuno* discende a cavallo, dal Thabor. Il cavallaro raccoglie le redini dei due cavalli e si avvia fischiando, per farsi seguire dal cagnolino *Filfel*. La discesa comincia a piedi. Discesa? Non si discende, dal Thabor, ci si dirupa. Invano, cercate andare lentamente, con precauzione: un moto precipitoso vi prende. L'uomo si avvolge, si svolge, si torna a avvolgere, disordinatamente, nei suoi movimenti, come una banderuola tormentata dal vento, come una rotella frenetica di fuoco d'artificio, per quel solco scabro, a zig-zag, a giravolte, per quel fosso ineguale che dovrebbe essere una via. Per quarantacinque minuti! Il moto è così rapido, così vertiginoso che diventa meccanico, che diventa incosciente e si scende e si gira e si gira, e si scende, con una impulsione quasi folle, giù, giù, giù, scivolando, sducciando, pericolando a diritta, pericolando a sinistra, accovacciandosi, rialzandosi, cadendo un paio di volte, con una completa assenza di volontà, come una trottola, di cui non si possa più fermare il meccanismo. Giù: il piano! Sedersi sopra un macigno, pigliarsi la povera testa fra le mani e domandarsi se si è vivi, completamente vivi. Risposta semiviva, ma favorevole. Bere un sorso di *cognac*; respirare un poco, quietamente: il tempo stringe. Saliamo a cavallo per il lago di Genesareth e per la gloriosa città di Tiberiade

## IX.

### *Tiberiade.*

Sono sei ore di cavallo, dal Thabor a Tiberiade, sei ore complete, perfette: a cui, aggiungendo una fermata di mezz'ora, a metà strada, per far respirare le bestie, non si può arrivare a Tiberiade, partendo dopo mezzogiorno dal Thabor, se non alle sette di sera: ed è già un po' tardi, e la sera è infida, per le rugiade, per le ombre, in quei paraggi deserti di Palestina. Sei ore di trotto serrato, in cui il dragomanno Mansur, talvolta, rallentava le briglie, per lasciarmi prendere il davanti, vedendo che incominciavo a impazientirmi, in cui il povero nazzareno, così intelligente e ben educato, mi raccontò tutte le storie che più avrebbero dovuto divertirmi, ma che, dopo la terza ora di cavallo, cominciarono a irritarmi, profondamente. Quella regione di Galilea che si distende dal Tabor a Tiberiade, è

una delle più aride, più uniformi, più monotone: mentre l'altra via che congiunge Tiberiade a Nazareth e che passa per Loubieh, per Sephoris, per Cana, è così amena, così leggiadra, così confortante. La prima, la mala strada, quella che si percorre nell'andare, è una serie d'immense spianate deserte, che degradano lentamente, l'una dopo l'altra, e dietro a ognuna, poichè essa par che confini col cielo, vi sembra d'indovinare, non so quale paesaggio bizzarro e interessante: e viceversa, quando arriva al suo limite, non trovate nulla, anzi quasi quasi, tanto la discesa è insensibile, non vi accorgete di essere arrivato al limite e vi trovate in un'altra, amplissima spianata, che vi par sempre quella, una sola, desolante! Sucrie Mansur, paziente dragomanno, fra la quarta e la quinta ora di cammino, mi rivolgeva delle occhiate timide, vedendo il mio malumore, la mia stanchezza, la mia tetraggine o mi diceva ogni tanto

— Un altro poco... un altro poco.

Io non gli credeva. Sapevo che ci volevano sei ore intere, non un minuto di meno. La fatica mi dava un'irritazione sorda. Tutta la strada da Nazareth al Thabor, e la perigliosa ascensione, e il precipitoso discendere, le prime tre ore, infine, mi sembravano oramai così liete e così accidentate: ma queste del pomeriggio, lente, eguali, attraverso quelle pianure senza un albero, senza un uomo, senza una capanna, mi eccitavano a una tristezza impaziente, a una voglia di piangere, di gridare, di gittarmi per terra e non andare più avanti. Infine, Mansur disse:

— Fra mezz'ora, vedremo Tiberiade.

Gli credetti, ingenua! Difatti, a un certo punto, dietro il limite dell'ultima spianata, qualche cosa d'intensamente azzurro apparve, che non era il cielo: era il lago di Genesareth, il lago di Tiberiade, così vasto, così azzurro, da meritare il nome di mare di Genesareth. Quale profondo sospiro mi sollevò il petto!

— Ed ecco Tiberiade — m'indicò Mansur.

Difatti, sopra una delle sponde di quella squisita coppa d'azzurro, a riflessi d'acciaio, si vedeva, piccola, la città romana, con la sua bigia fortezza. Illusione, illusione! Ci eravamo sopra ed era lontana: l'avevamo ai nostri piedi e per discendervi, ci mettemmo più di un'ora, settanta minuti terribili, in cui Tiberiade pareva che scendesse sempre più giù, quasi per sfuggirci. Settanta e, forse, ottanta minuti di discesa a picco, come chi facesse, a cavallo, gli scalini di una scala fatata, che vi deve portare al nadir della terra. Certo, io piansi di collera, in quell'ultima ora di cavallo, — erano state nove, in un giorno — e quando io mi fermai, sotto il portico dell'ospizio di Tiberiade, credo che avessi la febbre della infinita lassezza.

Ora, nell'ospizio francescano di Tiberiade, non vi erano se non due monaci di San Francesco, e tre o quattro servi, per i pellegrini. Quella che fu una vera e pomposa città romana, e che sorgeva, in uno dei passaggi più ridenti del mondo, sulle rive del lago, adesso vive malissimo, sotto un clima opprimente e malsano, fra un calore umido, un vento grave e caldo, e le più odiose zanzare. Andare a Tiberiade, per un francescano, è subire con rassegnazione un castigo o cercare da sè una penitenza, o compiere un voto mistico. Molti, vi si ammalano: qualcuno, ne muore. Solo padre Benedetto, il Guardiano, florido, di buon umore, ci resisteva da due anni: dei due monaci che erano con lui, uno, vecchio, buonissimo, era



morto la settimana prima. Avevano voluto portarlo via, quando si ammalò: ma egli non volle, felice di morire su quel lago, dove Gesù aveva pronunziate le parole più alte del suo insegnamento. Del resto, questo monaco era piissimo, ed era ritenuto per santo.

Appena giunta e buttatami sopra un divano, domandai se vi era una stanza sul lago: non ve ne erano, il convento era costruito molto curiosamente, vasto, del resto: con lunghi corridoi vuoti e sonanti, con molte camere da pellegrini, deserte: con certe luci vacillanti di lumi ad olio, che si agitavano stranamente. Pensai di andare a letto subito: ma padre Benedetto non volle che vi andassi, senza prendere qualche cosa, ed ero appena giunta nella mia stanza, che venne l'altro monaco, il secondo, il superstite, a portarmi del *the* e delle uova. Lo guardai questo monaco: era vecchio anche lui, come quello che era morto: era scarno, pieno di rughe, dal volto legnoso, ma con un mite sorriso incoraggiante. Si stupiva che volessi solo delle uova e del *the*: ed io che avevo della stanchezza persino nella punta delle dita, lo guardavo come una ebete.

— Padre, siete solo, col Guardiano? — gli dissi, per dirgli qualche cosa.

— Eh... solo — sospirò lui. — L'altro è morto.

Non mi parve di vedere un lampo tremolo nello sue pupille? Vedendo che cascavo dal sonno, se ne andò, augurandomi la buona notte. Io, come sempre, feci una ispezione nei dintorni della stanza: dava, con la porta, sopra un lungo corridoio nero, dove si aprivano tante altre stanze. Al vento, quelle porte battevano, mal chiuse, si schiudevano, lasciando vedere confusamente i letti bianchi e vuoti. Chiusi a catenaccio la porta; poi, aprii la finestra. Era bassa. Dava sul cortile, innanzi alla chiesa. Chiusi anche la finestra, smorzai il lume, e andai a letto. Credo che avessi dormito una mezzora. quando mi svegliai in sussulto, avendo caldo grande. Supposi di aver la febbre: respiravo malissimo; allora, andai ad aprire la finestra; mi coricai; mi addormentai. Dopo poco, altro sussulto: avevo distintamente udito camminare nella mia stanza.

Che fare? Guardai verso la finestra, restando immobile: si vedeva un quadrato di luce più chiaro, come brumoso: e qualche cosa di nero, sul chiaro, il profilo dell'antichissima costruzione romana, una torre. Un gallo cantò. Nessun altro rumore. Forse, mi ero ingannata, pensai: ero nervosa, tutto quell'ambiente nuovo, quel paese ignoto, quel monastero deserto, quel gran vento sonante nei corridoi, avevano formato nel mio cervello quell'allucinazione di passi: del resto, avevo una rivoltella carica, sul tavolino da notte. Era così buffa, questa istoria della mia rivoltella! Non avevo mai toccato un'arma da fuoco, e malgrado la sua piccolezza e la sua gentilezza, essa mi faceva ribrezzo: la tenevo chiusa nel fodero, ma mi pareva che dovesse sempre esplodere nella valigia e fare un disastro. Pure, con molta ostentazione, dovunque giungevo, la cavavo dalla valigia, questa rivoltella, e la posavo sul tavolino da notte, accanto a letto. Per farne che?

Di nuovo, udii camminare, così dappresso, che trabalzai dal letto e gridai quel *chi è*, così inutile e pericoloso. Nessuna risposta. Ma avevo acceso, tremando, il lume: nessuno, nella stanza, vuota, quieta. Però, compresi che non avrei dormito più. Mi alzai e mi vestii. Presi un libro e distesami sul divanetto, mi misi a leggere i pensieri del signor Arturo Schopenhauer, che avevo portati meco, così,

per non divertirmi troppo in viaggio. Di nuovo il passo, ora vicino, ora lontano. Andai alla finestra, istintivamente: guardai giù, nelle tenebre del cortile. Vi era qualcuno. Lo vidi muoversi rasente il muro, sotto la mia stanza, così vicino che pareva fosse dentro la mia camera: andava e veniva, questo qualcuno, ora trascinando i passi, ora camminando con precauzione. A poco a poco, mi abituai alla oscurità: e vidi che teneva il capo basso e le mani abbandonate lungo la persona; ma non poteva bene distinguere, se fosse un uomo o una donna. A un tratto, sparve, come se la terra lo avesse inghiottito: poi riapparve, dopo un poco, come se fosse sorto dalle viscere della terra. Nel riapparire, levando egli un po' il capo, vidi che era il monaco dal viso legnoso, il compagno dell'altro monaco morto, l'altro vivo. E compresi che si levava da terra, dove si era buttato giù.

Ma non andò via. Passeggiava, su e giù, ma sempre in uno spazio ristretto, come se girasse su sé stesso, in quel cortiletto, innanzi alla chiesa, e si fermava di scatto; di scatto ricominciava a passeggiare: talvolta, si batteva la fronte con le mani. Adesso vedeva bene tutto questo, perchè mi ero abituata all'oscurità, e anche perchè avevo smorzato il lume, in camera mia. Quell'ombra mi teneva, ormai. Sentivo che non avrei lasciato quella finestra, fino a che egli non se ne fosse andato. Ma egli, instancabile, ardente, riprendeva le sue gite innanzi e indietro, ma sopra tutto in cerchio, attorno attorno a un punto fantastico che io non vedevo, che non sapevo che cosa fosse. Qualche volta, un profondo sospiro esciva dal suo petto: la finestra era bassa, la notte era taciturna, io lo udivo perfettamente. Mi veniva voglia di chiamarlo, di dirgli qualche cosa, ma non osavo. I miei nervi erano egualmente esaltati, come oppressi dalla stanchezza: un'aria pesante, umida, affogante avvilliva i miei polmoni: e le zanzare mi mangiavano le mani e la faccia.

Provavo delle sensazioni curiose di stupore e di angoscia, gittata sullo sporto di quella finestra, all'oscuro, tenendo chiuso fra le mani il triste libro di Schopenhauer, guardando quell'ombra di frate che si agitava, nelle tenebre, innanzi alla chiesa, nella notte avanzata. Ma che faceva? Perchè non andava a dormire, così vecchio e anche lui oppresso, come me? Perchè vegliava in quell'ora così alta della notte, in quel paese ignoto, sulle rive di un lago sacro ai miracoli? Pregava forse? E perchè non pregava nella sua stanza o nella chiesa? Perchè sospirava così dolentemente? Che aveva? Era malato? Era pazzo?

Non avevo più sgomento: ma sentivo, sempre più, uno stupore triste avvicermi l'anima, qualche cosa che mi tentava alle lacrime e mi dava la voglia delle lacrime, sulle palpebre, sulle labbra. Quel frate vegliante, a Tiberiade, nell'atrio della vecchia chiesa consacrata agli Apostoli nella notte di giugno greve e male odorante, di non so che, qualche cattivo odore dell'aria, quella sua veglia straziata e muta, dove niuno lo soccorreva, dove niuno, forse, sapeva le sue pene, formavano nel mio cervello un effetto di sogno. Non dormivo, io, no: le gambe, le braccia, le spalle mi dolevano sempre, per la cavalcata di nove ore, ma con un dolore più lento, meno acuto: i nervi erano più molli, ma più inerti, anche: lo stupore m'inchiodava sempre a quella finestra a guardare le mosse del monaco. Talvolta queste mosse parevano quelle di un frenetico: si levava lungo lungo, e squassava le braccia. A un certo punto, l'ho udito singultare. Che aveva? Perché singhiozzava così, egli, un frate, che non si doveva rammentare più nè della

patria, nè dei parenti, che non aveva nè passioni, nè desiderii, un vecchio monaco di san Francesco, in Terra Santa, in un angolo deserto di Terra Santa? Chi piangeva? E perchè nessuno asciugava le sue lacrime? Chi era, quel poverello, perchè non trovava più sonno, perchè singultava così? Io non intendevo più nulla: vedevo quel fantasma, nelle ombre, muoversi convulsamente: talvolta, lo perdevo di vista, per rivederlo subito.

La prima luce dell'alba mi trovò che dormivo, buttata sulla finestra, bevendo l'aria molle e greve di Tiberiade: e il frate era ancora lì, lungo disteso, per terra, sopra una cosa bianca. Dormiva anche lui, stanco e disfatto di quella notte di veglia, di convulsione: e quella cosa bianca, era la lapide, sotto la quale avevano sotterrato l'altro monaco morto.

Ho poi saputo, che il povero vecchio frate non poteva resistere al dolore di aver perduto il suo compagno, per il quale aveva una tenerezza e una venerazione immensa. Ogni notte si levava, come chiamato da una voce interiore, veniva in quel cortiletto, dove, innanzi alla porta della chiesa, era stato seppellito l'estinto: e lì passava insonni le ore notturne, pregando, e parlando, talvolta, a colui che non era più. Il Guardiano ne aveva scritto a Nazareth, temendo per la salute del suo amico frate: e, intanto, dolcemente, lo ammoniva a restare nella sua cella, la notte. Ma costui non poteva! Doveva abbracciare quella tomba, sino all'alba. Per me, io suppongo, in quella notte, di aver preso dall'aria, dalle zanzare, il germe della febbre di malaria ostinata che mi scoppiò, quindici giorni dopo, a Costantinopoli, che mi è durata tre anni, in memoria di quelle ore strane e morbose, dove mi parve aver sognato una visione di spasimo ed era una realtà.

X.

*Sul lago.*

In Tiberiade, si discende, come vi ho detto, non per una via, non per una viottola, non per un sentiero: ma per un solco scavato dalle zampe dei muli e dei cavalli, dai piedi degli uomini, fra la terra smossa, i sassi grandi e piccoli, gli spini: una discesa ripida e lunga e, singolarmente scabra e capace di fiaccare le forze e il coraggio del più intrepido cavalcatore. Se poi, in questo solco, s'incontrano degli animali e degli uomini che lo risalgano, allora la cosa diventa preoccupante. Giusto, il mio dragomanno ed io incontrammo un branco di capre, che ascendevano l'erta collina: capre ostinate e malefiche che s'impuntarono, che si ficcarono fra le zampe dei cavalli, che dovettero essere frustate dal capraio e tirate via a forza, mentre noi, immobili in questo solco, a perpendicolo, aspettavamo con la pazienza che si ha, o che si acquista in Oriente, per poter

proseguire il cammino. Era il tramonto, le sette e mezzo di sera. Sulla città e sul lago di Tiberiade, cadeva il sole: ed era tale uno spettacolo che avrebbe distratto l'uomo più preso dalle sue cure, più vinto da una mortale stanchezza. Già, dal momento in cui, dall'alto della collina, tutto quel lago, il lago di Gesù, il mare di Gesù, mi era apparso innanzi agli occhi, annoiati da sette ore di paesaggio monotono, arido, deserto, da quel minuto in cui tutta la sublime beltà di Genesareth, confortò il mio spirito oppresso e sciolse i vincoli della mia fantasia, da quel minuto io non dissi più una parola al dragomanno, che avevo afflitto, coi miei sospiri, le mie lagnanze, i miei atti di fastidio, durante l'ultimo, interminabile pezzo di via.

Ah, egli lo sapeva bene, che appena giunta al cospetto del lago di Genesareth, io avrei obliato ogni amarezza, avrei ringraziato il Signore di essermi posta in cammino, quel mattino di giugno! Credo, persino, che, conducendo per la briglia il mio cavallo, in quel solco infido, che va sino alla gran porta romana di Tiberiade, egli sorrisse, ogni tanto, vedendomi assorta nella contemplazione del lago, su cui dileguavano le ultime fiamme del tramonto. Chi sa quanta gente il mio dragomanno aveva guidata, da Nazareth a Tiberiade, per il Thabor, e ne aveva pazientemente sopportato il malumore crescente: e chi sa in quanti egli aveva visto mutarsi il volto e lo spirito, innanzi al divino spettacolo; chi sa in quanti limpidi tramonti, nella chiarezza degli ultimi raggi accarezzanti le acque del lago mirabile, il dragomanno aveva veduto involarsi, libera dalle fatiche terrene, l'anima umana librantesi in un'estasi profonda, spirituale. L'orientale sa ed apprezza il segreto di queste lunghe contemplazioni, molto intense. Egli stesso s'immerge nel silenzio, nella immobilità. Io non dissi più di essere stanca: io non mi lamentai più di tutte le sofferenze vere ed immaginarie, dei miei nervi e dei miei muscoli: io guardavo il mare di Gesù, il mare della sua parola e dei suoi miracoli, il mare di Genesareth, le cui onde furiose si sono chetate, sotto il suo piede divino.

Era la sera. Io era discesa, quietamente, nell'orto dell'ospizio. L'orto si apre con un largo poggiuolo, quasi sulla spiaggia. La notte era chiarissima, come per imminente luna: e la coppa di purissima forma che è così azzurrina pallida, sotto il sole, era di un azzurro forte, notturno, nella sera d'Oriente. Il lago era deserto, silenzioso: qualche più vivace stella vi si rifletteva. Le sue acque erano immobili: se esse lambivano la sponda, nessun sussurro ne veniva sino a me. I lumi della città di Tiberiade che, duemila anni fa, fu eretta ad attestare la grandezza romana, ed è, ora, purtroppo, una città giudea, data al giudaismo più ieratico, si venivano spegnendo, ad uno ad uno: e i miei occhi seguivano, con ansietà tutte queste luci sparenti. Tacitamente, desideravo che ogni traccia di vita attiva e fervida sparisse, nelle ombre che mi circondavano: speravo di potermi trovare sola, innanzi al mare di Gesù, nella notte deserta, dove non voce, non fiato umano arrivasse sino a me: volevo la grande illusione della solitudine, fra la mia anima e la divina anima, ancora trascorrente sui verdi piani che circondavano il lago, sulle piccole barche dei pescatori che diventarono pescatori di uomini. Non un fruscio muoveva le tamerici del breve orto, nè un insetto ronzava intorno, con quel mormorio animale che è così strano nella notte. Infine, l'ultimo lume si spense, nella gran torre romana, che Erode Antipa elevò alla gloria di Tiberio Druso; e il paesaggio diventò più solitario, più inanimato, più abbandonato da ogni forma di vita. Così si deve

vedere, questo lago di Genesareth, sulle cui sponde, Egli visse i tre più felici e più luminosi anni della sua vita. Già grandioso, nelle tenebre, il lago di Tiberiade diventa immenso e merita veramente quel nome di mare di Galilea, che gli evangelisti gli dettero, raccogliendolo dalla voce del popolo: e l'occhio vagante su quelle azzurre acque profonde, può rivedere nella fantasia, le scene di quei tre anni di pellegrinaggio, di predicazione.

È laggiù, alla sinistra di Tiberiade che sorgevano Bethsaida, la patria di San Pietro, e Capharuaum, dove Cristo volle fare i suoi miracoli più nobili e più alti: le due città, dove invano furono fatti i miracoli, sono cadute in rovina: ma voi sognate che esse sieno ancora colà, bianchissime fra le ginestre gialle, fra l'acuto odore di lavanda. Se aguzzate gli occhi, vi par di vedere Magdala, il piccolo paese della grande penitente. Nella notte, fra le molli freschezze di Galilea, rasentando con lo sguardo la superficie tranquillissima di quel lago, voi pensate alla piccola e grezza barca, dove Egli si lasciava condurre così volentieri, immerso in un sublime pensiero: alle sue gite, dove egli umilmente teneva compagnia ai poveri pescatori e li aiutava a gittar le reti e a ritirarle, e benediceva tacitamente il loro lavoro, e le pesche erano miracolose: alla giornata di bufera, quando i suoi apostoli tremarono così fortemente per la loro vita ed egli fece tranquillizzare il lago furente, con un cenno della mano: e al torbido, nubiloso pomeriggio, in cui, a un tratto, lo videro camminare sul lago di Genesareth, mirabilmente. Qui! Tutto tace. Siete solo. Una dolcezza immensa vi strugge il cuore di essere qui, dove la sua istoria ebbe il suo periodo più alto e più efficace: una tenerezza soffoca il vostro cuore, mentre vi chiniate a interrogare le acque che egli amò, ove vi pare corra, lambendole, come soffio divino, la sua parola di bontà, di carità. Qui! Ah, che voi benedite il giorno in cui partiste, per venire sino al mare di Genesareth, attraversando tanti mari e tanta terra, cercando questa notte di solitudine, qui, su queste sponde, sentendo il tempo trascorrere dolcemente sul vostro capo, e godendo di esser solo, godendo di non poter dire, di non poter comunicare ad alcuno la vostra emozione. Dio concede queste felicità a coloro che umilmente e coraggiosamente vengono a cercarle, da paesi lontanissimi; queste ore supreme, dove l'anima vive mille vite concentrate e mute, sono date in compenso a coloro che non curarono le fatiche, le tristezze dell'esilio, la lontananza della patria, per cercare la terra del riposo, la patria di Gesù, il mare di Gesù. Alta, la notte. O silenzio immenso e suggestivo! Non Lui, dunque, viene sino a voi, sulle acque, radendone la cima col passo lieve? Chi, nell'ombra, parla nel vostro cuore, dicendovi di sperare, di sperare sempre, poichè Egli è la Speranza? Notte di lungo sogno religioso e spirituale, notte di visione, notte di dolcezza, sulle rive del mare miracoloso, fra l'imperturbato silenzio, sola, sola! Che importa, se il tempo dei miracoli è trascorso? Qui, nel vostro spirito il miracolo si rinnova, poichè voi sentite aprirsi l'anima vostra, come un fiore, poichè voi siete una di quella turba di poveretti, che lo seguì e lo amò, che camminò sulla sabbia di queste sponde, che lo vide navigare sulle acque, che udì gli echi delle colline ripetere le sue parole; poichè voi vorreste levarvi e seguire i passi della Dolce Ombra, ovunque ella appaia, ovunque ella sparisca.

Intorno al lago di Tiberiade il paesaggio assume aspetti leggiadrissimi. Già questo lago è così ampio, le sue acque hanno un color grigio azzurro così vivido, la pesca vi è così abbondante, che, da secoli, la fervida immaginazione orientale gli ha dato il nome di mare di Genesareth, o mare di Galilea. Quanti e quanti, nella ingenuità della loro fede e nella superficialità delle loro nozioni di storia religiosa, non credono che, veramente, Gesù si sia aggirato tre anni sulle sponde dal mare, seguito da una turba di pescatori, fra cui egli scelse i suoi più ardenti apostoli, e abbia, nei suoi miracoli di Galilea, camminato sulle onde del mare e chetato, con la parola divina, una bufera del mare, minacciante d'inghiottire barche e uomini! E che importa, infine, chiarire questa differenza? Gesù svolse i trentatré anni della sua vita in un breve paese fra la Galilea, la Samaria e la Giudea, non uscendo dai confini di queste tre regioni, non grandi, circoscritte, e dove egli seppe affrontare tutto un mondo d'idee, di costumi, di leggi o donde egli seppe ricostruire un mondo di sentimenti, d'idee, di costumi, di leggi: nel modesto perimetro materiale delle sue peregrinazioni, il lago di Tiberiade poteva, nell'alta poesia della cristianità, apparire un mare. Che importa, infine, anche al solingo pellegrino la differenza? Nel chiarissimo mattino di estate, quando tutto è fresco ancora della rugiada notturna, quando tutta l'anima è fresca dal riposo notturno e dal sereno risveglio, questa immensa coppa di acque azzurre, su cui non si è levato il sole e il lontano orizzonte, sfumante fra il bigio delle ultime ombre fuggenti, può sembrare il mare di Galilea, sulle cui sponde tante volte Egli si fermò, guardando il cielo, invocando suo Padre: queste piccole barche amarrate alla riva, aspettanti i pescatori e queste barche più grandi su cui sono ripiegate la bianche vele, possono esser le navicelle del mare di Galilea. Perché precisare? I colli, intorno, digradano in linea dolcissima, tutti coperti di verde e si specchiano nelle onde chete che appena appena s'increspano, ma laggiù, nel mio paese lontano, non ho visto il colle piegarsi sulle acque del mare, all'alba, a riflettervisi dentro? I bei colli si arrotondano ricchi di erba e di fiori: fra gli alti cespugli odorosi, pispigliano, garriscono, cantano, nell'alba, quei piccolissimi uccellini di Siria, così graziosi nella loro piccolezza, ma lungi, verso Capharnaum, verso il paese di San Pietro, si estende la pianura e pare mare, ancora, pare una lontananza grigio azzurra, ove il mare di Genesareth continui. Non insistiamo. Qui, su questa sponda, ove io sono ferma, sola, fra le canne sorgenti dalle acque, è stata legata la barca di Gesù. Che altro domandare?

Una di queste colline, distante un quarto d'ora dalla brutta città di Tiberiade, piena di pompose vestigia romane, — Tiberiade è data, ora, al giudaismo più assoluto — una di queste colline, sorgente sulla spiaggia

occidentale del mare di Genesareth, ha la linea più bella e più attraente di tutte, un po' separata in due, alla sua cima, con una viuzza bianca fra le erbe fragranti e i fiorellini gialli, viola, grigi, che ascende placidamente verso la cima e vi ci conduce, senza fatica, in altri quindici e venti minuti. Io desiderava assai di salire sopra uno di quei colli, per guardare, dall'alto, tutto lo spettacolo imponente e grazioso di Genesareth, per chiudere, in uno sguardo, tutto il paesaggio, ove Gesù ha portato la sua predicazione e ha annunciato l'avvento del Regno dei Cieli: ma, forse, non avrei scelto questa collinetta, se, prima di avviarmi, il fedele dragomanno non mi avesse raggiunta, aspettando, a qualche passo di distanza, nel più profondo silenzio orientale, e nella più profonda pazienza egualmente orientale, che io facessi o dicessi qualche cosa.

— Come si chiama quella collina? — gli chiesi.

— Collina di Hattine, *madame* — rispose.

Tacqui. Guardavo. Esitavo. Forse, più in là, avrei potuto trovare qualche più elevato punto di vista.

— Ha anche un altro nome — soggiunse Mansur, il preciso dragomanno.

— E quale?

— Hattine è il nome arabo. Il nome cristiano è: il monte delle Beatitudini.

Trasalii e spalancai gli occhi in viso al mio dragomanno. Egli, supponendo che non comprendessi, mi spiegò meglio:

— Dove Gesù annunciò le nove beatitudini.

Gli voltai le spalle, bruscamente, e mi misi in cammino, per il colle di Hattine. Tranquillo, muto, egli mi seguiva a distanza e quasi io non udiva il suo passo. La via era facile: qualche sasso, ogni tanto, franava sotto il piede. Io mi voltava a mirare il mare di Genesareth, su cui il sole era sorto non ancora ardente, biondo, dai raggi tenui. Le mie gonne fruscavano contro le erbe, piegavano i fioretti dallo stelo breve. Arrivai a una prima spianata, ove dei grandi massi di macigno sporgevano, fra il verde: macigno non più grigio, quasi bianco, quasi simile al marmo: sembravano dei poggiuoli, in circolo. Li contai: erano dodici. Poi, anelante di orizzonte, ripresi la molle salita e giunsi all'ultima spianata, fra le due cime del colle di Hattine. Il mare di Galilea sembrava più largo, più largo, oramai tutto preso dal sole: Tiberiade biancheggiava, sulla riva, diventata più piccola: e fra i colli più bassi, la Galilea si allungava, nei suoi campi, nelle sue pianure apriche, verso tutte le direzioni. Limpidissima la luce, adesso, permetteva di scorgere molto lontano. Laggiù, laggiù, ecco le rovine di Capharnahum e di Bethsaida; più in là, quelle di Dalmanutha e di Chorazin, le quattro città dove Gesù fece tanti miracoli e di cui non giunse ad infiammare la tiepida fede. All'orizzonte, verso occidente, qualche cosa si distingue, di più oscuro, sulla campagna: è Magdala, è la piccola città di Maria Maddalena, la città che non è stata distrutta, poichè il Signore volle così premiare la sua serva. Spettacolo mirabile! Quaggiù, dove i miei occhi si abbassano, è il posto dove avvenne la moltiplicazione dei pani e dei pesci: sulla prima spianata, quei dodici massi di granito sono i dodici poggiuoli ove sedevano gli apostoli, ad ascoltare la parola di Gesù e che egli promise di trasformare in dodici troni. Mirabile spettacolo e mirabile posto! Qui, per tre anni, ogni giorno è asceso Gesù.

Ogni giorno! Egli aveva bisogno di altitudini; egli sentiva il bisogno di riavvicinarsi al Cielo. donde veniva, per trarne la sorgente di ogni sua forza. Dopo il battesimo, non era egli restato quaranta giorni sull'arido, scabro, tremendo monte di Gerico, a digiunare, a pregare, tentato dal Maligno? Egli amava i colli, i monti; ivi la sua parola acquistava un calore e una dolcezza, vivissimi. Su questo colle di Hattine, egli saliva volentieri, ogni giorno; condotta dai suoi fedeli adoratori, dai suoi apostoli, una turba di uomini, di donne, di bimbi, lo seguiva, incantata affascinata, sapendo che, a un certo punto, sarebbero uscite dalla sua bocca parole sublimi. Per il colle disgradante, la folla si spandeva, sedendo sull'erba, sedendo sui sassi, formando dei gruppi lieti e dei gruppi pensosi, aspettando che il Maestro dicesse loro qualche cosa che li confortasse e li esaltasse. Egli, talvolta, restava a mezza costa, in mezzo ai suoi amici, ai suoi discepoli, ai suoi ferventi, parlando loro pianamente, con quella soavità delle ore belle e serene, quando tutta la semplicità nella natura germogliante, fiorente, calmava l'ardore del suo cuore bruciante. E l'ora trascorreva, piena di una gioia puerile e gioconda, all'aria aperta, al cospetto del cielo, delle acque, delle campagne, dei villaggi: l'ora trascorreva e quella turba non pensava nè alle sue case, nè ai suoi negozi, nè alle sue tristezze, dimentica, estatica. Talvolta, però, venivano le grandi giornate dello ammaestramento e della profezia: venivano le ore della emozione solenne, per quella voce che scendeva dall'alto, che si dilungava per le coste del colle di Hattine, per quella voce che proclamava prossimo il Regno dei Cieli: ore di gioia suprema che faceva delirare quei semplici, quegli umili, quei poveretti. Sparito il dolore, sparita la povertà, vinta la morte: ecco la divina promessa. La turba, fra le prode erbose e fiorite di Hattine, gridava di allegrezza, piangeva di allegrezza, le madri abbracciavano i figliuoli, sollevandoli verso Gesù, perchè li benedicesse. Bastava, in quei giorni, la domanda di un discepolo, l'esclamazione di una donna, la lacrima di un bimbo, perchè il Maestro profferisse le verità fulgide che non saranno mai obbliate. O Hattine, fu qui! In un giorno tiepido di primavera, quando tutto era fragrante, intorno, e dal lago sei barche erano rientrate cariche di pescagione, Gesù risalì questo colle e la folla disertò le case, le capanne, le tende e i villaggi furono vuoti e muti, e le sponde di Genesareth solinghe. Quel giorno, mentr'egli ascendeva, in alto, la luce era così fulgida, l'aria era leggera e così carezzevole, i campi avevano tanto molle ondeggiamento di erbe e di piante, che una ebbrezza naturale scolorava i volti di tutti, dando loro il senso di qualche grande cosa che si dovesse compiere, imminente. Per qualche tempo, prostrato Gesù pregò: quando si levò, la folla ebbe il sussulto profondo delle inobliali giornate. Di quassù, sotto il purissimo firmamento, innanzi alla distesa azzurra del mare di Galilea, in questa campagna fertile e benedetta da Dio, a quella folla di pescatori e di agricoltori, a quella folla di donne e di fanciulli, a quella gente candida e povera, egli disse le insuperabili parole che, più tardi, per duemila anni, commuoveranno l'universo col nome di *sermone sulla montagna*. Di quassù, furono proclamate le beatitudini dello spirito, che solo esse dischiudono il paradiso. E la parola che più sarà la consolazione, la liberazione, la esaltazione delle anime sofferenti, nel mondo, il conforto, la fiducia, la fermezza, la speranza



estrema incrollabile: *Beati coloro che piangono*. Qui, ha detto questo. Bacciamo la terra.

XI.

*Magdala.*

Negli Evangelii, qua e là, ora precisamente, ora vagamente, la figura di una peccatrice appare. La forma del suo incontro con Gesù varia: varia il posto dell'incontro; e a chi legge superficialmente può parere che queste sieno due o tre donne. Ma se si legge bene, si vede che l'essenza morale del fatto, è una soltanto: Cristo perdona a questa peccatrice. E, scrutando con occhi attenti, si scorge che è anche una sola, la donna. Essa è Maria di Magdala. La pittura antica, italiana e straniera, ci ha dato una Maddalena bellissima, sempre, per lo più bionda e formosa, i pittori le hanno disciolto sulle spalle i capelli a onde di oro e le han dato un carattere terreno, senz'ombra di poesia. Invece, la tradizione di Palestina, tradizioni a cui si deve credere giacchè ivi è il paese dove le antiche storie, più si scende nel popolo e più sono vivamente conservate, la tradizione parla di una donna ebrea nel suo tipo alto e snello, in quell'armonia elegantissima di movenze, con un volto ovale e bruno, con gli occhi lunghi e fieri, con una bocca rossa come un fiore di granato, con una massa di capelli neri. Questo a udire i racconti degli agricoltori e dei pescatori di Galilea, è il vero ritratto di Maria di Magdala. E che importa, se pur non facendone il Tiziano la sincera effigie, la sua arte ha saputo legarcj anche con quella forma, splendida di colore e di vita? Non conta sola la verità nell'arte, conta anche, e sovra tutto la bellezza. Forse, hanno ragione i coltivatori di Magdala che mi descrissero la figura della loro grande Maria, come è giunta sino a loro, la figura flessuosa e seducente, piena di grazia muliebre, e il lampeggiare dei bruni occhi e l'irresistibile sorriso della sua bocca: ma anche il Tiziano ha ragione! Viveva ella in Magdala, quando s'incontrò col Signore e fu nel tempo delle sue peregrinazioni lungo il lago di Tiberiade, o ella lo vide in Gerusalemme? La cosa è incerta. Forse, la orgogliosa donna, avvolta nelle sue ricche vesti, col manto di seta bianca che le circondava la bellissima testa e donde uscivano le trecce odorose de' suoi capelli, poggiata la fronte alla piccola mano carica di gemme, avvolta in una nube di odori balsamici, era partita dalla sua città natia, e nell'alto palanchino aveva attraversata la distanza grande che divide Magdala da Nazareth, e la grandissima che separa Nazareth da Gerusalemme: aveva viaggiato forse, sotto i cieli chiarissimi d'Oriente, dove volano le tortore azzurre, fra una vegetazione florida e ricca, andando alla città della Legge, che era la gloriosa Sionne, ma era anche la città del lusso e dei piaceri. Nel suo cuore, inaridito dall'avvampante soffio dell'egoismo, Maria di Magdala non portava traccia di tenerezza veruna: e mai lagrima veniva a molcere la scintilla superba della sua pupilla. Dura e crudele, dunque: e fiera

anche della sua esistenza esteriore, fiera delle sue dovizie, delle sue pietre preziose, delle vesti, della sua inarrivabile beltà, che sollevava un mormorio di ammirazione, dovunque ella trascorresse! Ma, un giorno, la rosa di Magdala cominciò a declinare sullo stelo: ella illanguidì in un tormentoso pensiero: ella sentì intorno a sè il disprezzo della gente: ella trovò accumulati sul suo capo e sulla sua coscienza, tutti i peccati che aveva commessi: e un grande orrore di sè e della vita la prese. Ella, perseguitata, beffeggiata, insultata, corse ai piedi del Signore e vi restò prostrata, aspettando la sua condanna. Momento supremo! Cristo perdonò. Ah, fu allora che il cuore di Maria di Magdala si franse, fu allora che un fiume di lacrime roventi uscì da quegli occhi che non avevano mai pianto, e questo fiume portò via tutte le impurità di quell'anima e la lasciò linda e nitida, tutta fervida di speranza, tutta fremente di affetto.

Da questo giorno, Gesù acquista a sè un'anima che vale quelle di tutti gli apostoli, per la passione, per l'intensità, per l'abbandono, per la devozione; egli ha con sè, non una donna che lo segue, così, per vana curiosità, per fantasia, ma una creatura tutta a lui dedicata, ma un'adoratrice spirituale, ma una sorella dell'anima, ma una serva di tutte le ore. I suoi sottili piedi che non avevano mai camminato, non si stancano nelle vie lunghe e pietrose, dietro al piccolo corteo di Gesù: le sue mani che non avevano mai lavorato, si piegano alla fatica materiale: la sua anima che non aveva pregato, mai, si inchina alla Maestà del Padre, che è nei Cieli. Ella segue Gesù, dappertutto, ombra fedele e costante spirito di previdenza e di protezione, cuore sagace e tenero e pauroso e pur valoroso; è la prima ai pericoli, ai dolori, alle fatiche, l'ultima al riposo e alla pace. Le tracce di Maria di Magdala sono dappertutto, dovunque Gesù ha posato la testa, dovunque egli ha pronunziato una parola. Nella città di Bethsaida, dove egli fece i suoi maggiori miracoli, e sulla montagna di Hattine; nelle campagne di Safed, dove egli predicava a un popolo di coltivatori, e sotto gli archi del Tempio, nella crudele Gerusalemme; in quel meraviglioso sentiero che dalla campagna discende al lago di Tiberiade, sentiero percorso, da Gesù, per anni, ogni giorno, che conduce a uno dei più belli paesaggi del mondo, e negli orti di Getsemani. Dovunque!

Ella gli deve tutto. Era morta nell'aridità e nel peccato, ed egli l'ha risuscitata; ignorava l'emozione ed egli gliene ha data una ineffabile; non conosceva la virtù nobilitante del dolore e questa forma di purezza, è scesa in lei: tutta la sua redenzione morale è stata fondata sopra una semplice parola di perdono. Vedete Maria di Magdala, nella Settimana di Passione. Ella è nella folla plaudente, nel giorno degli Ulivi, un giorno inebbrante di poesia primaverile e di gloria del Signore, ultimo giorno di luce e di sorriso. Ma il tradimento di Ghetsemane si compie, gli apostoli fuggono: ella segue Gesù, la passionale donna, dall'orto dell'agonia spirituale, sino al palazzo del Gran sacerdote; ella passa la notte fuori la porta, nella via, aspettando la sentenza. Il suo spasimo viene subito dopo quello di Maria di Nazareth. Dovunque Gesù soffre, un altro cuore è straziato: dovunque egli patisce, un lamento represso tenta schiudere le labbra di Maria di Magdala. Ella va dal Pretorio al Golgotha, ella si ferma dirimpetto alla croce, ella vede morire Gesù, e il suo grido è alto, il suo singhiozzo clamoroso: ella si ferma dal piangere, solo per aiutare Giuseppe d'Arimatea e il buon Nicodemo, alla deposizione dalla croce; ella porta il balsamo e i profumi per imbalsamare

Gesù: e, all'indomani, è lei la prima ad accorrere alla tomba, è lei che trova la pietra smossa, e corre ad avvertire gli apostoli, è lei che vede riapparire Gesù, la prima volta. Giuda ha tradito, Pietro ha rinnegato, Tommaso era incredulo, spesso gli apostoli erano incerti, diffidenti; Maria di Magdala ha tutto creduto e ha sempre creduto. Maria di Magdala ha avuto una fede assoluta, un affetto assoluto, un abbandono assoluto. Tutto il buio ardore della sua anima, si era cangiato in luminoso ardore; e tutta l'essenza passionale del suo cuore, era diventata misticismo. Verranno, più tardi, le sante Terese e le sante Francesche, le sante Marie Egiziache e le sante Caterine, ma ella avrà raccolto in sé tutte le estasi e tutti i dolori, tutti i rapimenti e tutte le umiliazioni, ella sarà stata fedele nella vita e nella morte, sino alla tomba e più in là.

Io ho visitato questo paese di Magdala. In una sera di estate sulle sponde del lago di Tiberiade, ho lungamente discusso con un povero barcaiolo — povero, sì, ma discendente, forse, di san Pietro, o di san Giacomo, o di san Giovanni — un contrattino, per cui egli doveva imbarcarmi, l'indomani mattina alle sei, me e il mio dragomanno Mansur, per attraversare tutto il lago e sbarcarmi a Medjdel che è in linguaggio nostro, Magdala. Il piccolo villaggio della grande peccatrice, della grande penitente, è sulla costa occidentale del mare di Galilea: distante dalla spiaggia, cinquecento passi. Il barcaiolo mi chiese trenta lire, per quel tragitto: gli furono concesse. Mi dichiarò che ci volevano, per percorrere quei dieci chilometri di lago, coi remi, quattro ore per andare e quattro per ritornare. La vela? Non vi è mai molto vento, sul mare di Genesareth. Alla mattina, non ve ne è niente: al ritorno, si ha il vento contro. Quattro ore, otto ore? Sicuro. E la barca, dove era? Poco lontana. Andammo a vederla. Grande, piatta, greve, incomodissima. Otto ore, proprio? Forse più, anzi. Un sospiro al sogno poetico di attraversare tutto quel lago di Tiberiade, dove, un tempo, cento barche a remi e a vela, davano il pane agli abitanti di quelle rive e l'allegrezza al paesaggio, dove, ora, solo quattro o cinque barche rimangono, sospinte pigramente da barcaioli silenziosi, che hanno dimenticato il loro mestiere. Un sospiro al bel sogno di percorrere il lago dei grandi miracoli, ove Gesù Cristo camminò sulle acque, ove fece la pesca miracolosa, ove sedò la bufera: un sospiro e una decisione.

— Andiamo a cavallo, a Magdala, Mansur.

— Meglio, *Madame*.

Il barcaiolo se ne va, silenzioso, senza protestare.

Forse è abituato a queste delusioni, Pochi, pochi, vanno in barca a Magdala, a Bethsaida, a Capharnahum. Il duro viaggio di Tiberiade, che nessun *touriste* di curiosità compie e che solo i più ferventi pellegrini di religione fanno, fino all'ultimo, spezza le svanenti forze dei viaggiatori. A cavallo, per questa estrema gita, a cavallo, per chiudere il ciclo di queste bizzarre ed emozionanti giornate! La mattinata è fresca, è vivida, tutto è felice, intorno: il mio cavallo ha riposato, è un piccolo arabo lieve come un uccello, basta chiamarlo per nome, pianamente, per farlo correre, gentilmente, leggermente. Si chiama: *Aoua*, il vento. Bel nome! Si va lunga la sponda del lago, si vede tutta la base della collina di Hattine, di quel benedetto monte delle Beatitudini dove il re Balduino perdette una terribile battaglia contro i mussulmani, e con essa il trono di Gerusalemme, e l'opera dei crociati fu distrutta. Attraversiamo il campo delle spighe, ove Gesù disse una delle

sue più belle parabole: ecco il colle dove avvenne la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dolce mattinata: dolce ora, profumata di erbe ancora roride e fragranti: dolce corsa, attraverso la campagna, mentre il lago che è tutto di un azzurro d'argento, appare e scompare. Il mio cavallino *Aoua* e quello di Mansur vanno, vanno, come se non portassero nessuno, con un passo ritmico, quasi musicale: e invece di mettervi due ore, per arrivare a Magdala, noi vi giungiamo in un'ora e un quarto.

Magdala! È un povero piccolo villaggio, consistente in alcune case, fatte di basalto. Esse hanno l'aria triste e oscura; esse sono raggruppate, qua e là disordinatamente. Altra volta vi era, in Magdala, anche una chiesa cattolica, molto bella; essa fu distrutta, nel milletrecento. Una di queste strane case nere albergò, forse, nell'adolescenza e nella giovinezza, Maria Maddalena! Chi sa! Io erro, intorno, cercando qualche traccia che la immaginazione può render palpitante d'interesse. Ecco un grande palmizio e alcune ruine poco lungi, che esso doveva ombreggiare. Fu qui, forse, che ella dimorò, donde ella si partì, per portare a Gerusalemme la sua beltà, il suo ardore pei, piaceri e il suo lusso? Questo palmizio, forse, ricorda un giardino di delizie. Più in là, a sinistra, presso la via, verso la fine del villaggio, vi sono gli avanzi di un grande muro. La sua casa, forse? Chi sa, chi sa? Tutto è avvolto di mistero. Pure, Magdala esiste. Cinque erano le città lungo il lago, quando Gesù vi portò la sua predicazione: Capharnahum; Bethsaida; Dalmanutha; Chorazin; Magdala. Dovunque egli ha portato il suo potere divino, ha parlato, ha predicato, ha insegnato, ha fatto miracoli di tenerezza, di pietà, di sapienza, ma il cuore degli uomini restò chiuso, duro e gelido come la pietra. Ricordate la terribile minaccia dell'Evangelico? *Guai a te, Capharnahum, guai a te, Behsaida, poichè in voi ho parlato e ho fatto miracoli e non vi siete convertite! Guai a te, Chorazin, guai a te, Dalmanutha, giacchè se in Sodoma e Gomorra fossero stati fatti miracoli come da voi, Sodoma e Gomorra si sarebbero pentite.* Ebbene, la maledizione di Gesù ha colpito queste città! Sono ruinate Chorazin e Dalmanutha. Sono ruinate Capharnahum e Bethsaida; delle cinque città, solo la piccola Magdala resta in piedi. Rimarrà, dicono i poveri pescatori, i poveri agricoltori, finchè durerà il mondo. Magdala è il paese della sublime penitente: e il perdono di Gesù non si cancella.

## SAN FRANCESCO IN PALESTINA

Gerusalemme ha un grande albergo, il *New Grand Hôtel*, capace largamente di un centinaio di persone e organizzato con la eleganza e la comodità inglese, a cui si mescola un certo carattere orientale che lusinga i viaggiatori fantasiosi: nei suoi quartieri nuovissimi, fuori *Bab-el-Khalil*, ha altri due alberghi piccoli ma puliti e graziosi, l'*Howard* e il *Feil*, tenuti, come si vede dai nomi, da inglesi: più, vi sono delle camere mobiliate, delle pensioni sparse per la città, specialmente nel quartiere dei cattolici latini. Ma l'alloggio religioso, l'alloggio pio, quello che preferiscono i viaggiatori di religione, è il grande, bellissimo ospizio dei francescani, *Casa-Nova*, dove da San Francesco in poi, da quando il più umile e il primo fra i cristiani, il poverello di Assisi, andò in Palestina, l'ospitalità si esercita con un affetto e una nobiltà d'animo che commuovono.

Non bisogna confondere *Casa-Nova*, dove è albergato chiunque si presenti, da qualunque parte venga, a qualunque religione di Cristo appartenga, col convento dei francescani, retto dal Custode di Terra Santa e Guardiano del Monte Sion — questi sono i suoi titoli! Nel convento francescano di San Salvatore, non penetrano nè uomini nè donne: e i francescani ne vengono fuori per la loro opera di carità, per insegnare nelle scuole, per dirigere le officine, per esercitare l'ospitalità. *Casa-Nova* è un edificio separato, di fronte a San Salvatore: vi sono adibiti tre o quattro francescani e otto o dieci inservienti, nei momenti in cui il pellegrinaggio è più numeroso. È un vasto caseggiato, a tre piani, uno terreno, e due in elevazione: può contenere trecento pellegrini e ne ha contenuti sino a cinquecento. Naturalmente, ha forma di chiostro: ha quattro lati che girano attorno al cortile, con quattro lunghissimi corridoi, su cui aprono le porte delle innumerevoli camerette, dove sono alloggiati i pellegrini. Queste camerette sono tutte bene aerate, imbiancate a calce, nettissime: hanno un bel letto bianco bianco, avvolto nei veli candidi della sua zanzariera, un tavolino da notte, un tavolino da scrivere, un cassettoni, e due o tre sedie: un tappetino, avanti al letto. Tutto ciò è lindo, confortante all'occhio e allo spirito del viaggiatore stanco. Vi sono tre classi di stanze, — beninteso non per il prezzo, perché non si paga nulla, ma per la condizione — una per i grandi personaggi, una per la folla media, una per la folla dei poveri. Costoro giungono spesso malati, affranti, in preda a morbi poco affascinanti: bisogna tenerli separati. Ma vi giuro che vi è poca differenza, fra le tre classi: e che la cameretta di un ricco divoto, di un dignitario della Chiesa, è poco diversa da quella di un poveretto. San Francesco ha fondato gli ospizii di Palestina per gli indigenti.

*Casa-Nova*, col suo frate ospitaliero, padre Filippo da Castelmadama, un francescano pieno d'ingegno e di cuore, fine e simpatico, accoglie con aperta cordialità chiunque si diriga ad esso, per essere ospitato. Donna o uomo, povero o ricco, cattolico romano, luterano protestante, cofto, armeno, greco, nel nome di

Gesù, entra e ha tetto e vitto ogni essere umano. Non vi si chiede se non il vostro nome e la vostra provenienza, per la statistica del pellegrinaggio: e compiuta questa fugace formalità, avete la vostra bianca stanza, il servo vi dice le ore dei pasti e del ritorno, la sera, alla casa ospitale. Vi danno caffè e latte, alla mattina; all'una il pranzo, abbondante, sano e gustoso, con buon vino di Gerusalemme o di Hebron: alla sera, la cena, calda; alle nove di sera, bisogna esser rientrati. I francescani vi lasciano la più assoluta libertà di andare, di venire, di dormire, di scrivere, di fumare: non vi obbligano, nè direttamente, nè indirettamente, a fare pratiche religiose: non osservano se andate a messa, o no, e se parlate loro, aspettano che voi mettiate il discorso su cose di religione, essi non lo intraprendono mai. Se volete una guida, vi danno un francescano; se volete la miglior guida di Palestina, vi danno quella perfetta, in tre volumi, di padre Lavinio da Ham, un dotto frate francescano, una guida incomparabile di praticità, di precisione e di poesia mistica; se volete compire delle escursioni, vi trovano il dragomanno, il beduino di scorta, il cavallo; in tutto vi consigliano saviamente, praticamente; in qualunque vostra necessità vi aiutano; se siete malato, vi assistono; se siete triste, vi confortano; e fanno tutto, si occupano di tutto, vi spianano ogni difficoltà, vi aprono ogni via, senza posa, senza *blague*, senza farvi pesare la loro compagnia e la loro energia. Felici, se li cercate: indifferenti, se non volete vederli: cortesi, sempre, e più che cortesi, cordiali, previdenti, tranquilli in ogni trambusto, incapaci di seccarsi, di scoraggiarsi, di abbandonarvi. Parlano tutte le lingue e hanno viaggiato tutto il mondo: sono di tutte le nazionalità, ma in gloria di S. Francesco, che fu il loro capo, che fu un italiano, parlano, tutti l'italiano, e lo insegnano, e lo propagano, e lo difendono, e se l'Italia esiste ancora in Palestina, se il nome italiano ha un valore, una importanza, una grandezza, è dovuto solamente ai francescani, è dovuto alla loro opera patriottica, generosa, caritatevole. E nessuno lo sa: molti fingono di non saperlo: mentre il Santo Sepolcro è ancora conservato alle adorazioni dei fedeli latini, per i francescani: mentre la patria italiana e la fede cattolica debbono ad essi, di non perire colà!

Ma dove più rifugge l'opera ospitaliera, è nei centri molto più piccoli di Palestina, in Samaria, in Galilea, dove non vi sono più nè strade, nè alberghi, nè camere mobiliate, nè nulla! Dovunque è un posto sacro alla mirabile istoria, di Gesù e di Maria, è sorto un convento francescano e vi è una casa ospitaliera. Betlemme non ha se non una locanduccia — forse, *ancora quella che* era troppo piena la notte della nascita di Gesù — e ha un bell'ospizio di San *Francesco*: Nazareth ha un alberguccio, ma a maggio si chiude, e San Francesco, invece, vi dà un ricovero comodo e fresco, nel suo ospizio, la cui porta è ombreggiata da un gran sicomoro: Tiberiade è una città ebrea, giudea anzi, ma sulle sponde del lago, sorge la casa dei francescani: e dappertutto, nella piccola Naim, nella piccola Cana di Galilea, a Emmaus, a Sichem, dappertutto trovate venti stanze o due stanze, dappertutto avete il tetto sicuro, il letto candido, il vino buono. Che importa l'ora in cui giungete! San Francesco aspetta i pellegrini, a tutte le ore. Arrivate, nelle ore mattinali, talvolta stanco degli scossoni di qualche terribile veicolo, arso dal sole, sudato, assetato: bussate alla porta dell'ospizio, vi aprono, vi accolgono sorridendo, vi danno una stanza all'ombra, vi offrono dell'acqua e sciroppo, del *the*, quello che volete, persino delle sigarette. Arrivate all'imbrunire, stanco da ore

e ore di cavallo, esasperato pel paesaggio monotono e deserto, nervoso sino al delirio dalla fatica, senza più fame, senza più voglia di vivere: vi lasciate cadere dal cavallo, vi fate quasi trasportare nell'ospizio, ma lì vi è subito un letto, vi è un servo muto che vi dà quel che chiedete, un francescano che vi porta da cena, nella vostra stanza, che va via subito, lasciandovi dormire. sognare, perdervi in quel senso ineffabile del riposo, che si gusta con tutti i sensi.

Oh mezzogiorno di maggio in cui giunsi a Nazareth con gli occhi abbarbagliati dal sole, con le fauci ardenti, con la grande incertezza dell'ospitalità, giacchè era la mia prima tappa di Galilea! Duo o tre volte avevo temuto di restare sulla via, senza ricovero, senza cibo, e aver trovato Nazareth deserta, calda, per l'ora meridiana mi aveva anche più scoraggiata. Ma, al primo colpo di martello, la porta dell'ospizio si schiuse e nel cortiletto apparve un servo: ma dopo venti scalini, entrai in un salottino e ivi venne frate Giovanni da Rotterdam, il francescano olandese dal cuore tenero e dalla dolce e semplice parola. E in quell'ospizio di Nazareth, solingo, adombrato dagli alberi, fresco, nella mia cameretta battuta dai venti, che deliziano le colline nazarene, ho passato i giorni più quieti, più raccolti, in maggiore diretta comunicazione col pensiero e col sentimento della fede. Oh, tramonto di giugno, quando io giunsi a Tiberiade, innanzi alla immensa coppa di azzurro dai riflessi di acciaio, che meritò il nome di mare di Genesareth, o gran corridoio sonante dell'ospizio francescano, pieno del molle raggio lunare, dove io ho vagabondato, sola, andando da un verone all'altro, riempiendomi gli occhi e l'anima della visione divina! Chi potrà mai dimenticare quelle vie, quei conventi, quelle stanze, quelle accoglienze semplici e franche? Chi non ricorderà, sempre, quelle voci che, nel partire, invocarono teneramente le benedizioni, sui miei figli lontani: *Que la Sainte Vierge bénisse ton petit Antoine, madame, e les trois petits...?*

O cara indimenticabile ospitalità francescana, che tutto dà e nulla chiede, che offre ogni calma al corpo e allo spirito e non vi domanda neppure l'elemosina per San Francesco! Mi rammento quella mattinata, in cui siamo usciti da Nazareth, per andare al Thabor. Sa Iddio, e io ho tentato di dirvelo, che cosa sia l'ascensione del Thabor, di ripido, di scosceso, di periglioso, di vertiginoso. È un monte che non somiglia a nessun altro, che è alto seicento metri e che mette a rischio la vita, come un ghiacciaio a quattromila metri, che è ugualmente difficile a piedi e a cavallo, che è aspro alla discesa, come alla salita. Ma è il Thabor! Ma è il monte della Trasfigurazione. Vi andai. Come vi giunsi, non lo posso descrivere. Tutte le forme nervose, dall'incubo alla vertigine, io le ho subite, e quando vi arrivai, non capivo più nulla. Ma, alla porticina del convento, venne padre Agostino da Saragozza, un francescano spagnuolo che vive solo, lassù, con due monaci e due servi: egli mi diede una stanza dove io dormii due ore, profondissimamente: egli mi condusse, dopo, al posto della Trasfigurazione dove mi lasciò sola, a meditare, a guardare il paesaggio vasto e nobile, intorno e, infine, mi dette da colazione: anzi, sopra un pezzo di pane di Spagna, il cuoco, converso francescano, aveva messo, per gentilezza un garofano rosso, fresco. Sul Thabor, fra un deserto di cose e di uomini, quel garofano rosso, quel fiorellino offerto così ingenuamente a una viaggiatrice, da un cuoco invisibile, indica che solo San Francesco sa fare dei miracoli, nel paese di Gesù!



## II.

### *L'opera.*

Il più alto vanto mistico dell'ordine di San Francesco, è che il loro grande capo sia stato, nello spirito e nella lettera, il più perfetto seguace di Cristo. La medesima umiltà, la medesima serenità di Gesù in San Francesco di Assisi: e lo stesso amore tenerissimo per gli innocenti, per i semplici, per i piccoli: e la stessa esaltazione della povertà e del candore: e lo stesso sentimento tenero, per la natura, per i fiori, per le piante, per gli animali: e, infine, infine, lo stesso movimento sociale, oltre che religioso, per i miseri contro i ricchi, per i deboli contro i violenti, per i pietosi contro i crudeli San Francesco, in tutta la sua opera in Umbria, in Toscana, in Palestina, ovunque egli ha portato i suoi passi e la sua parola fervida e ardente, ovunque egli ha eretto una chiesa, benedetto un santuario, fondato un convento, disseminato i gruppi dei suoi Minori Osservanti ha interpretato il pensiero e il sentimento di Gesù, come nessun santo e come nessun grande cristiano mai! Tutti hanno cercato, nella profonda obbedienza della loro anima, d'imitare Gesù Cristo nei detti, nei fatti, negli esempi, negli insegnamenti solo San Francesco è stato il più grande di tutti, in questa spiritual obbedienza ed egli solo, per il suo cuore, per il suo carattere, per il paese ove nacque, per l'ambiente ove visse, per il tempo felice che vide la sua vita, poteva esser tale. E, a malgrado la immensa lontananza e i lunghi, difficili, perigliosi mezzi di trasporto, a malgrado che la impresa potesse parer temeraria, a un povero piccolo fraticello di Assisi, seguito da un pugno di volenterosi ma ignari fraticelli, solo San Francesco poteva tentare, senza soccorsi, senza sostegni, domandando la elemosina nel suo tragitto di giorni, settimane e mesi, la elemosina per terra e per mare, per monti e per valli, di andare in Palestina, ad adorare il sepolcro del suo Signore. Ah, i suoi occhi sognanti, guardarono bene oltre l'orizzonte della sua verde Umbria, si fissarono oltre le terre lontane, oltre le onde tempestose, nel desiderio profondo di un pellegrinaggio pietoso! San Francesco, col suo semplice coraggio, col suo ingenuo ardore, con la sua energia fatta di tenerezza, era destinato a venire in questa terra di Gesù, non solo per pregare, ma per rialzare il sentimento abbattuto della fede, non solo per piangere, ma per agire, non solo per farvi gli atti dell'adorazione, ma per elevare, in onore del Dio Vivente, un organismo di preghiera e di azione, di insegnamento e di soccorso, un organismo mirabile che nè il tempo, nè l'uomo, nè le vicende potranno abbattere!

Dopo la partenza dei crociati, il Santo Sepolcro era stato quasi abbandonato dai cristiani, dai cattolici: e fu allora che pochi Frati Minori, condotti da San Francesco, vennero a stabilirsi presso la chiesa del Cenacolo e, più tardi, essi furono messi in possesso dei Luoghi Santi della Palestina, nel nome dei cattolici romani. Da che ci vennero con san Francesco, giammai più i Minori Osservanti hanno lasciato quei santuarii, malgrado le vessazioni, le persecuzioni, il carcere, la

morte che, durante i secoli, i maomettani hanno fatto loro subire. I francescani di Terra Santa, e principalmente quelli del Cenacolo e del Santo Sepolcro, furono gettati in prigione nel 365, per ordine del sultano di Egitto che si voleva vendicare di Pietro I di Lusignano, re di Cipro, il quale aveva saccheggiato la città di Alessandria. Ma cinque anni dopo grazie alla Repubblica di Venezia, furono messi in libertà e reintegrati nella possessione di tutti i loro santuari. La seconda volta, in seguito alla distruzione della flotta turca, fatta da Doria, doge di Genova, nel 1587, Solimano I ordinò al governatore di Gerusalemme di prendere i francescani della città santa e di Betlemme, imprigionandoli nella torre di Davide. Di là furono, tardi, condotti a Damasco prigionieri, furono liberati per le cure di Francesco Primo, re di Francia e riebbero la Custodia di Terra Santa. Di nuovo, furono contestati i loro sacri diritti nel decimosettimo secolo, sotto il regno di Luigi XIV e la Francia intervenne in loro favore. Difatti, nel 1673, fu concluso fra Luigi XIV e la Sublime Porta un trattato di alleanza che dice, all'articolo trentatrè, in questi termini chiari: « I Francescani saranno, in avvenire, rispettati nel possesso dei loro santuarii, dentro e fuori Gerusalemme». Due volte Luigi XIV dovette insistere, con minacce, perchè questo trattato fosse rispettato. E in ultimo, Leopoldo I, imperatore di Austria, avendo battuto varie volte le truppe mussulmane, principalmente nel 1699, profittò della sua vittoria per stabilire che i francescani dovevano restare in pacifica possessione dei santuarii di Palestina, senza dover temere mai più le angherie del governo locale. Ma, purtroppo le persecuzioni, le spoliazioni non dovevano venire più a infierire contro i figliuoli e i fratelli di San Francesco, da parte dei turchi: tutto ciò che è stato loro tolto, glielo hanno strappato spesso a viva forza, spesso col sangue versato, i greci scismatici e gli armeni. A furia di danaro, di astuzia, di violenza, queste due sette cristiane, più fanatiche che religiose, dimenticando l'insegnamento di Cristo, avide di potere religioso, hanno tolto ai francescani di Terra Santa quanto potevano, non già come possesso materiale, giacchè i francescani nulla possiedono vivendo di elemosina, ma come possesso spirituale. Difatti, essi non godono più tutte le Custodie religiose, che erano state affidate nelle loro piissime mani. Dopo essere stati scacciati dal Cenacolo — questo se lo è preso la Turchia, con la scusa che vi è la tomba di non so quale maomettano, dentro — espulsi dalla chiesa dell'Assunzione, ossia Tomba di Maria Vergine, che è caduta nelle mani dei greci scismatici, impediti di dire la messa nella Chiesa della Natività a Betlemme, essi hanno anche perduto, or sono pochi anni, il diritto secolare della celebrazione dei divini ufficii, un giorno all'anno, nella chiesa di San Giacomo, occupata dagli armeni scismatici: neppure possono più dire messa, nella chiesa degli armeni scismatici, che sorge ove Gesù Cristo comparve, innanzi al gran sacerdote Caiphaz. È vero, il capo dei Minori Osservanti di Palestina si chiama Custode del Santo Sepolcro e Guardiano del Monte Sion: è vero, essi conservano tutte le Custodie più belle e più commoventi; ma ogni diritto sacro che si strappa loro, non contrista, forse, il loro animo di figliuoli di San Francesco e di proscrittori della sua opera in Palestina?

I frati minori, che abitano la Palestina portano anche il nome di Padri di Terra Santa. Questo nome essi lo hanno acquistato, non cessando mai, durante sei

secoli e mezzo, di dare ogni loro risorsa e quando ci è voluto, anche il loro sangue, per tenere la triplice missione, avuta da San Francesco e che la chiesa di Roma ha loro solennemente confermata. Essi debbono difendere, conservare, venerare i Luoghi Santi, resi adorabili dalla vita, dai miracoli, dalla morte di Gesù Cristo; ricevere i pellegrini che vengono a visitare la Terra Santa e dar loro tutti i soccorsi spirituali e materiali che sono in loro potere; far udire la predicazione dell'Evangelo, là dove è stato, in prima, pronunziato da Nostro Signore. Questa triplice missione i francescani la compiono specialmente nei paesi dove, oltre la cura dei santuarii, hanno delle parrocchie. A Gerusalemme, per esempio, essi sono Guardiani del Santo Sepolcro, ma sono anche missionarii, curati, medici, farmacisti, ospitalieri.

Essi dirigono delle scuole, *dove non insegnano se non la lingua italiana*, poichè San Francesco era italiano, dirigono delle officine, raccolgono gli orfani e le orfane, li istruiscono, insegnano loro un mestiere, dànno loro un'anima religiosa e una coscienza di cristiani. Essi sostengono le vedove, gli invalidi, i poveri, pagando le pigioni delle loro case, dando loro costanti elemosine di pane, di cibo, di vesti, insegnando loro a lavorare, per non abituarli a vivere di mendicizia. La Custodia di Terra Santa, oltre la casa centrale di Gerusalemme, ha il suo noviziato al Nazareth: l'insegnamento delle umanità, per gli studenti dell'Ordine di San Francesco, si dà a San Giovanni nelle montagne, patria del Precursore. I fraticelli compiono gli studii di filosofia a Betlemme, quelli teologici al convento di San Salvatore, a Gerusalemme. I francescani hanno quarantatré conventi, trenta scuola e centinaia di alunni, in tutta la Terra Santa: e ai conventi e alle cure d'anime aggiungono delle case ospitaliere, per i pellegrini, in questi paesi: Jaffa; Ramleb; Gerusalemme; Betlemme; San Giovanni nelle montane; Emmaus; Nazareth e Tiberiade.

E sapete in qual modo i francescani di Palestina sostengono tutto questo stupendo organismo di fede, di culto, di propaganda, di carità, di ospitalità? Sapete voi come hanno fatto a erigere i loro conventi, le loro chiese, le loro case ospitaliere, a mantenere il fasto dei riti, a soccorrere i poveri, a far andare avanti le scuole e le officine, a far vivere i pellegrini che non pagano nulla negli ospizi? Sapete come compiono, da soli, questo miracolo? Con la elemosina. L'ordine di San Francesco, come sapete, è fondato essenzialmente sulla povertà e nessun fraticello minore, neppure il superiore di tutti i francescani, padre Luigi da Parma, può possedere più di due tonache. La elemosina! Da tutte le parti del mondo, arrivano, alla Custodia di Terra Santa, le elemosine piccole e grandi; dai paesi più lontani, più strani, i credenti di Cristo si rammentano della sua Tomba e dei pietosi monaci che la guardano. Le Americhe del Sud, specialmente, sono larghissime di carità, l'Italia, ahimè, l'Italia cristianissima, l'Italia di San Francesco, l'Italia che ha la gloria del Papato, è quella che manda meno! Vi è un giorno speciale dell'anno, in cui tutte le questue, tutte le elemosine, sono destinate alla Custodia del Santo Sepolcro. Il credente che vive laggiù, spesso, quasi sempre, è povero: quando è ricco, la stessa vicinanza di quella sacra tomba, lo induce alla più generosa carità. Ogni pellegrino che è albergato, può non lasciare nulla: vi è chi non ha e non lascia nulla: vi è chi ha ed è avaro: ma vi è chi, avendo fatto una dimora di dieci

giorni, lascia mille lire. I francescani non domandano; non si scoraggiano, se il danaro manca: sono fidenti; aspettano. E non aspettano mai invano, poichè San Francesco ha loro insegnato di esser poveri, ma fiduciosi: di esser poveri, ma di avere sempre in cuore una sublime speranza: di esser poveri, ma di credere nella gloria di Nostro Signore. O voi che mi leggete, oggi, domani, quandochessia, se mai il racconto semplice del mio semplice viaggio vi commosse, se mai quanto io vi provai, vi diede un sussulto di tenerezza, facendo risalire nella vostra anima i ricordi della fede infantile, se quanto io scrissi, schiettamente, con lealtà di cuore cristiano, senz'arte, senza adornamenti, come io vidi e sentii, se mai io abbia potuto avere questo successo di sentimento, il solo che io cerco, con queste disadorne parole, ebbene, rammentatevi dei fratelli, dei figliuoli di San Francesco, in Palestina. Compatiteli nelle traversie loro: ammirateli nel loro coraggio: imitateli nella loro fede operosa: amateli, nel nome di Cristo: aiutateli, in questo medesimo nome, che è la loro adorazione, che è la vostra, la nostra adorazione.

L'ULTIMO GIORNO

Molte persone dallo spirito pio e poetico, come molte altre dallo spirito curioso di sensazioni estetiche, andrebbero volentieri in Palestina, a visitare quella terra dei miracoli, quella terra delle più antiche memorie, se questo paese di Gesù non si avvolgesse in certi confini di lontananza e d'inaccessibilità, che sgomentano. Pochi sanno come si va in Palestina: pochissimi, sanno quello che vi si spende; tutto queste notizie, pratiche e semplici, non sono state popolarizzate da nessuno. E l'ignoranza, ancora una volta, è quella che recide i più nobili e i più simpatici moti del cuore. D'altronde, tanta gente fa tanti viaggi senz'attrazione, andando dove tutti vanno, dove l'itinerario è stabilito sin da prima, giorno per giorno, dove si conosce, da prima, in quali alberghi si scenderà, in quali trattorie si andrà a pranzo, quali monumenti si dovranno ammirare ed a quali spettacoli teatrali si dovrà assistere! Viaggi, questi, così sciocchi e così freddi, che non lasciano nessuna traccia nell'animo di chi li compì: viaggi che disgustano, per sempre, dall'alto, fervido e delicato piacere che un viaggio.

Viceversa se la Palestina è un paese dove si accede senza gravi difficoltà, è anche un paese pieno di seduzione per la varietà e per il relativo impensato del viaggio, per un po' di ignoto che dà un sapore misterioso alle gite e alle escursioni, per qualche disagio che, infine, è il condimento migliore di tutti i viaggi. Coloro che, viaggiando, vogliono levarsi alla medesima ora del loro paese di dimora, vogliono mangiare gli stessi cibi, divertirsi allo stesso modo, costoro non sono dei viaggiatori: è per questo, come dimostrerò un'altra volta, che gli inglesi non sono dei viaggiatori e che, pur vagabondando per tutto il mondo, stanno sempre fermi allo stesso posto. Chi ritrova il suo *the* e i suoi crostini al burro, dappertutto, non si muove dalla sua stanza da pranzo! Il viaggio è fatto dalla vita ordinaria che si capovolge: è fatto da tutte le consuetudini mutate, è fatto dal non *vedere più le stesse persone*, anche quelle che si adorano: è fatto dall'essere solo, estraneo, lontano, fra gente che parla una lingua diversa dalla vostra: è fatto di tutte queste cose bizzarre, tristi e dolci, insieme. Vivere a Parigi la stessa vita di Napoli, o a Nizza la stessa vita di Londra, significa non aver lasciato nè Napoli, nè Londra. Mentre la Palestina, anche per quegli infelici che non hanno nel fondo del loro cuore, la tenerezza mistica, è un paese di una originalità affascinante: mentre se la Palestina commuove sino alle lacrime, e non una sola volta, il credente che la visita, dà al semplice curioso delle sensazioni, che a quelle di nessun altro viaggio rassomigliano.

Per un viaggio di Palestina bastano sei settimane: quelli che hanno tempo e denaro a loro disposizione, vi possono mettere due mesi. Il miglior tempo, per andarci, è dal gennaio alla fine di maggio: l'estate vi è troppo caldo, l'autunno non vi è troppo sano e l'inverno è impossibile viaggiarvi con le strade tutte rovinare dai temporali e coi fiumi gonfi. Naturalmente, vi è chi vi si reca in estate, in autunno, chi vi si reca di Natale: ma le condizioni non vi sono molto favorevoli.

Con la fine di gennaio, comincia il tempo bello: il marzo e l'aprile rappresentano il periodo delizioso, per il viaggio di Terra Santa. Anche il maggio e il giugno sono piacevoli: ma il caldo comincia a farsi sentire. Ora, per andarvi, bisogna prendere il battello italiano che va ad Alessandria di Egitto e parte ogni mercoledì: viaggio facile di mare, che dura dal mercoledì al sabato sera, e sino alla domenica mattina, al più: da tre a quattro giorni di mare, in cui non si temono nè burrasche, nè mare grosso, salvo, un poco, verso Capo Spartivento e un altro poco, passando innanzi all'isola di Candia. Giunti la domenica in Alessandria di Egitto, per lo più, si deve aspettare un battello per Jaffa, sino al giovedì o al venerdì: si resta fermi quattro o cinque giorni, dunque: quanto basta per vedere il Cairo, per averne un'ammirazione profonda e indimenticabile, per sentirne tutta la vita, la nostalgia. Da Alessandria al Cairo si va in ferrovia, in quattro ore, la ferrovia è egiziana, non elegantissima, ma rapida e comoda. Si parte al mattino, presto: e si arriva verso le undici e mezzo: così viceversa. Dopo il viaggetto al Cairo, si ritorna indietro, di nuovo ad Alessandria, per prendere questo battello per Jaffa: vi è la scelta fra i battelli francesi, egiziani, austriaci e russi. Tutte quattro le compagnie hanno buoni battelli: ma sugli egiziani si mangia male e vi è molta sporcizia, sui francesi si dorme malissimo: restano i battelli russi e gli austriaci, fra i quali, la preferenza si deve dare all'austriaco, al Lloyd, che ha battelli elegantissimi, forti, dove si mangia magnificamente e si dorme benissimo.

Dunque, col Lloyd si parte il venerdì, alle undici del mattino, per Jaffa: una sola fermata, a Port Said, di sette od otto ore, per caricare e scaricare merci: il tempo per vedere il canale di Suez, in barchetta: ne vale la pena. La domenica mattina, cioè dopo meno di due giorni di mare, si sbarca a Jaffa: e, nello stesso giorno, alle due e mezzo, si piglia il treno per Gerusalemme. E se non fosse la fermata di quattro a cinque giorni ad Alessandria di Egitto, si andrebbe dall'Italia a Gerusalemme in otto giorni, tanto quanto ne mettono le lettere. Fra il febbraio e il giugno, il mare di Soria è sempre buono e malgrado l'aspetto nemico che ha il porto di Jaffa, pericoli non ve ne sono. È nell'inverno, il pericolo in quel lungo golfo di san Giovanni d'Acri, dove sono Jaffa, Kaïpha e San Giovanni! Quindi, niente paura.

La dimora ordinaria a Gerusalemme è di quindici giorni: sono più che sufficienti per vedere tutto, più volte, e per le gite fuori città: in Gerusalemme si trovano cavalli, carrozze, asini, muletti e lettighe, per chiunque vuol darsi a grande e continua attività di viaggio. Le grandi passeggiate sono alla valle di Giosafat, dove si va a piedi o sull'asino, al monte degli Ulivi essendo alto come la nostra collina del Vomero: e i giri nella città, che è vasta, e che si fanno a piedi. Le gite fuori città sono tre o quattro a Betlemme, dove si va con un'ora di carrozza: alle vasche di Salomone, al Fonte Sigillato, al Giardino Chiuso, anche in carrozza, in due ore: ad Hèbron, città di Abramo, in due ore di carrozza: a San Giovanni nelle montagne, paese del Battista, in un'ora di carrozza. Nel medesimo giorno, che si fa una di queste escursioni, si fa anche qualche giro in città dove, naturalmente, vi è moltissimo da vedere o da rivedere.

La grande gita è quella di Gerico, cioè al Mare Morto e al fiume Giordano: là si occupano tre giorni, e non vi è strada carrozzabile. Vi si può andare in palanchino o a cavallo: i cavalli sono buoni, infaticabili e hanno un passo che non

istanca; il palanchino è portato da due mule e ondeggia un poco: è il miglior mezzo, il più comodo, il più strano e il più artistico. Da Gerusalemme si parte alle due del pomeriggio e si arriva alle otto di sera, a Gerico: colà si pranza e si dorme, restandovi sino alle tre del mattino: alle quattro si parte per il Mar Morto e per il Giordano, tragitto di tre ore e fermata al Giordano di due ore, si rientra a Gerico alle tre del pomeriggio: si pranza, si dorme, si fuma e si riparte per Gerusalemme. Questa via è faticosa: ma il compenso è grande, poichè il Mare Morto e il Giordano sono tali spettacoli che affascinerebbero e vincerebbero l'anima della persona più pigra. Anche, qualche volta, quella via è percorsa da ladri: ma basta avere una scorta e basta avere un dragomanno accorto, perchè nulla accada. Vi sono misteriosi rapporti fra le scorte, i dragomanni e i ladri: rapporti, badate, tutti a favore dei viaggiatori. Non litigare mai col proprio dragomanno e col proprio beduino! Sono essi i custodi della vostra salute e del vostro denaro, sono i regolatori dei vostri piaceri estetici e della vostra igiene, e ci tengono, è il loro interesse, che voi viaggiate bene, che non vi stanchiate, che dormiate bene e che nessuno vi molesti! Tornando da Gerico, la Terra Santa già vi ha vinto e chi aveva designato di restarvi sei settimane, vi resta due mesi. Tutto si può vedere con fretta; ma meno di dieci giorni, a Gerusalemme, non si può stare. Chi scrive queste note, vi restò, solo in Gerusalemme, venticinque giorni e andò via con una tristezza mortale, andò via col rimpianto, quasi, di non aver visto tutto bene!

La seconda parte del viaggio in Palestina è in Galilea, nel paese della giovinezza di Gesù e della sua predicazione: viaggio di una poesia e di un interesse che chiederebbe altro colore e altra eloquenza che la mia. Per andare in Galilea, da Gerusalemme, per terra, ci vorrebbero otto giorni di marcia a cavallo, attraversando tutta la Samaria: è lungo, faticoso, non attraente. Meglio per mare. Una domenica si scende, per ferrovia, a Jaffa: quattro ore. A Jaffa si prende il battello austriaco che risale la Soria e la Karamania, e il quale vi porta, in otto ore, a Kaïpha, il porto di Galilea. Si dorme a Kaïpha e vi si resta tutto il lunedì, per visitare il monte Carmelo: il martedì, alle sei del mattino, si parte per Nazareth, con il *breack* nazzareno-tedesco di Giorgio Suss, un carrozzone alto e pur leggero. Si arriva a Nazareth a mezzodì: e ci resta... ci si resta quanto si vuole, più che si può, poichè Nazareth è così grazioso, così gentile, così leggiadro, così raccolto e sereno, che il cristiano vorrebbe viverci e morirci.

La grande gita al Thabor, a Tiberiade e a Cana di Galilea, partendo da Nazareth, dura da cinque a sei giorni: carrozze non ve ne sono: cavallo o palanchino. Tre ore, di un giorno, da Nazareth al monte Thabor: vi si arriva a mezzodì e vi si resta sino al dì seguente. Sei ore, dal Thabor a Tiberiade ed è questa, in tutto il pellegrinaggio di Palestina, la via più lunga, più noiosa, più opprimente: mentre Tiberiade e il suo lago valgono mille volte di più la fatica dell'andarvi. A Tiberiade si resta due giorni, per visitare le sponde del lago, le rovine di Bethsaida e di Capharnahum, il villaggio di Magdala, il monte delle Beatitudini, il campo delle spighe mature, tutta la beata regione dell'insegnamento di Gesù: questo si fa in barchetta, a cavallo e a piedi, nel più adorabile dei paesaggi, fra un doppio azzurro del cielo e del lago. A Cana di



Galilea si resta due ore: a Sephoris, un'ora: e, dopo cinque giorni, si è di ritorno a Nazareth. Strettamente, la Galilea richiede dodici giorni, coi riposi necessari, ma chi ama quei paesi — e chi può non amarli, subito? — vi resta venti giorni, facendo delle fermate più lunghe, sedendosi alle fontane, pregando in tutti i santuarii, vivendo in attività, sì, ma anche in contemplazione. La Galilea non ha ladri: il suo clima è amabile: a Tiberiade fa caldo, in giugno, ma che importa? I nazzareni sono creature eccellenti e tutto l'ambiente v'incanta. Da Nazareth, quando si parte, si va in carrozza a Caipha, dopo uno o due giorni di fermata al Carmelo, si prende un battello austriaco, si scende in tre giorni ad Alessandria d'Egitto, e si viene in Italia, dall'Egitto. Si può partire per andare in Palestina da Genova, da Venezia, da Brindisi, è differenza di giorni.

Dopo... resta il desiderio di andarvi nuovamente. Vuol dire che il viaggio, malgrado tanti passaggi dal mare alla ferrovia, dalla ferrovia alla carrozza, al palanchino, al cavallo, malgrado tanti giorni di moto continuo, e, certo, per questo, ha un fascino che si porta via, nel sangue.

## II.

### *Una speranza.*

Non è solo l'ignoranza della geografia, degli itinerari, dei mezzi di trasporto quella che arresta lo slancio sentimentale e fantastico di chi voglia andare in Palestina, a visitare i paesi dove si è svolta, magnificamente, fra l'idillio e la tragedia, la più Grande Storia; non è solo la pigrizia che, facendo supporre gravi disagi materiali, stanchezze tremende, mancanza di tetto, di letto, di cibo, tarpa la volontà vivida ma dubbiosa di chi vorrebbe recarsi laggiù, mutando esistenza da cima a fondo, rifacendo singolarmente le proprie forze fisiche e ritornando più sano, più florido, più desioso di movimento e di varietà. Oltre questi miseri ma potenti ostacoli dovuti alla oscurità, alla lentezza, alla incertezza e ai puerili sgomenti dello spirito umano, un altro ve ne ha, anche possente, che impedisce a tanti che anelerebbero di imbarcarsi per la Palestina, di soddisfare l'invincibile desiderio della loro anima sitibonda di contemplazione, di orazione, di emozione. Il denaro! Il denaro! Chi ode parlare di Soria e delle sei settimane per andare, per restarvi bellamente e utilmente, per tornare, pensa che ci voglia, un tesoro di quattrini, e non possedendo questo tesoro, malinconicamente, ci rinuncia. Costa, dunque, tanto, un viaggio nel paese di Gesù? Non ci possono, dunque, andare se non le persone estremamente ricche: e anche questo profondo diletto dello spirito, questa indimenticata commozione del cuore è un lusso, riservato ai pochi? Proprio, così? Niuno che non abbia molti napoleoni superflui, e molte sterline, o molte lire turche — poichè queste tre monete d'oro, variabili da venti a venticinque a ventisette lire italiane, sono quello che corrono, corrono via, nel paese di Gesù — non può inginocchiarsi innanzi al Santo Sepolcro e baciare la sponda fiorita del Giordano? E tutti i pellegrini che si recano ogni anno, colà, da ogni parte del mondo, anche più lontana della nostra Italia, dalla Palestina, tutti i

pellegrini che vi giungono, pregando in tutte le lingue, ove la fede cristiana si sia sviluppata, sono, dunque, pieni di denaro? E tutti quei pellegrini che vengono a gruppi, condotti da un sacerdote, da un monaco, da un direttore spirituale, quei pellegrini raccolti intorno a un sol pensiero di religione, semplici, modesti, umili, sono forse dei ricconi travestiti in poveri panni? E tutti quei contadini della Piccola Russia, quei contadini della Macedonia, quei polacchi, quei tedeschi, quegli austriaci, in vesti quasi lacere, in attitudine di grande entusiasmo mistico, ma di completa povertà, come sono arrivati in Terra Santa, senza morire di fame, di sonno, di stenti, di privazioni? Dite, occorre proprio essere ricchi per vedere il paese ove Egli visse per noi, ove Egli morì per noi?

Un viaggio in Palestina, fatto con una certa larghezza, con perfetto agio, con perfetta comodità, andando dappertutto, in sicurezza di spirito e di corpo, un viaggio che dura sei settimane, costa duemilacinquecento lire, e può arrivare sino a tremila, volendo far le cose senza risparmio. Io portai meco tremilacinquecento lire italiane, ma mille ne spesi per comperare dei ricordi egiziani, turchi, arabi, cristiani, al Cairo, a Jaffa, a Gerusalemme, a Betlemme, a Nazareth e, infine, a Costantinopoli, dove andai. Non vi è obbligo di portare via tante cose, per sè, per le amiche, per gli amici! Infine, ho detto da duemilacinquecento lire, per il viaggio poco più. E vi faccio osservare che tale somma vi fa vivere *sei settimane* in Oriente, in Palestina: mentre, con eguale somma, non si può vivere bene che *quindici giorni* al Cairo, il paese più caro del mondo, oramai, che *venti o venticinque giorni* a Montecarlo e un *mese* a Parigi. Vuol dire, dunque, che la Palestina occupa il quarto o il quinto posto, nella scala discendente, di ciò che si spende, in viaggio, nei paesi che più sono eleganti, più sono originali e più attirano la curiosità e il sentimento. E in Svizzera, nella famosa Svizzera, dove tutte le persone *chic* del nostro paese si recano, tranne il buon mercato delle ferrovie e il finto buon mercato delle *pensions*, tutto non costa carissimo, appena si vuole uscire dalla porta di un albergo, salire sopra un monticello, traversare un passo di montagna, valicare un ghiacciaio o navigare sopra un lago? Che tutti i *retours* dall'Alta Engadina, da Saint Moritz, da Interlaken, parlino e confessino le centinaia di lire spese in una sola escursione, una delle solite!

Per ritornare al dolce paese di Gesù, dove la vita è meno cara che altrove, dove tutto è meno caro che altrove, se si ha un compagno di viaggio, non bisogna raddoppiare la somma, non aumentarla della metà, ma di un solo terzo; e più la comitiva s'ingrandisce, meno è la spesa, per ognuno. Ma andare più di due o tre persone, insieme, è noioso, è antipatico. Sui battelli italiani, austriaci, francesi, russi, egiziani, la spesa del viaggio con vitto e ogni cosa, è da trenta a quaranta lire al giorno: per andare e tornare da Soria, sempre in prima classe, con trattamento squisito: il Lloyd austriaco è quello che mantiene il primato. Al *Jerusalem Hôtel* di Jaffa, si pagano dieci lire italiane di pensione, al giorno; al *New Grand Hôtel* di Gerusalemme, dodici lire e mezzo; ambedue le pensioni, essendo destinate agli inglesi, sono eccellenti. Un dragomanno — necessario, indispensabile — costa otto lire al giorno in Gerusalemme, dodici lire al giorno, quando si va in escursione vicina, quindici in escursione lunghissima. Un beduino di

scorta, armato sino ai denti, costa un napoleone al giorno: ma è necessario solo nella gita a Gerico, al Mare Morto, al Giordano, che dura tre giorni: un cavallo, buono, cinque lire al giorno: *idem*, il cavallo per il dragomanno. Naturalmente, in comitiva, si risparmia. Un palanchino, per le persone pigre, o malate, o troppo avanzate negli anni, costa otto lire al giorno. La mancia infierisce in Terra Santa, dove bisogna ricordarsi che si è in Turchia, dove solo il *backschisch* trionfa: ma si può esser graziosi donatori, anche fra i mussulmani, senza farsi derubare. In Palestina, d'altronde, si parla miracolosamente, per un miracolo dovuto a san Francesco di Assisi e ai suoi figli, l'italiano, se non da tutti, quasi da tutti: tutti vi parlano il francese: tuttissimi l'inglese. È difficile essere ingannato, truffato; è difficile patire uno di quei tranelli che, ahimè, sono tanto frequenti in Occidente. I consoli vi assistono, con gentilezza e con cordialità: i francescani sono il vostro baluardo morale e materiale: e la *Guide de Terre Sainte*, in tre volumi, di padre Lavinio da Ham, risolve, essa sola, tutti gli intoppi e tutte le difficoltà del vostro viaggio.

Voi dite: dunque, solo chi ha due o tremila lire, può darsi questo godimento del cuore e degli occhi che è la Siria, che è il paese di Gesù? Ma no. Tutto si può fare con misura, con economia, con previdenza: si può spendere assai di meno, anche non rinunciando alle comodità del viaggio. Le seconde classi, sui piroscafi stranieri, sono ancora buonissime. Quando siete in Palestina, potete trovare degli improvvisati compagni di viaggio, con cui dividere le spese del dragomanno, della carrozza, della scorta: tutto si accomoda, per chi ha pazienza, prudenza, discernimento. Con millecinquecento lire si viaggia sempre benissimo, laggiù, sei settimane, purchè non si sprechi il denaro. E l'ospitalità francescana non la contate per nulla? Invece di spendere all'alberguccio al *Grand Hôtel* di Gerusalemme, voi ve ne andate a *Casa-Nova*, dove l'ospizio è buono quanto l'albergo, forse migliore, non pagate nulla, lasciate solo una elemosina, *quel che volete*, anche cinque lire, dopo esservi stato alloggiato e nutrito, per quindici giorni. Dovunque vi sono ricoveri, ospizii, per i pellegrini: San Francesco nulla vi chiede e, diciamo, negli ospizi russi e francesi, non osservano di quale nazione siate, a quale chiesa cristiana apparteniate, vi aprono le porte, nel nome di Gesù. Ed ecco come, per andare in Palestina, la spesa si viene man mano riducendo, per gli aiuti grandi che l'organismo dell'ospitalità cristiana vi dà, per i soccorsi affettuosi che trovate a ogni passo, per questo senso larghissimo e tenerissimo di fratellanza cristiana che mai, mai, in nessun paese, come in quello di Gesù, voi ritrovate per confortarvi, per incoraggiarvi, darvi quanto vi necessita, alla vita materiale e a quella spirituale. Anche con mille lire, si può andare in Palestina, con l'aiuto di Cristo e della sua fede, con l'aiuto di quanti sono suoi seguaci, per il suo esempio e per la sua dottrina! Anche con meno, ci vanno quelli che sono riuniti in numeroso pellegrinaggio, sotto la direzione di un capo: ottengono riduzioni sulle ferrovie e sui piroscafi, alloggiano negli ospizii della loro nazione; dove sono lunghe le tappe, fanno il pranzo in comune; non hanno bisogno, se non di una sola guida, di poca scorta; dànno le modestissime mance, in comune. E infine, infine, lodato sia il sacro ardor della fede, i poveri, i poverissimi, vanno in Palestina con qualche centinaio di lire, messe insieme soldo a soldo, per anni intieri. Nei loro paesi,

arrivano ai porti di mare a piedi, in piccole comitive: la pietà di quegli armatori esteri riduce loro anche il prezzo della terza classe, sui piroscafi, ma la ferocia dei capitani di quei battelli li gitta, come animali, in un angolo oscuro e lontano della nave. Comprano, ogni giorno, qualche po' di mangiare, crudo, dal cambusiere e lo cucinano da sè: altri, i russi, hanno il fedele *samowar*, dove fanno il the, cinque o sei volte il giorno, bagnandovi dei tozzi di pane secco; silenziosi, pazienti, incapaci di domandare o di accettare soccorso. Giunti in Palestina, essi vanno di ospizio in ospizio, di santuario in santuario, *a piedi*, sempre, perchè tale è il loro voto, perchè questa è la loro miseria. Li vedete avviarsi, a due, a tre per volta, col bastone del pellegrino, con l'antico bordone: col fagotto di pochi panni, di qualche cibo: li sorpassate, a cavallo, in palanchino, essi non si voltano neppure. Vanno. Voi mettete sei ore: essi, tre giorni. Cascano di stanchezza; dormono, talvolta, per terra, con la testa sopra un sasso. Se entrate in una chiesa, ne trovate sempre, in ginocchioni, innanzi alle immagini, con tale una luce spirituale negli occhi, che il vostro tiepido sentimento si vergogna. Sono, spesso, malati: talvolta, muoiono. E questi sono i veri pellegrini di Cristo.

Io ho scritto ciò, con una bella speranza. Questo mio libro, non per me, certo, non per questi ricordi assai semplici, ma per il divino nome che esso porta, questo libro è assai aspettato, assai chiesto e sarà assai letto da tanti e tante, che non leggono né novelle, nè romanzi, nè racconti. Io ho una così bella speranza! Io spero che, leggendo queste pagine, un forte, fortissimo desiderio sorga, in qualcuno che mi legge, di fare il viaggio di Soria: e che, conoscendo il modo pratico di recarvisi, e il niun fastidio, e il niun pericolo, e la spesa che si può allargare o limitare come si vuole, intraprenda questo pellegrinaggio che, purtroppo, io non farò una seconda volta. Si fanno molti viaggi stupidi, volgari, costosi, da cui si ritorna depressi e inebetiti: e questo, nel paese di Gesù, ha un fascino che nulla vince, ha una poesia a che niun'altra è simile, lascia dei ricordi che nulla varrà mai a cancellare. Io spero che, da qualche regione italiana, lontana o vicina, da qualche grande città o da qualche grande borgo sconosciuto, da qualche paese straniero, ove il mio libro andrà, tradotto, qualche anima si senta irresistibilmente attratta da tal viaggio e, sapendo quanto ciò possa esserle lieve al corpo e alla borsa, s'imbarchi per Palestina, con cuore ansioso e affettuoso. Qualche anima? Una soltanto: e io non avrò scritto invano.

III.

*Hissa Cobrously*

Il nome di dragomanno dovrebbe significare strettamente, interprete: ma dall'Egitto a tutta Soria, il suo senso si sviluppa, si allarga, e dragomanno finisce per esprimere la qualità dell'interprete e del cicerone, della guida e della scorta, dell'amico e del servo. Sì, anche dell'amico! Tre giorni soltanto io ho vissuto, dalle

nove del mattino, alle sette di sera, con Ahmed, il turco con un occhio solo e con la faccia arguta, che fu il mio dragomanno di Alessandria; ma il suo gergo italo-marsigliese-arabo, mi sta sempre fisso nella memoria, e i suoi lunghi, pazienti silenzi, nelle otto o dieci passeggiate, che io ostinatamente volli fare, lungo il Nilo, e il discendere cento volte dalla carrozza, e il tenere i fiori, gli occhiali, l'ombrello, la mantellina, ogni volta, e l'acutezza della sua intuizione, in ogni mio ordine, che non comprendeva, ma indovinava, e certe finezze di osservazioni, mentre mi descriveva Ramleh, la villeggiatura del Kedivè, e tutto questo servire, finalmente, premuroso, taciturno e ossequioso, di automa, ma di automa intelligente. Non mi domandò, forse, Ahmed, quando mi venne ad accompagnare sull'*Apollo* del Lloyd austriaco, per Jaffa, non mi chiese di condurlo, con me, in Soria?

— E là sapresti fare il dragomanno? — gli chiesi.

— Oh, no! — disse lui, con la schiettezza mussulmana. — Mi tieni come servo.

Gli dovetti a lungo spiegare che non potevo, che non era possibile; ma egli crollava il capo: e non si convinse, e se ne andò, così, muto, nella barchetta. Dopo aver portato la mia mano alla sua fronte e al suo cuore, in atto di ossequio, se ne andò, con la malinconia pensosa e rassegnata dei turchi. E Hassan, il vecchio Hassan, il mio dragomanno del Cairo? Un vero turco di Turchia non mica un egiziano, un turco col turbante bianco e ricco di pieghe, intorno al fez, un turco, con la gran tunica tenuta ferma ai fianchi dalla fascia di seta, un turco dalle larghe braghesse: vecchio, molto vecchio, un po' lento nel camminare, con la voce chiocchia, ma con un nobilissimo aspetto turco, tanto che io mi vergognavo di farlo sedere presso il cocchiere, sulla carrozza, e per poco non lo misi alla mia sinistra, nell'elegante *victoria* di piazza, del Cairo. Hassan veniva a prendermi alle cinque del mattino, poichè già cominciava a far caldo, e le gite era meglio compirle col fresco: e da quell'ora si legava alla mia persona, come un'ombra. Bussava ai vetri della mia finestra, a pianterreno, nell'*Hôtel du Nil*, e si metteva ad aspettare, in giardino; quando io appariva, la sua grinzosa faccia di vecchio turco mi indirizzava un benevolo sorriso ed egli si avviava innanzi a me, con un bastoncino di ebano, per farmi largo, e montava in serpa, scambiando qualche rara parola col cocchiere, voltandosi indietro, ogni tanto, pur darmi delle spiegazioni. Io non lo comprendevo punto, il suo francese: esso era perfino peggiore di quello di Ahmed, in Alessandria. Ogni tanto, una parola ritornava: Il *piramillo*. Più tardi molto più tardi, compresi che parlava delle Piramidi. Pure, con Hassan, ci dicemmo tutto e c'intendemmo perfettamente. Chi sa come! È certo che, in cinque o sei giorni, Hassan può vantarsi di aver compiuto un corso di dialetto napoletano: e io un corso di gergo dragomannico, così complesso e complicato che, ormai, io comprenderò qualunque dragomanno mi accompagni nella vita. Che uomo, Hassan! Grave, aristocratico, col semplice tocco della sua mazzetta di ebano, egli scartava, dal mio passaggio, uomini ed animali: con due parole, contentava un cocchiere impertinente, con una parola un venditore di curiosità arabe che litigava sul prezzo di un cuscino di velluto, o di una cintura ricamata di oro. Io lo ammiravo, specialmente quando entravamo nelle moschee, insieme. Con una intonazione profonda, egli augurava l'*eleik salam* ai custodi dei tempio, ai mendichi della porta, che gli rispondevano *Salam eleik* gravemente; egli voleva che io abbondassi in piccole piastre da cinque soldi, con costoro,

perchè, diceva, eran gente venale; egli mi sceglieva i calzari migliori sulle scarpe ed entrava austeramente in moschea, salutando il grande Maometto. Se io chiedevo delle spiegazioni, me ne dava; se no, taceva. Era correttissimo e serio: ma, ogni tanto, un lume di allegrezza gli apriva la fisonomia. Aveva tre figli, il vecchio turco: e me ne spiegò la beltà, il valore, il talento. Se faceva il dragomanno, a quella età, era per essi. Essi non dovevano esser dragomanni dovevano metter bottega, nel bazar turco, e arricchire, se Maometto voleva ciò.

— E che ne pensa Maometto? — gli domandavo, molto seriamente.

— Maometto, buono — e abbassava il capo, con un moto di soddisfazione.

Anche io gli raccontai dei miei quattro figlietti — ero così lontana da loro, e non sapevo con chi parlarne, e un dragomanno non è anche un amico? — e Hassan mi ascoltava, in silenzio, composto, sorridendomi ogni tanto. Ma non era mica un vecchio padre rammollito, lui; era ancora robusto! Rammento ancora la mattinata famosa, in cui andammo insieme a questo *piramillo*, cioè alle Piramidi di Ghizeh. Tutta la via, egli non fece se non mettermi in guardia contro la voracità dei beduini, custodi delle piramidi, trattandoli da ladri, da malfattori, da cani: e quando fummo sulla soglia del deserto, sotto le Piramidi, quando i bellissimi, leggiadri, poetici briganti, banditi e malfattori beduini, ci ebbero circuito e assalito, e io, ammirandoli troppo, ridendo dei loro atroci furti, mi lasciai ampiamente rubare, bisognò vedere la collera di Hassan, e le male parole turche che scagliò contro i maliziosi ed estetici rapinatori, e come voleva batterli, infine, lui, vecchio, solo, tutti quegli agili e forti scalatori di piramidi! Egli finì col riderne con me, nel ritorno, ma ancora lontano, mostrava il pugno al gruppo dei beduini, e alla grande sfinge che si levava dalla sabbia gialla. Egli diceva: *Le sfunx*. Credeva di parlare francese come a Parigi, Hassan! L'ultimo giorno, alla stazione, egli cavò dalla tasca un gingillo egiziano e mi disse, o credette dirmi, ma volle certamente dirmi:

— Portalo a quel tuo figlio, che ami di più.

Ah, scellerato, furbo e buon vecchio turco, come egli aveva compreso, anche quello che io non gli aveva detto!

Ma chi potrà mai obliarti, o mio dragomanno di Soria, compagno e amico fedele, povero Issa? Quaranta giorni, passati insieme, contano: ma non conterebbero forse, se tu, ottimo e sconosciuto Issa Cobrously, perla dei dragomanni, tu non avessi in te riunite le qualità più simpatiche, per legarti alla memoria di un viaggiatore! Anzitutto, bisogna intendere, per ispiegarsi la mia entusiastica tenerezza per Issa, che il dragomanno può essere una persona trascurabile, in Egitto, ma, in Palestina, un elemento di prima necessità. Non vi è viaggiatore di intelligenza, di coraggio, pieno di quattrini, che possa fare a meno, in Terra Santa, del dragomanno: e se, dentro Gerusalemme, egli non è se non un *cicerone*, appena si esce dalle porte di Solima, per brevi viaggi come a Betlemme, a San Giovanni nelle montagne, o per più lunghi, al Giordano, o per lunghi assai, in Galilea, il dragomanno assume la sua alta importanza. Anzi, prima della compagnia Cook, il dragomanno era un signore ed era una potenza: egli aveva cavalcature, palanchini, tende, letti, attrezzi da cucina e servizi da tavola, in modo che si contrattava con lui un cottimo di tanti giorni, per tante persone ed

egli vi conduceva, vi forniva di tutto, vi dava il pranzo, il tetto, la scorta... tutto infine.

Quello che l'immortale e onnipotente Thomas Cook ha assunto, su vasta scala, a prezzo maggiore, con più lusso, ma con più rigidità, i dragomanni lo facevano, ognuno, per tanti viaggiatori, per meno, con più semplicità, con più familiarità. Era meglio, prima! Ora, la loro impresa è quasi rovinata, perchè tutti gli inglesi, i *touristes* viaggiano con Cook e questi patti coi dragomanni non esistono più; i dragomanni sono ridiventati delle guide e dei ciceroni. Ancora, qua o là, resistono: ma Cook vince! E il buon Issa, nel suo bel tempo, ne aveva guadagnato dei napoleoni e delle sterline! Quest'uomo non aveva cinquantacinque anni e ne aveva quaranta di viaggi, come dragomanno: egli era stato otto volte in tutta l'Asia, due volte in Africa con Gordon pascià, ventisette volte a Damasco, venti volte a Bagdad, e aveva girato tutta l'Arabia, da quella Petrea alla Moabitica, dalla Samaria alla Galilea, da Ascalona a Beyrouth, da Rosetta all'antica Fenicia, non so quante volte. Sembrava assai più vecchio; era piccolo, magro, asciutto: a furia di cavalcare, le gambe si erano incurvate, sul viso bruno, scarno, rugoso, aveva dei mustacchi pepe e sale: e un vivo lume d'intelligenza negli occhi. Del resto, Issa Cobrously era cristiano di Gerusalemme, e parlava perfettamente l'italiano, il francese, l'inglese; i viaggi lunghi, in tanti paesi diversi, con persone di varie nazioni, e quasi tutte intelligenti e colte, avevano sviluppato il suo ingegno gli avevano dato un fondo di osservazioni di fatti, di aneddoti piacevolissimi, negli eterni tratti di strada da fare insieme a cavallo, o in palanchino. Povero buon Issa! Sul principio, un po' intimidita dalla sua competenza seguì tutti suoi consigli, ciecamente; ed erano i migliori, i più pratici, per viaggiar bene, non affaticarsi e non ispendere molto: ma, a poco a poco, cominciai a fare la prepotente ed egli si acconciò a tutti i capricci di una viaggiatrice alquanto bizzarra, che aveva sempre voglia di scrivere, quando si doveva mangiare, voleva sempre dormire quando si doveva partire, e voleva sempre andar via, quando le bestie e gli uomini riposavano. Ogni tanto, lo chiamavo e, fingendo di chiedergli un parere, gli comunicavo una di queste stravaganze: egli mi guardava, interdetto; io insistevo; e, dopo un minuto, egli diceva.

— Va bene, non ci pensate; io *rangio* questo

Quando egli aveva detto di *rangiare* una cosa, cascava il mondo la *rangiava*. Mi rammento la sua devozione, il suo coraggio, la sua bontà mi furono palesi nel viaggio di Gerico. Eravamo cinque: io, il beduino di scorta, il mulattiere, il garzone del mulattiere. Lungo, faticoso, noioso e pericoloso viaggio, di cui se mi furono alleggeriti la lunghezza, la noia e la fatica, e non mi accorsi dei pericoli, lo debbo ad Issa, al mio buon Gesù, perché Issa questo vuol dire, in arabo. A cavallo, durante la prima tappa di sei ore, egli rasentò sempre il mio palanchino, avendo scelto le ore più fresche e meno perigliose per quel tragitto; a Gerico, arrivati alle sette di sera, in quella misteriosa e paurosa casa, che due curiose e strane donne russe affittano, egli mi collocò nella stanza, mi accese il lume, e, senza riposarsi un momento, andò a cucinare, per me, nella cucina dei due fantasmi muliebri russi. Cucinò benissimo, il brodo col riso, dell'arrosto, del pollo con burro: e aveva portato delle frutta secche e dei biscotti inglesi; e mi fece il the, subito dopo pranzo, dopo avermi servito a tavola.

— Tu non mangi?

— Io non ho mai fame, in questo terribile paese — mi disse.

Difatti Gerico, a quattrocento metri sotto il livello del mare, ha una depressione atmosferica soffocante. Io aveva delle vertigini, ogni tanto. Poi, in quella casa tutta di legno, dove non sapevo chi abitasse e dove udivo i più strani scricchiolii, in quella stanza a terreno, di cui tutte le porte mi davano sospetto, con quella soffocazione, fui presa, per la prima ed unica volta, da una paura atroce, la paura romantica e triviale insieme, la paura dei *Misteri di Udolfo* di Anna Radcliffe, con l'idea volgare di essere assassinata, così, a Gerico, da non so chi. Mi alzai, uscii nel giardino, e vidi la stanza da pranzo e la cucina, ancora illuminate: Issa lavava gli utensili e faceva il caffè per l'indomani. Gli dissi che avevo paura ed egli, senza tentare di rassicurarmi con le parole, appena ebbe finito, invece di buttarsi sopra il divano della stanza da pranzo, si venne a gittare, in terra, dietro la mia porta chiusa, come un cane, come un cane fedele! In tutti quei tre giorni, egli mi servì così prevenendo tutti i miei desideri, lasciandomi ai miei lunghi silenzi, raccontandomi le storie più attraenti, quando lo chiamavo. Ma il colmo della sua devozione, fu nella notte del nostro ritorno a Gerusalemme. Eravamo tornati, a mezzodì del terzo giorno, dal Mar Morto e dal Giordano, a Gerico, avevamo pranzato alle due pomeridiane e dovevamo restare a Gerico sino alle quattro dopo mezzanotte, per fare riposare le bestie e gli uomini. D'altronde, non si poteva partire se non a quell'ora, dato che la luna sorgeva a mezzanotte e che il primo pezzo, oltre Gerico, è il più frequentato dai ladri. Tutti cinque eravamo armati, anche il ragazzo del mulattiere, anch'io: armato sino ai denti, il beduino di scorta. Ma se capitavano venti ladri? Non si poteva partire se non alle quattro di notte, per arrivare alle undici in Gerusalemme, dopo sette ore di strada. Fu appunto che, alle cinque pomeridiane, dopo che ebbi dormito, letto, fumato, seccandomi perfettamente a Gerico, avendo troppo caldo, avendo le vertigini, che chiamai Issa e gli dichiarai che volevo andarmene.

Ah, sulle prime fu stupefatto, e disse di no, di no! Io volevo andarmene: mi ostinai. Egli mi dichiarò che le bestie non erano in condizioni di riprendere la via, che gli arabi dormivano, e io dissi, che dando ancora da mangiare ai cavalli e ai muli, e dando dei danari agli arabi, si potevano vincere queste difficoltà. Egli mi soggiunse che, partendo alle sei, ci si vedeva, è vero, ma che alle nove, è notte perfetta e che ci saremmo trovati, allora, nel punto più pericoloso della via!

— Non avete paura, signora?

— Per nulla — gli dissi io, che, in quel giorno, ero dotata di un valore e di una indifferenza, a tutta prova. — E tu, hai paura?

— No — disse subito — ma debbo badare a voi, signora. Pensate alla mia responsabilità.

— Non importa, dirai che son voluta partire io. Se resto a Gerico, un'altra notte, mi vien male. Spero che non mi vorrai lasciar morta, qui.

Difatti, soffrivo. Se ne accorse. Sulle sue gambe arcuate, un po' curvo, il buon Issa se ne andò a persuadere il beduino, i mulattieri e anche i cavalli, io credo. Ma ci volle molto tempo: e le offerte più brillanti. Il beduino e i mulattieri protestavano, sulla mal sicurezza della via; sulla stanchezza loro; e, infine, si venne a questa transazione: saremmo partiti alle sei e mezzo: dopo tre ore e mezzo di



cammino, a metà strada al *khan*, ci saremmo fermati un paio di ore, aspettando che la luna si levasse, per proseguire sino a Gerusalemme. Bisognò accettare. Altrimenti, quelli non si muovevano. Pur di andarmene, avrei fatto qualunque sacrificio. Partimmo. Sino alle otto, ci si vedeva ancora: ma a un tratto, cominciammo ad andare nell'ombra, come tanti fantasmi; Issa non solo rasentava il palanchino, ma teneva una mano sul finestrino, mentre io contemplava il paesaggio d'ombra, silenziosamente, tutta al rapimento di quel fantastico viaggio. Mi domandava:

— Signora, volete qualche cosa?

— No, Issa.

— Siete stanca?

— No, sto benissimo.

— Bene, bene.

Proseguivamo, nel nero, non vedendo più nulla, udendo solo la nenia del garzone del mulattiere. Ogni tanto, un'ombra più nera pareva sorgesse innanzi a me: era il beduino, a cavallo, che tornava indietro, per non allontanarsi dalla carovana: e sempre quell'andare molle e ondeggiante, nella notte, nel silenzio, nel fresco. A un tratto, una fermata brusca: eravamo giunti al *kan*, cioè a quella tale tettoia da cavalli e da mulattieri. Gli uomini dal *kan* uscirono di là e si misero a parlottare vivamente con Issa, in arabo, mentre deponevano in terra il palanchino. Gli animali e i mulattieri entrarono nel *khan*: noi due, Issa ed io, restammo fuori, poichè non vi era ricovero per noi. Invero, io rimasi seduta nel palanchino, che era a terra: ed egli si sedette sulla bisaccia dei tappeti o, dal finestrino, mi parlava.

— Che dicevano quegli uomini, Issa?

— Niente.

— Dimmelo.

— Lasciate stare, sono sciocchezze.

— Voglio saperlo.

— Ebbene, dicevano che siamo stati pazzi, voi ed io, a fare questo viaggio, così: ieri notte, vi è stato un assalto, nella stessa ora.

— E tu, che ha risposto?

— Che ho obbedito a voi: e che voi non avete paura.

— E se veramente ci accadeva qualche cosa, Issa? — gli dissi.

— Prima di tutto, mi dovevano *mazzare*; ora, io mi faccio *mazzare* difficilmente.

— Pure... sei venuto.

— Avete comandato: ho ubbidito.

Poi, parlammo d'altro, innanzi a quel *khan*, dove tutti si erano addormentati, oramai, con la facilità orientale. Egli mi parlava male di Maometto: era il suo odio, Maometto. Non già che Issa fosse un bigotto, un cristiano furibondo, ma sosteneva che Maometto era imbroglione, che era tignoso, che era un ladro e un vizioso, e che tutti i turchi sono come lui. Sovra tutto, quello che gli pareva mirabile in Gesù, oltre la virtù, era di essere figliuolo di Maria, di una vergine, di una creatura angelica, divina: mentre che la madre di Maometto, secondo Issa, era una poco di buono, come suo figlio, del resto. Nella notte, pian piano, egli si arrabbiava

contro il mulattiere di Medina, che si era permesso di fondare una religione, con quel po' po' di tigna che si ritrovava ed essendo figlio di nessuno

— Ma tu gliele dici ai turchi queste cose, Issa?

— Certo, io dico: quanto siete asini, voi e quel vostro Maometto, ladro e capo di ladri!

— Ed essi, che dicono?

— Ridono, qualche volta: o mi vogliono battere...

— E poi?

— Ci battiamo un poco.

— Per Maometto?

— Brutto intrigante!

Ma quante storie, nelle lunghe tappe, dei paesi visti e che io, certo, non vedrò mai, quanti profili di viaggiatori, quanti racconti di casi strani, ho io udito, ingannando la noia della strada! Egli taceva, per darmi da bere, per accendermi un fiammifero, per stringere la sella al cavallo; si allontanava, per sorvegliare la via; partiva, per far preparare tutto, all'albergo; tornava, quando tutto era pronto; non aveva mai sonno, mai fame, mai stanchezza. in Gerusalemme, in Betlemme, era prezioso, dappertutto, nelle chiese, nelle botteghe; dovunque la voracità turca ed ebraica si alternavano. Era pio, Issa, giustamente; mi lasciava pregare in pace, tornava, vedeva che pregavo ancora, se ne andava senza disturbarmi. Aveva una moglie e due figliuoli: una figlietta gli era morta, e formava ancora il suo cruccio, dopo tre anni dalla disgrazia. Amava molto sua moglie: ma quanto amava la sua professione di dragomanno, come avrebbe voluto ripartire sempre, ogni giorno, per lunghi viaggi, sino a che le sue gambe diventassero un cerchio e le sue spalle un punto interrogativo! Quanti viaggi mi propose, descrivendomene le bellezze, le avventure, massime il viaggio in Asia Minore, oltre Damasco, sino a Bagdad, la città delle *Mille e una notte*, la città dei Califfi! Io incantata, dicevo di sì, ed egli ci credeva, il buon Issa, senza sapere che sia d'inamovibile un italiano del mezzogiorno e più un'italiana, senza sapere che quel povero piccolo viaggio in Palestina rappresentava uno sforzo sublime per me! Era un fanatico del movimento, Issa Cobrously, e del mangiare all'aria aperta e del dormire sotto la tenda, e dell'andare, andare lontano, sempre in cerca di nuovi orizzonti: egli aveva, nell'anima semplice, la poesia degli esploratori, dei ricercatori di regioni sconosciute. La sua adorazione per Gordon pascià, il mistico generale inglese, non aveva confine: come tutti quelli che avevano molto amato il grande Gordon, egli non poteva credere che fosse morto, egli sperava di rivederlo, un giorno: tutta la storia di quella morte era, forse, una falsità! Povero buon Issa, non so quando, all'albergo di Gerusalemme gli dissero che io scrivevo, che avevo fatto dei libri: e ciò mi spiace, in fondo, giacchè mi cominciò a domandare di tutto questo, e mi parlò di un'altra scrittrice inglese che egli aveva accompagnata, in viaggio; e la poesia del mio incognito svanì. Io tentai di convincerlo che scrivevo, così, per capriccio: che i libri si stampavano alla mia insaputa: che non ci guadagnavo una lira; e che nessuno li leggeva.

Egli mi guardava e sorrideva. Poi, mi pregò di scrivere anche qualche cosa contro Cook, il suo grande nemico, il carnefice di tutti i dragomanni di Palestina, colui che ha loro rubato il mestiere e il pane, colui che da trenta o quaranta

franchi al giorno, li ha ridotti a prendere da dieci a quindici lire, oltre il cibo: mentre i viaggiatori pagano molto più a Cook, e Cook ha venti milioni! Egli lo detestava quanto Maometto, *sir* Thomas Cook, e s'indignava contro la regina d'Inghilterra che lo aveva fatto baronetto, un birbone di quella forza. Glielo promisi, e scriverò contro Cook, malgrado che ciò sia ingiusto, perché Issa era troppo un buon dragomanno: scriverò un giorno e gli manderò il giornale a Gerusalemme. Così fedele sino al minuto della partenza! Mi veniva dietro, piano piano, dopo aver chiuso le valige, dopo avermi ricordato tutto, contato il danaro, fatto i telegrammi, impostato le lettere, dato le mance a tutti: e mi ricordava di ritornare, di andare con lui a Bagdad, di mandargli mio marito, i miei amici, di dar loro il suo indirizzo, giacché egli voleva fare il dragomanno, sempre, viaggiare sino alla più tarda vecchiaia, innamorato dell'aria libera, del sole, delle notti stellate, delle tortore azzurre di Soria, e persino degli sciacalli, desideroso di lavorare per sé e per la sua famiglia. E non venale, perché non voleva la mancia che gli diedi, non lauta, ma offerta affettuosamente, a chi aveva salvaguardato la mia vita, la mia salute, aveva vegliato sul mio benessere, sul mio buon umore, mi aveva fatto da servitore, da guida, da soldato e da narratore. Prese il danaro, poi ma era commosso. Ed anche io! Pensavo che a Gerusalemme non si va che una sola volta, nella vita; che giammai più avrei visto nè il Sepolcro, nè Nazareth: che non sarei mai e poi mai andata a Bagdad, dove regnò Haroun-al-Rascid; e che il buon cane fedele non l'avrei mai più riveduto. Issa Cobrously! Egli no, non pensava questo: abituato alle grandi locomozioni degli stranieri, credeva fermamente che io sarei andata a comperare, con lui, delle turchesi a Damasco e delle perle a Golconda; e mi disse: *A rivederci*. Nel mio cuore, io gli dissi: *Addio*. E nel fissare qui il suo ricordo, faccio il poco che può fare un cronista di fatti umani e di uomini: Rammento una figura di bontà e di fedeltà, una figura non scevra di poesia, un cuore semplice e valoroso, le sole cose degne di essere onorate negli scritti di un cronista.

#### IV.

#### *Il commiato*

La sera innanzi avevo salutato affettuosamente e ringraziato il simpatico e intelligente console italiano, a Gerusalemme, cavalier Mina e la sua cortese signora, che mi avean prodigate tutte le amabilità più cordiali, durante il mio soggiorno in Palestina. Me ne andavo via, l'indomani: alle undici della mattina, dovevo scendere per ferrovia a Jaffa e ivi imbarcarmi per Costantinopoli: il viaggio di Terra Santa era finito, dovevo andare. Ma perché non volevo che venissero a darmi l'ultima stretta di mano e il *buon viaggio*, alla stazione, l'indomani? Così, *per questo*, non dovean venire, non volevo separarmi da nessuno, nella fretta brutale e pur monotona di una partenza per ferrovia: gli addii sono così distratti, e pur tristi, e turbati dalle cento cure volgari di chi è afferrato da un treno, lui e le sue valige. Dopo, nella medesima serata, andai a salutare, nel

loro bell'ospizio di *Casa-Nova*, i miei buoni francescani, i miei cari fratelli in San Francesco, che mi erano stati di tanto grande e costante soccorso morale, in quel viaggio che avevo compiuto, solissima e donna, lontanissima dalla patria e dalla famiglia. I francescani sono sempre sereni, sempre lieti, in ogni congiuntura della vita e, vedendo che ero pallida e taciturna, dividendomi da quel diletto ambiente di fede, di pietà e di tenerezza, mi dissero tante cose incoraggianti, mi colmarono di tanti doni religiosi, scapolari, piccole reliquie, rosarii, medaglie, mi diedero convegno in Italia, per quelli che vi sarebbero ritornati, sempre allegramente. Qualcuno, più vecchio, crollò il capo, benedicendomi per la vita e per la morte: egli sentiva che mai più, alla sua età, avrebbe lasciato la Palestina: e sentiva che io non vi sarei ritornata *mai più*. Sorridevano gli altri e mi parlavano di cose ridenti, vedendo che non arrivavano a vincere la mia grande tristezza, mi davano consigli per l'altro viaggio — l'altro viaggio? — che io, necessariamente, avrei dovuto fare, per veder meglio, più a lungo, il paese di Gesù e mi rimproveravano ancora, teneramente, teneramente, di non esser andata ad abitare da loro, nel loro ospizio, bensì all'albergo inglese, pieno d'inglesi, noiosamente inglese in ogni minuto della sua vita, ed esigevano, sì, esigevano che io li avessi avvertiti, prima, del mio secondo arrivo, e che fossi andata a alloggiare da loro, fra gli altri pellegrini, solo da loro. Vagamente, tristemente, promisi loro, sì, tutto quello che mi chiedevano: io ebbi l'aria di esser perfettamente sincera e decisa, nella mia promessa ampia; essi ebbero l'aria di credermi, perfettamente. Solo il più vecchio, dopo che tutti avean finito di parlare, e il patto del ritorno pareva stretto, senza che nulla potesse infrangerlo, mi disse, sommessamente:

— Se io son vivo, mandatemi il vostro libro, quando l'avrete scritto.

Io tacqui, annuendo. E voltai la testa in là, perchè egli non vedesse il mio turbamento. Nella sera di estate, preceduta da un *cavass* che portava una lanterna, perchè le vie di Gerusalemme sono tutte buie, completamente, io me ne tornai al *New Grand Hôtel*, sola: e trovai, come al mio arrivo, come nella mia permanenza degli inglesi che vi prendevano il *the*, con crostini al burro.

Vuole il pio costume, che la prima e l'ultima cosa da venerare, giungendo e partendo da Gerusalemme, sia il Santo Sepolcro. Un po' nervosa, l'indomani mattina, un po' trepidante, mi recai per l'ultima volta alla chiesa che contiene la tomba più augusta e più cara del mondo. La giornata era bella, chiarissima, con grande movimento nelle vie di Gerusalemme, con un senso di lietezza che si diffondeva dalla luce bionda del sole, per le case turche, ebreo, cristiane, per i brevi giardini e per le ruine. Sull'arco ogivale delle due enormi finestre, sulla facciata della Chiesa, ancora, come sei settimane prima, garrivano gli innocenti uccelletti, che vi hanno nidificato e che niuno disturba. Nel tempio, il solito andirivieni di sacerdoti d'ogni setta cristiana, di monaci della chiesa latina, di credenti, di curiosi, di mendicanti. E, subitamente, divenni distratta e fredda. Invano, cercai di assorbire interamente tutta la mia coscienza, in quella ultima orazione, con la fronte appoggiata sul marmo del Santo Sepolcro; invano tentai di slanciare il mio cuore, in un estremo impeto di entusiasmo religioso. Nulla! Pensavo ad altre cose minute, meschine, volgari, del mio viaggio; pensavo ai miei bauli, ai miei telegrammi, alle mance che dovevo dare; pensavo a Costantinopoli,

all'albergo dove sarei scesa, colà, a lettere di casa mia che, certo, mi aspettavano, ma, tutto questo, con uno spirito gretto, senza interesse, senza emozione, insensibile, gelida. Restai qualche tempo, così, aspettando un po' di interesse triste, un po' di commozione, l'ombra di un rimpianto, la grazia, la grazia! Nulla. Altre volte, tale intorpidimento dello spirito e del cuore mi aveva colpito e conoscevo quest'orribile fenomeno dell'aridità o dell'indifferenza; spesso, l'anima si gela, s'irrigidisce così, s'inebetisce così, dopo i lunghi periodi di vivacità, di calore, di sensibilità, di commozione. Avevo molto vibrato, nella fantasia e nell'anima, in quel paese di Gesù: avevo consumato forze grandissime spirituali: avevo avuto fremiti supremi di fede, di tenerezza, di misticismo e, forse, tutto era compiuto in me, come impressione, come sentimento, forse io non potevo avere più nessun impulso di affetto religioso, nessun impeto di tristezza. Ebbi un istante di ribellione, contro la mia apatia, contro il mio stupido letargo: poi mi rassegnai. Mi alzai e lasciai la tomba di Gesù: lasciai la chiesa del Santo Sepolcro, come se uscissi da un ufficio telegrafico di un qualunque paese, donde avessi spedito un telegramma di nessun interesse. Rifeci la strada verso l'albergo col passo calmo di un *touriste* che se ne va via, soddisfatto di essere a tempo per chiudere sacchi, sacchetti e bauli, pagare il suo conto, dare la mancia ai servi, e lasciare al portiere dell'albergo il suo nuovo indirizzo, per *far proseguire*. Difatti, queste comuni operazioni di *tourisme* occuparono la mia mente e le mie mani, nelle stanze del mio albergo, mentre il mio dragomanno e il cameriere mi aiutavano a finire tutto, precisamente. Nessun intoppo. Tutto andava perfettamente. Non avevo dimenticato nulla, tutto era pronto, io era pronta, ognuno era pronto, i facchini per i bagagli, il buon Issa per salire in serpa, sulla vettura che mi aspettava, pronta anche essa, poco lontano, fuori il grande arco di pietra di Bal-el-Khalil: pronti, tutti. E, a un tratto, io ebbi una scossa, uno di quegli avvertimenti bizzarri, interiori, indistinti, imprecisi, ma profondi: avevo *dimenticato qualche cosa*. Mentalmente, feci una ispezione nella mia stanza, in tutti i mobili, in tutti i cassetti: numerai i grandi e piccoli bagagli: frugai nelle mie tasche, nella borsetta da viaggio: tutto era in regola. Ma la impressione persisteva: si faceva più forte. *Io avevo dimenticato qualche cosa*.

Cercai nella mia memoria, e avessi fatto tutto, vistato il passaporto, telegrafato a Napoli, telegrafato a Costantinopoli, impostate le lettere, avvertito l'ufficio del Lloyd a Jaffa, per il posto sul battello. Tutto, tutto era stato fatto con una rara precisione. Ma più vivida, in me, sorse la voce che mi suggeriva: *hai dimenticato, hai dimenticato, ricordati, ricordati!* Lentamente, tormentata, discesi per le scale dell'albergo, fra i saluti usuali di padroni, di segretari, di servi, di portinai ancora sulla soglia, prima di avviarmi verso la carrozza che doveva condurmi alla stazione, prima di dare le spalle a Gerusalemme, mi fermai pensando. Che cosa, dunque, avevo dimenticato? Avevo io salutato tutti? Tutti? E la verità mi balenò nell'anima, abbagliante. Io avevo dimenticato di salutare Nostro Signore.

Ah che quando, ritornata, di nuovo, frettolosamente, convulsamente, sola, alla chiesa del Santo Sepolcro, alla tomba di Gesù Cristo, pochissimi minuti prima della partenza, spinta da un bisogno irresistibile di addio, io mi prostrai e stesi le braccia, su quel marmo, io fui presa da una disperazione lacerante, straziante.

Mai più, mai più io sarei ritornata, nel breve corso dei miei giorni, a Gerusalemme; mai più mi sarei accostata a Gesù, nella sua vita, nella sua passione, nella sua morte, così, come allora; mai più avrei toccato, col mio viso ardente, con le mie labbra ardenti, quella fredda pietra che ha coperto la sua salma; mai più avrei bagnato delle mie lacrime il suo sepolcro. Mai più, mai più la vita mia, legata a tanti doveri e a tanti affetti, mi avrebbe ricondotta laggiù, in piissimo pellegrinaggio. Non si va in Gerusalemme, se non una sola volta. Mai più avrei valicato, nel ritorno, le sue porte fatali e mai più il mio cuore si sarebbe franto, così. Era finito. Finito. Provavo l'immenso, invincibile dolore della fine. Come sul cadavere di mia madre, su cui mi ero gittata, sola, nella più terribile e deserta sera della mia esistenza, io singhiozzavo, inconsolabilmente, sul sepolcro di Gesù. Non vedevo, non sapevo più nulla: tranne che tutto era finito, che, da quel giorno, da quell'ora, io mi separavo per sempre da Sionne. Dovevo andare: tutto era finito. Tre volte, piangendo, tornai indietro, nella sacra stanzetta e ne baciai, come il figlio bacia il cadavere di sua madre, sì, di sua madre, non solo la tomba, ma le pareti, ma la soglia: tre volte mi prostrai, piangendo, dovunque Egli era passato, dal Golgotha alla tomba. Chi mi guardava, sorpreso? Chi si commoveva, al mio dolore, in quell'ora di separazione? Non so. Non vidi. Non vedevo nulla. Forse, nessuno mi guardò e mi udì. Forse chi mi guardò o mi udì, conosceva questo scoppio di angoscia, in quel minuto supremo di divisione. Forse, altri hanno pianto con me. Non so. Non vidi. Non ricordo. Abbracciai le colonne e baciai i gradini di ogni altare, come se mi separassi da qualche cosa umana, per sempre, Mi voltai, dalla soglia, e salutai, piangendo, come si saluta il cadavere che sparisce, e pensai che io, sì, sarei morta e la gran chiesa resterebbe sempre viva, che la grande tomba, viva, vigilerebbe sull'anima e sui cuori dei cristiani, che io sarei morta, senza mai più rivedere nè Gerusalemme, nè il sepolcro del Signore. Chi seppe la via che percorsi, a piedi, chiusa nel dolore, lacrimando, a capo basso? Chi si ricorda per dove passai, che cosa feci, quali furono i miei atti, uscendo dalle porte di Sionne, facendomi trascinare alla stazione? Andavo, mi conducevano, muta in un velo di dolore e di lacrime solitarie, da nessuno asciugate, che nessuno, che niente avrebbe potuto asciugare! La vettura conduceva un dolore, profundato nell'anima ed effuso nei soffocati singulti, nelle lacrime che incessantemente scorrevano sul volto bruciante, che nulla poteva reprimere, inaridire. Conduceva un dolore, ecco tutto.

Un dolore profondo, sgorgante dall'anima spasimante, vide il vagone della piccola ferrovia che doveva strapparmi, velocemente, per sempre, da Gerusalemme. Guardavo, guardavo, dal finestrino, con occhi fissi e desolati, Sionne, alta sui suoi colli, come si guarda il viso di chi non si vedrà mai più: e bene avevo pensato, pregando che niuno mi avesse accompagnato alla stazione, in quella mattina.. Io non avrei potuto separarmi liberamente, nella libertà del mio dolore, dalla città dell'anima. Attorno a me, degli inglesi, vedendomi, dallo sportello, guardare così intensamente e piangere, dissero, fra loro, che io dovevo essere malata o pazza: mi rammentai, più tardi, il suono di quelle parole, non le compresi, allora, subito. Guardavo. Impregnavo la mia vista e il mio cuore

dell'ultima visione di Gerusalemme: cercavo di portarne meco ogni linea, ogni colore, ogni particolare, per poterla evocare, sempre, nella lontananza, nell'esilio. Guardavo. Nulla sapevo di nulla. Il grande fracasso della stazione mi giungeva indistinto. le facce, intorno, mi parevano di fantasmi: mentre il sole scintillava e l'aria era brillante e l'ambiente era incantevole. Tutto io volevo trasportare, nei miei sensi, nella mia immaginazione, nell'anima mia, di quegli aspetti e di quell'ora. Il fischio stridente attraversò l'aria e il treno si mosse. Tutto era finito: Gerusalemme spariva, innanzi ai miei occhi avidi, desolati, che sempre cercavano vederla, mentre il treno affrettava i suoi giri di ruota. Tutto era finito. Potevo vivere, patire, gioire morire, niente di tutto quello, io avrei riveduto e provato. Così, nello spasimo lacerante, quando il cuore si rompe in due, separandosi, mentre la torre di Davide si dileguava nella distanza, io feci un giuramento e feci un voto. Giurai, che, per Gesù, per la sua fede e per il suo paese, benedetto e consacrato dalla sua vita, o dalla sua morte, avrei scritto un libro, non il più artistico dei miei libri, ma il più umano: non il più bello, ma il più sincero: giurai che lo avrei scritto con umiltà e con speranza, da cristiana, per umili e speranzosi cristiani.

E ho tenuto il giuramento e sciolgo, oggi, il voto. lo depongo questo libro ai piedi della Croce, ad Essa tendendo le braccia, per me, per i miei figli, mormorando per me, per essi, le parole degli antichi cristiani: *Ave, spes unica*.

## INDICE

### PREFAZIONE

#### NAVIGANDO VERSO SORIA

*In mare*

*Il Nilo*

*Il Cairo*

*Le Piramidi*

*Soria, Soria!*

#### SCIOLTO IL VOTO

*In ferrovia*

*Nella Chiesa*

*Quella tomba*

*Adorando*

*Nella notte*

#### JERUSALEM, JERUSALEM!

*La città*

*Il popolo*

*L'anima*

#### LA VIA DOLOROSA

*Il monte degli Ulivi*

*Ghetsemane*

*Il cammino della Croce*

*Il calvario*

*Il pianto d'Israele*

*La valle di Giosafat*

*Ombra che soffre*

#### NELL'IDILLIO

*Ephrata*

*Il presepio*

*Il precursore*

#### QUATTROCENTO METRI SOTTO IL MARE

*Gerico*

*In palanchino*

*Sodoma e Gomorra*

*Il Giordano*



IN GALILEA

*Andando*

*Il signor Hardegg*

*Il mercante di grano*

*Il Carmelo*

*Verso Nazareth*

*La storia della Madonna*

*Una giornata a Nazareth*

*Sul Thabor*

*Tiberiade*

*Sul Lago*

*Il monte delle Beatitudini*

*Magdala*

SAN FRANCESCO IN PALESTINA

*L'ospitalità*

*L'opera*

L'ULTIMO GIORNO

*Per chi volesse*

*Una speranza*

*Issa Cobrously*

*Il commiato.*